PHILIP JOSÉ FARMER
IL SEGRETO DEL TEMPO
(Cache From Outer Space, 1962)

1.

Poche miglia fuori dalla città, Joel Vahndert sfidò Benoni Rider.

La tensione, tra di loro, era stata già abbastanza grande prima che lasciassero Fiiniks con il convoglio dei muli diretto alle Montagne di Ferro. Ma si era limitata a scherzi non troppo cordiali: burle che avrebbero potuto storpiare od uccidere, e vanterie su chi dei due avrebbe sposato Debra Awvrez.

Gli uomini più anziani della spedizione erano intervenuti più d'una volta per evitare che si arrivasse alle vie di fatto. Non volevano perdere uno dei futuri guerrieri. Ne erano morti troppi, in quell'anno, per morsi di serpenti, febbre delle valli e incursioni dei Navaho.

Quando il convoglio arrivò alle Montagne di Ferro, i capi avevano fatto in modo che i due diciottenni rimanessero il più possibile lontani uno dall'altro. Non era troppo difficile, perché ognuno doveva lavorare duramente per tutto il giorno. Alla sera, erano tutti troppo esausti, e si limitavano ad accosciarsi intorno ai fuochi ed a parlare un po': poi andavano a dormire. E il Capo Wako aveva assegnato Benoni e Joel a due squadre di lavoro diverse.

I due, perciò, non si vedevano spesso. Erano troppo occupati a scavare il minerale grezzo, a fonderlo, affinarlo, temprarlo e lavorarlo per forgiarne armi ed utensili. Guidati da esperti, imparavano a fabbricare spade, pugnali, punte di lancia e di freccia, staffe e morsi di ferro, martelli, chiodi e pale di badile. I mesi passavano, mentre sudavano sotto il caldo sole Eyzonuh. Per tre mesi faticarono con picconi e badile, con la fornace, la fiamma e la forgia, l'incudine e il martello. E quando Capo Wako pensava che i due giovani avevano ancora troppa energia dopo una giornata di lavoro, ne assegnava uno al turno di guardia notturno.

Ma si stava avvicinando la fine dell'estate. Tutte le armi e gli utensili che potevano venire trasportati dai muli erano già pronti. I muli vennero caricati con i manufatti d'acciaio, la carne affumicata che i cacciatori avevano procurato e preparato, e l'acqua attinta alle fonti. Poi il convoglio incominciò il lento, pericoloso viaggio oltre le montagne, attraverso il deserto, fino a raggiungere Fiiniks, nella Valle del Sole. Fino a quel momento avevano

VISIT…

avuto fortuna, perché non erano stati attaccati da Keluhfinyanz o Indiani, ed erano ritornati alla città senza perdere neppure un uomo.

Sulla strada del ritorno, non c'era abbastanza lavoro per tenere separati Benoni e Joel. Capo Wako li teneva d'occhio, e lui stesso o qualcuno dei sottocapi interveniva quando uno dei due galletti esagerava.

A poche miglia da Fiiniks, però, Joel Vahndert cominciò a dire a voce alta, a quanti erano alla portata della sua voce sonante, quello che lui e Debra avrebbero fatto la notte di nozze. Agli uomini che gli camminavano accanto la cosa non piacque. Non sta bene parlare di queste cose. Almeno, non si parla così della propria moglie e delle altre donne libere della valle. Magari, se non ci sono predicatori in giro, si possono raccontare le proprie prodezze con le schiave Navaho. Mai, però, delle donne di Fiiniks.

Joel lo sapeva, e doveva avere una gran voglia di attaccar briga con Benoni, per rischiare di incorrere nella disapprovazione e magari nella punizione degli anziani. Ignorò le loro occhiatacce e i loro cipigli e continuò a parlare, addentrandosi ancor più nei particolari. Vedeva benissimo il rossore che si diffondeva sulla faccia di Benoni, e che dopo pochi minuti veniva sostituito dal pallore.

A Joel sembrava che la cosa non importasse. Camminava a passi lunghi ed elastici a fianco del mulo affidato alle sue cure. Era un pezzo d'uomo alto un metro e novantatre, con ossa massicce e muscoli degni delle ossa. I capelli neri, lunghi e folti, erano trattenuti da una banda rossa che gli cingeva la fronte. Il viso era largo; il naso lungo, lievemente aquilino; le labbra sottili; il mento tozzo, duro in apparenza come l'estremità di una clava. Nella valle non c'era un solo giovane della sua età che non avesse vinto alla lotta, né un solo uomo nel raggio di venti miglia intorno alla Montagna di Kemlbek che sapesse gettare altrettanto lontano un giavellotto. Faceva una figura splendida, con la camicia di cotone rosso, stretta in vita da una cintura di turchesi, e con i calzoni corti ed i gambali di cuoio di puma.

Benoni Rider era un tipo diverso, imponente se preso da solo, ma minuto in confronto a Joel. Era alto circa un metro e ottantatre, aveva spalle ampie, vita snella (Joel invece l'aveva tozza), e gambe lunghe. I capelli biondi, lunghi fino alla cintola, erano trattenuti da una banda nera intorno alla fronte; gli occhi azzurri, in quel momento, erano socchiusi; le narici del naso diritto fremevano; la bocca, normalmente carnosa, era contratta in una linea sottile. Era forte, e lo sapeva. Ma non era un orso come Joel. Era piuttosto un leone di montagna, un essere snello ma svelto, o un cervo. Sapeva correre più veloce di chiunque fosse nato all'ombra del Kemlbek. Ma

lì, chiaramente, c'era una situazione che non imponeva di correre, se voleva essere degno di prendere il Primo Sentiero di Guerra.

Benoni ascoltò Joel per parecchi minuti: e intanto si guardava intorno per vedere se gli anziani si decidevano a parlare a Joel. Quando risultò evidente che tutti aspettavano che fosse lui ad agire, Benoni non esitò. La sola cosa che l'aveva indotto a tacere fino a quel momento era la consapevolezza che Joel Vahndert lo stava provocando. E non aveva voluto dargli la soddisfazione di sapere che era riuscito ad esasperarlo. Inoltre, aveva sperato che uno dei sottocapi rimproverasse Joel, umiliandolo.

Ma i sottocapi erano alla testa della colonna per discutere con Wako l'ordine degli abiti da indossare per entrare nell'ormai vicina città di Fiiniks. Non c'era speranza di avere aiuto da loro.

Perciò, Benoni si avvicinò a Joel. Joel smise di parlare e fronteggiò Benoni, comprendendo, dalla sua espressione furibonda, che l'avrebbe sfidato.

«Cosa succede, coniglio?» gli chiese. «Mi sembri pallido. Sei stato troppo al sole? Forse dovresti sdraiarti all'ombra di un saguaro, fino a che ti sarai ripreso. Noi uomini ti precederemo e diremo agli schiavi di portare una barella per caricarti. Dirò a Debra che...»

Benoni non seguì il protocollo. Invece di schiaffeggiare Joel per poi sfidarlo ufficialmente, gli sferrò un calcio. Glielo sferrò dove fa più male ad un uomo, con piedi che non avevano mai conosciuto scarpe o mocassini, dalle piante che avevano la pelle spessa mezzo pollice e dura come la roccia.

Joel urlò, coprendosi la parte colpita, e cadde a terra. Si contorse e si rotolò e gridò per il dolore.

Wako, sebbene fosse lontano, sentì quelle urla, e arrivò di corsa. Joel stava ancora gridando quando arrivò, ma Wako gli ordinò bruscamente di star zitto e di comportarsi da quel guerriero che un giorno sarebbe diventato, se avesse vissuto abbastanza.

Uno degli uomini spiegò ciò che era accaduto. Wako disse: «Gli sta bene, a quello stupido sboccato.»

Ma si girò di scatto verso Benoni e gli disse, aspramente: «Perché lo hai colpito senza preavviso? E senza assicurarti che uno di noi fosse presente per attestare ufficialmente la sfida?»

«Quando un uomo parla in quel modo di una donna, è giusto chiudergli quella lurida bocca come si fa con uno schiavo,» disse Benoni. «Inoltre, perché dovevo dargli il vantaggio di una sfida ufficiale? È molto più gran-

de e grosso di me; non mi vergogno di ammetterlo. Perché dovevo dargli un vantaggio? Io mi batto per vincere, e lasciargli la possibilità di stritolarmi come un orso non è il modo migliore per vincere.»

Wako rise e disse: «Non avrei permesso che voi due vi uccideste a vicenda, se tu l'avessi sfidato. Cosa vi ha preso, a voi due giovani sciocchi? Non sapete che tra meno di una settimana andrete sul Primo Sentiero di Guerra? E che potrete uccidere quanto volete... e forse più di quanto volete?»

Joel, che stava ancora piegato e si stringeva la parte offesa, riuscì a mettersi in ginocchio con uno sforzo. Guardando con odio Benoni, disse: «Ti batti come uno sporco Navaho! Aspetta che io mi riprenda, pezzo di...!»

«Aspetterete tutti e due,» intimò severamente Wako. «Non vi saranno veri combattimenti tra i non iniziati al sangue fino a quando tornerete dalle montagne. E allora ne avrete avuto abbastanza. Ora ascoltatemi. Vi ho detto quello che non potete fare. Chi di voi disobbedisce, finirà davanti al Consiglio di Kemlbek. E questo potrebbe voler dire che dovrete attendere un anno prima di andare sul sentiero di guerra. È questo che volete?»

I due giovani tacquero. Non desideravano quella punizione, come non la desiderava nessuno, alla loro età. Continuare a venir trattati da ragazzi, mentre i loro amici diventavano uomini!

«Allora è tutto chiaro,» disse Wako. «Datevi la mano e giurate che non vi azzufferete più fino a quando vi sarete avviati sul sentiero. Altrimenti...»

Joel Vahndert, che si era rimesso in piedi, si girò a mezzo come se non avesse avuto nessuna intenzione di stringere mai la mano di Benoni. Benoni l'osservava, pugni sui fianchi.

Wako disse, a voce alta: «Te la sei cercata, Vahndert! E tu, Rider, cancella quel sorriso da quella faccia da bambino! E adesso, datevi la mano! O vi renderò difficile ottenere l'iniziazione, quest'anno!»

Vahndert tornò a voltarsi, tese la mano e disse. «Gliela stringerò, se Rider è abbastanza uomo.»

«Sono abbastanza uomo da fare qualunque cosa faccia tu,» disse Benoni. La sua mano -scomparve in quella di Joel, che gliela strinse con tutte le sue forze.

I muscoli del braccio di Benoni si irrigidirono, ma non fremette e non cercò di ritrarre la mano.

«Bene, non cercate di costringere l'altro a chiamare aiuto,» disse Wako. «E ritornate ai vostri muli. Saremo a Fiiniks per mezzogiorno, se ci diamo dentro.»

Il convoglio ripartì. Benoni era ancora troppo infuriato per sentire la gioia del ritorno a casa. Guardò a sud, oltre la pianura rocciosa, e vide nel cielo un riflesso della sua furia ardente. Sottili, nere nubi di fumo che salivano da un vulcano, a dieci miglia di distanza. L'anno scorso, quando aveva lasciato la sua città natale per le montagne, il vulcano era appena in fase di formazione. Adesso la lava ed i lapilli avevano formato un cono alto almeno sessanta metri. I demoni della terra si erano dati da fare durante la sua assenza.

La sua collera svanì, sostituita non dal piacere di ritornare dai suoi familiari, ma dalla paura per loro. Ricordava che, quand'era molto piccolo, aveva sentito suo padre dire ad un amico che il primo dei vulcani aveva squarciato la crosta terrestre solo due anni prima della nascita di Benoni. Era accaduto quaranta miglia più a occidente: la nascita del vulcano era stata accompagnata da un terremoto che aveva abbattuto le mura e le case di Fiiniks ed aveva ucciso molta gente. Adesso c'erano dieci vulcani nella Valle del Sole. Talvolta, quando i venti erano propizi, il fumo di tutti e dieci inondava la valle e trasformava il sole in uno spettro.

Benoni guardò verso oriente, dove si levava la strana forma di Monte Kemlbek. Vista da quella distanza, la montagna sembrava una bestia addormentata dalla schiena gibbosa, il collo molto lungo, e la testa dal muso affusolato. I predicatori dicevano che prendeva nome dai keml. Benoni non aveva mai visto un keml, e non l'avevano mai visto neppure i predicatori. Ma c'era una bestia chiamata keml (scritto «cammello», nell'ortografia arcaica degli antichi) che veniva ricordata nei Libri Ritrovati. Benoni si chiedeva se era davvero grande come la montagna che ne aveva preso il nome. Se era così, era contento che fosse estinta come il leviatano e l'unicorno, pure ricordati nei Libri Ritrovati.

A mezzogiorno, apparvero le mura della città, che cingevano la base del Kemlbek. Un'ora dopo, gli uomini del convoglio videro la folla in attesa davanti alla Porta della Fiiniks (un uccello enorme che era vissuto molto tempo prima, ma che un giorno sarebbe risorto dalle proprie ceneri e avrebbe volteggiato sul deserto portando Jehovah sul dorso).

Benoni, dopo essere stato ufficialmente congedato da Wako, andò a casa con il padre e la matrigna, i due fratelli minori, le due sorelle sposate, i loro mariti e i suoi nipotini. Parlavano tutti contemporaneamente. Benoni riusciva a rispondere solo ad una minima parte delle domande che gli venivano rivolte. Irradiava felicità. Sebbene non potesse fare a meno di pensare a Debra Awvrez, e fosse impaziente di andare da lei, sentirsi tanto

amato dai suoi gli faceva provare un grande affetto per loro. E agli occhi dei membri più giovani della famiglia, lui era un eroe, perché era andato tanto lontano ed aveva portato gli utensili e le armi così indispensabili.

Dopo aver percorso circa mezzo miglio, sull'ampia strada, arrivarono alla casa di suo padre. Era un edificio a due piani, dipinto di bianco. Aveva una torre ad ogni angolo, e un tetto merlato, da cui i Fiiniksani potevano colpire gli invasori. Un muro alto tre metri la cingeva, assicurando intimità agli abitanti; e inoltre, se mai gli aggressori fossero entrati in città, era un posto adatto per combattere, fino al momento di ritirarsi nella casa.

I cani, grosse bestie simili a lupi, uscirono abbaiando festanti e saltarono addosso a Benoni. I gatti di casa, distaccati, tutti tigrature e dignità, restarono seduti sui muri ed assistettero alla scena. Più tardi, quando ci fosse stata meno gente e meno animazione, i preferiti di Benoni sarebbero venuti a strusciarsi contro le sue gambe ed a fargli le fusa, perché li prendesse in braccio.

Benoni dovette consumare una cena monumentale, o almeno dovette sedere ad una tavola carica di fruhholiiz, toriya, fagioli ribolliti, carne di bue e birra di Mek. Parlava troppo per avere la possibilità di mangiare, ma non aveva fame. Tremava al pensiero di vedere Debra, quella sera, e si chiedeva anche come poteva sganciarsi educatamente dai familiari.

Dopo cena, mise l'abito per le funzioni religiose e andò in chiesa con la famiglia. Vi rimasero un'ora, mentre il predicatore recitava innumerevoli preghiere di ringraziamento per il fausto ritorno degli uomini e dei ragazzi che erano andati alle Montagne di Ferro. Benoni cercò di pensare a quel che stava dicendo il predicatore, ma non seppe resistere alla tentazione di guardarsi intorno. Lei non c'era o, se c'era, non gli riuscì di vederla.

Ritornò a casa. Suo padre e i suoi cognati gli rivolsero molte domande e lui rispose meglio che poté, pensando a Debra. Finalmente, mentre cominciava a disperare di riuscire a trovare un modo educato per andarsene, la matrigna venne in suo aiuto.

«Voi uomini dovete scusare Benoni,» disse, ridendo perché non si irritassero con lei. «Sono sicura che muore dalla voglia di far visita agli Awvrez. E loro lo giudicheranno molto scortese, se non va a trovarli almeno per qualche minuto.»

Benoni la guardò riconoscente. Aveva preso il posto di sua madre solo sei anni prima, e l'amava quanto aveva amato la sua vera madre.

Il padre si mostrò deluso, e aprì la bocca per protestare. Ma la madre di Benoni disse: «Io non m'intrometto molto, Hozey, lo sai bene. Ma mi sono

accorta che Benoni muore dalla voglia di andarsene, e da diverse ore. Hai dimenticato com'eri tu quando avevi diciotto anni?»

Il padre di Benoni sorrise, batté la mano sulla spalla del figlio e disse: «Vai, giovane stallone! Ma non tornare troppo tardi. La tua iniziazione potrebbe cominciare da un momento all'altro. E ci sono varie cose che devi fare, prima.»

La madre di Benoni si rattristò in viso, e il giovane provò una fitta di rammarico. L'aveva vista piangere, due anni prima, dopo che il fratello maggiore di Benoni era partito per il suo primo ed ultimo Sentiero di Guerra.

Benoni si scusò, baciò la madre, e uscì per andare alla stalla. Mise una sella di cuoio di Med, intarsiato d'oro, su Falco Rosso, uno splendido stallone roano. Condusse a mano il cavallo fino al cancello, gridò ai suoi nipoti di aprirgli e montò.

Era appena in sella quando udì il grido di un Annunciatore.

«Aspetta un momento, Benoni Rider! Ho un messaggio per te, da parte del Consiglio di Kemlbek!»

Benoni tirò le redini di Falco Rosso, che era impaziente di muoversi quanto lui. E disse: «Annunciatore Chonz! Che messaggio? Spero non sia brutto!»

«Bello o brutto, è meglio obbedire,» disse Chonz. «Ho appena riferito lo stesso messaggio a Joel Vahndert, e non ne è stato entusiasta. Ma ha giurato sui Libri Perduti e sui Ritrovati che avrebbe obbedito.»

«Oh?» fece Benoni. «Dunque?»

«I capi hanno saputo del dissidio tra te e Joel Vahndert e di quanto è successo dopo. Si sono riuniti e hanno deciso che voi due vi sareste inevitabilmente incontrati in casa di Debra Awvrez. E là avreste potuto versare l'uno il sangue dell'altro. Quindi, per fare in modo che risparmiate il vostro sangue per i Navaho, che Dio li acciechi tutti, il Consiglio vi proibisce di vedere la ragazza fino a quando ritornerete con uno scalpo alla cintura. Allora, essendo uomini, e responsabili delle vostre azioni, potrete fare quello che vorrete. Ma fino ad allora... hai sentito?»

Incupito, Benoni annuì e disse: «Ho sentito.»

Chonz spinse il suo cavallo oltre il cancello, e si fermò accanto al giovane. Gli tese un libro rilegato in pelle di Mek. «Posa la mano destra sul libro e giura che obbedirai al Consiglio.»

Benoni esitò un momento. La luna piena, che si era appena innalzata sui lontani Monti Supstishn (Superstizione), mostrò che il giovane digrignava

i denti.

«Suvvia, figliolo,» disse Chonz. «Non posso star qui tutta la notte. E poi, sai che il Consiglio non vuole altro che il tuo bene.»

«Non posso vederla neppure una volta, prima di andare?» chiese Benoni.

«No, se non vai a casa sua,» disse Chonz. «Suo padre la fa stare in casa. Il vecchio Awvrez è indignato. Dice che tu e Joel l'avete svergognata sbandierando il suo nome in un luogo pubblico. Se non mancasse così poco all'iniziazione, vi prenderebbe a frustate tutti e due.»

«È una menzogna!» gridò Benoni. «Oh, non ho mai neppure pronunciato il suo nome! È stato Joel Vahndert! Non è giusto!»

Chonz scrollò le spalle e disse: «Può darsi. Ma questo non cambia niente. Devi giurare.»

Cupamente, Benoni mise la mano sul libro e disse: «Giuro per i Testamenti Ritrovati e per quelli Perduti di obbedire alla volontà del Consiglio.»

«Bravo figliolo,» disse Chonz. «Buona fortuna a te sul tuo primo sentiero di guerra. Dio sia con te.»

«E con te,» disse Benoni. Guardò l'Annunciatore alto e magro allontanarsi a cavallo, e poi riportò in stalla Falco Rosso. Dopo aver dissellato il cavallo, non ritornò in casa. Voleva che prima la sua furia si spegnesse: invece divenne più intensa, alimentata dalle immagini di Debra e di Joel. Dopo aver escogitato varie forme di fantasiosi tormenti per Vahndert, se mai fosse caduto in suo potere, si sentì un po' meglio. Poi rientrò in casa e spiegò l'accaduto. Con suo grande sollievo, non lo presero in giro. Il padre e i cognati discussero della possibilità che si creasse cattivo sangue tra i Rider ed i Vahndert, e parlarono con ricchezza di particolari sanguinosi di certe battaglie d'onore che avevano avuto luogo tra le fratrie di Fiiniks nel passato remoto e recente.

Fino a quel momento, gli adulti delle due famiglie erano stati in buoni rapporti. Frequentavano la stessa chiesa. Abitavano a non più di cinque isolati di distanza. I capifamiglia avevano spesso concluso affari redditizi insieme.

«Se Peter Vahndert appartenesse alla nostra fratria,» disse Hozey Rider, «potremmo sottoporre la disputa alla Loggia Interna. Ma i Vahndert non vi appartengono, perciò è fuori questione. Tuttavia, non succederà nulla che ci costringa a sguainare le spade, se non quando i ragazzi saranno tornati. Poi, Dio solo lo sa. Quel Joel parla troppo, e fin da quando era bambino non ha fatto altro che causare guai. Tuttavia, per dare al figlio di Seytuh i suoi meriti, è fortissimo nel lanciare il giavellotto.»

Gli uomini cominciarono a sparlare di Joel. Benoni non si unì a loro. Non sarebbe stato corretto farlo, quando c'erano altri presenti. Inoltre, non voleva pensare a quel mascalzone. Voleva pensare a Debra. Dopo qualche minuto, si scusò e andò di sopra, in camera sua. Bagnò alcuni teli e li appese alle finestre, sperando che rinfrescassero la brezza quanto bastava per permettergli di dormire. Dopo essersi rigirato sul letto per più di un'ora, sforzandosi inutilmente di scacciare Debra dai suoi pensieri, si addormentò.

Benoni sognò che i Navaho l'avevano catturato. Stavano per versargli sulla testa una pentola d'acqua bollente, prima di infliggergli altre lesioni più localizzate. Per dargli un'idea dell'effetto che avrebbe fatto il paiolo, gli facevano sgocciolare addosso alcune gocce d'acqua che gli bruciavano la pelle. In quel modo, speravano di impaurirlo e di indurlo a chiedere pietà.

Giurò a se stesso che si sarebbe comportato da uomo, da vero Fiiniksano, e che li avrebbe costretti ad ammirarlo. Alla fine, i Navaho avrebbero mandato un messaggio a Fiiniks per annunciare che il giovane bianco, Benoni Rider, era morto da valoroso, e avrebbero composto una canzone in suo onore. Debra sarebbe venuta a saperlo. Avrebbe pianto, ma sarebbe stata anche fiera di lui. E avrebbe disprezzato Joel Vahndert, quando lui sarebbe venuto a farle la corte. Avrebbe chiamato il padre ed i fratelli, che l'avrebbero cacciato di casa inseguendolo con le fruste e i cani.

Benoni si svegliò e vide il profilo della sua matrigna contro il rettangolo della finestra, illuminata dalla luna. Era seduta sul letto, china su di lui: e le sue lacrime gli cadevano sul torace.

«Cosa succede?» chiese Benoni.

«Niente,» rispose lei, raddrizzandosi e trattenendo le lacrime. «Mi sono seduta vicino a te, a guardarti per un po'. Volevo rivederti ancora.»

«Mi vedrai domattina,» disse Benoni. Era imbarazzato, ma anche commosso. Sapeva che lei soffriva ancora per la morte di suo fratello e che si preoccupava per lui.

«Sì, lo so,» disse lei. «Ma non riuscivo a dormire. Fa così caldo e io...»

«Le lacrime di una madre raffreddano il sangue ardente del giovane guerriero sul suo primo sentiero di guerra,» disse Benoni. «Una madre sorridente vale quanto una dozzina di coltelli.»

«Non rispondermi a proverbi,» disse lei.

Si alzò e lo fissò. «È perché ti voglio bene,» disse. «So che non dovrei piangere per te: so che ti rattristerà. Ma non ho potuto trattenermi. Dovevo vederti ancora una volta, prima di...»

«Parli come se non dovessi più rivedermi,» disse lui. «Se pensi alla morte, diventi uno spettro.»

«Ecco che ricominci con i vecchi proverbi,» disse lei. «Oh, sono sicura che ti rivedrò ancora. Ma sei stato via tanto tempo, e sei appena ritornato a casa. E tra pochissimo tu... lasciamo stare. Sto facendo quello che avevo promesso di non fare. Ora vado.»

Si piegò a baciarlo lievemente sulle labbra, poi si raddrizzò.

«Domani resterò a casa a parlare con te,» disse Benoni.

«Ti ringrazio, figliolo,» disse lei. «So quanto ci tieni ad andare sulla piazza del mercato ed a parlare ai tuoi amici delle Montagne di Ferro. E domani ci andrai, ti comporterai come se domani fosse un giorno qualunque. Inoltre, avrò troppo da fare per parlare. Ti ringrazio molto, comunque, figliolo. Apprezzo la tua offerta e ciò che significa.»

«Buonanotte, madre,» disse lui. La voce di lei tremava tanto che Benoni temeva di vederla piangere di nuovo.

Lei se ne andò. Benoni faticò a riaddormentarsi. Quando vi riuscì, ebbe l'impressione di aver lasciato lo stato di veglia solo per ritornarvi subito dopo.

Questa volta, il chiaro di luna gli mostrò quattro figure buie d'uomini intorno al letto. Portavano maschere di legno scolpito, con lunghi becchi di corvo e piume nere. Sebbene le facce fossero nascoste dalle maschere, Benoni sapeva che erano suo padre, i due cognati e il fratello di sua madre.

«Alzati, figlio del corvo,» disse la voce soffocata di suo padre. «È tempo che tu provi le tue ali.»

Benoni sentì il cuore battergli forte ed ebbe la sensazione che dozzine di corde d'arco vibrassero nel suo stomaco. Il momento dell'iniziazione era venuto prima del previsto. Aveva immaginato che gli avrebbero lasciato una settimana di riposo, dopo il lungo viaggio di ritorno dalle Montagne di Ferro. Ma ricordava che il momento doveva venire inaspettato, come un leone nella notte.

Si alzò. Suo padre lo bendò. Qualcuno gli drappeggiò un telo intorno ai fianchi per coprire le sue nudità. Poi lo presero per mano e lo condussero nel corridoio. Udì il pianto sommesso di una donna, e comprese che sua madre stava piangendo dietro la porta chiusa della sua stanza. Naturalmente, non le era permesso di vedere gli uomini mascherati, né lui bendato. E non era stata avvertita che sarebbe stato per quella notte. Tuttavia, lo aveva intuito. Si riteneva che le donne sapessero intuire queste cose.

Benoni venne condotto giù per le scale, all'aperto. Venne sistemato su

un cavallo, e l'animale cominciò a galoppare. Un altro cavaliere, pensò, lo teneva per le redini e lo guidava.

Si aggrappò al corno della sella: lo disorientava, cavalcare in quel modo. E se il cavallo, incespicando, fosse caduto e lui fosse stato disarcionato? Be', e con questo? Non poteva far nulla per evitarlo.

Si sentiva a disagio, comunque. Quando, dopo circa mezz'ora, si fermarono e gli dissero di smontare, si sentì meglio. Lo aiutarono a salire su un carro, a sedere su una panca lunga quanto il veicolo. Spalle e braccia e fianchi nudi premevano contro di lui, da entrambi i lati. Dovevano essere altri iniziandi.

Il carro si mosse con un sobbalzo, e cominciò a procedere, a scossoni, su di una strada sconnessa. Poiché lo avevano avvertito di tacere, non parlò con i suoi compagni. Il viaggio durò circa un'ora. Poi il guidatore gridò «Whoa!» e il carro si fermò. Vi fu un silenzio che durò quasi cinque minuti. Proprio mentre Benoni cominciava a chiedersi se faceva parte della cerimonia restare seduto per tutta la notte sulla dura panca di legno, un uomo latrò un ordine.

«Scendete! E tacete!»

Benoni venne aiutato a scendere dal vagone e guidato in un punto dove gli fu detto di restare.

Un tamburo cominciò a battere un rullio monotono, e continuò per circa dieci minuti.

All'improvviso squillò un corno, e Benoni trasalì. Si augurò che nessuno avesse notato quella reazione nervosa.

Una mano gli strappò il panno alla cintola; aprì la bocca per protestare perché era nudo, ma tacque. Non lo sapeva con certezza, naturalmente, ma aveva sentito dire che i non iniziati venivano lasciati nudi nel deserto.

Qualcuno gli tolse la benda dagli occhi, ed egli sbatté le palpebre nella luce della luna piena. Poi, siccome non gli era stato proibito di farlo, si guardò intorno. Era al centro di una fila di giovani nudi, dodici in tutto. Davanti a lui c'erano molti uomini adulti, avvolti in penne e pelli, con le facce nascoste dalle maschere animali delle varie fratrie. Uno di loro stava procedendo lungo la fila, offrendo a ognuno dei giovani una zucca piena d'acqua. Quando la zucca venne porta a Benoni, questi bevve a lungo. Se non s'ingannava, quella era l'ultima acqua che avrebbe assaggiato per molto tempo.

La cerimonia che seguì fu breve e semplice, tanto che Benoni non poté evitare di sentirsi deluso. Non sapeva bene cosa si aspettasse, ma aveva

immaginato che i tamburi avrebbero rullato a lungo, ci sarebbero stati lunghi discorsi per esortarli ad avventurarsi nel territorio dei Navaho, prendere il maggior numero di scalpi possibile e ritornare per il loro onore e l'onore di Fiiniks. Aveva anche immaginato che avrebbero rasato loro le teste, lasciando solo una cresta di capelli, e dipinto i loro corpi con i colori di guerra. O addirittura che vi sarebbe stata una cerimonia per mescolare il loro sangue a quello degli adulti della sua fratria.

Capo Wako, con poche parole, disperse quelle impressioni errate.

«Voi ragazzi andrete così come siete, nudi come quando siete venuti al mondo. Andrete a est, a nord o a sud, fino a quando arriverete nel territorio nemico. Là prenderete almeno lo scalpo di un uomo. Dovrete arrangiarvi a procurarvi cibo, acqua, riparo ed armi. Al vostro ritorno, se ritornerete, verrete iniziati come uomini nella fratria. Fino a quel momento, siete soltanto pivellini.

«Se vi sembra duro essere lasciati così, a mani e piedi nudi, ricordate che questa tradizione venne istituita molti, molti anni or sono. Il primo sentiero di guerra elimina gli inadatti. Non vogliamo deboli, vigliacchi o stupidi che si perpetuino tra di noi.

«Più tardi, in autunno, le donne diciottenni subiranno una prova simile nel deserto: la differenza principale tra loro e voi è che le donne non dovranno addentrarsi in territorio nemico.

«Ora, quando il tamburo comincerà a rullare, i vostri anziani del clan vi cacceranno a frustate nel deserto. Correrete per un miglio, vi disperderete in tutte le direzioni, in modo che non possiate mettervi insieme. Non che non possiate riunirvi, dopo, perché fuori dalla zona di Fiiniks potete fare tutto ciò che volete, anche uccidervi tra voi, se ci tenete.»

Benoni sentì un giovane accanto a lui sbuffare e borbottare: «Bene!» Non ebbe bisogno di guardarlo per capire che era stato Joel Vahndert a parlare.

2.

Non ebbe tempo di pensare alle implicazioni di quel commento, perché Capo Wako levò la mano, la tenne alzata un momento e poi l'abbassò.

I tamburi presero a rullare freneticamente. Gli uomini mascherati, gridando e urlando, rincorsero i giovani. Poi sibilarono le fruste, e Benoni spiccò un balzo in aria, quando un colpo gli bruciò le natiche; cominciò a correre, e non sentì altre bruciature, perché in tutta Fiiniks non c'era un

uomo che potesse correre più svelto di lui. Ma alle sue spalle le fruste schioccavano e continuavano le grida. Corse per almeno un miglio, prima che gli inseguitori rimanessero molto indietro. Poi continuò a trotterellare per molte altre miglia, dirigendosi verso nord-est.

Benoni intendeva trottare per circa cinque miglia, e poi dare la caccia a qualche ratto canguro o a qualche coniglio selvatico, per procurarsi sangue e carne. Poi avrebbe trovato un posto per dormire durante il giorno. Viaggiare di notte era l'unica cosa possibile. Il sole avrebbe prosciugato l'acqua del suo corpo nudo, e l'avrebbe reso più visibile per i Navaho che si fossero trovati nella zona. Inoltre era meglio andare a caccia di notte, quando c'erano più bestie in giro.

Si soffermò in cima ad una collinetta di malapi, per orientarsi; e poi udì, o credette di udire, qualcuno tra le rocce sottostanti. Subito si nascose dietro un enorme macigno nero e impugnò una pietra per farsene un'arma. L'uomo, se era un uomo, sembrava avere molta fretta, e questo sorprese Benoni. Non riteneva probabile che un Navaho si trovasse tanto vicino a Fiiniks, anche se era possibile: e se l'inseguitore era un Navaho, non avrebbe fatto tanto rumore. Era più verosimile che fosse uno degli iniziandi. Aveva scelto per caso il suo stesso percorso, o forse lo seguiva di proposito.

Joel Vahndert?

Se era Joel, non era armato meglio di lui. Sarebbe stato meglio affrontarlo subito e farla finita, invece di attendere fino a quando lui si fosse addormentato e Joel potesse coglierlo di sorpresa.

Benoni si acquattò dietro il macigno. E poiché aveva orecchie capaci di sentire una lucertola correre sulla sabbia, e un naso in grado di fiutare un coniglio alla distanza di un quarto di miglio sopravvento, comprese subito che quell'uomo sudava. All'odore era frammisto un sentore di tabacco, e questo gli diede un senso di sollievo. Non poteva essere Joel: i giovani non erano autorizzati a fumare se non avevano preso il loro primo scalpo.

Ma se era così, allora l'uomo poteva essere un Navaho. E poteva essere noncurante perché pensava che lui, Benoni, fosse molto più avanti.

L'uomo passò accanto al macigno. Benoni balzò fuori, preparandosi a colpirlo alla testa con una pietra.

Si fermò con il braccio levato ed esclamò: «Padre!»

Hozey Rider schizzò via, girò su se stesso, stringendo in pugno il coltello. Poi si rilassò, rinfoderò l'arma e sorrise.

«Ottimo lavoro, figliolo!» disse. «Sapevo che dovevi essere qui vicino.

Sono contento di non averti colto alla sprovvista. Sarei rimasto molto sfiduciato circa le tue possibilità nei confronti dei Navaho.»

«Hai fatto molto rumore,» disse Benoni.

«Dovevo raggiungerti,» disse Hozey.

«Perché?»

Benoni guardò il coltello e, per un istante, si chiese se suo padre aveva avuto intenzione di consegnarglielo, per dargli maggiori possibilità. Ma poi scacciò quel pensiero disonorevole.

«Quello che sto facendo non è conforme al rituale,» disse suo padre. «E per la verità, è stata un'idea venuta ai capi all'ultimo momento. Sarò breve, perché non sta bene trattenere un giovane iniziando sul sentiero di guerra.

«Tu sai, figliolo, che tuo fratello maggiore partì con una squadra di esploratori circa due anni fa, e da allora non abbiamo più saputo nulla di lui. Può darsi che sia morto. Tuttavia, può anche darsi che non sia tornato dal luogo in cui si è recato. Vedi, la missione cui aveva preso parte era segreta, perché non volevamo creare subbuglio tra la nostra gente, né lasciar capire ai Navaho quello che avevamo intenzione di fare in futuro.»

«Non ho mai saputo cosa cercasse la squadra di cui faceva parte Rafe,» disse Benoni.

«Cercava un luogo adatto, dove noi potessimo trasferirci,» disse suo padre. «Un luogo dove non vi fossero la febbre della valle, i terremoti, i vulcani, e ci fosse invece abbondanza d'acqua, erba e alberi.»

«Vuoi... vuoi dire fuori dalla valle?»

Hozey Rider annuì e disse: «Non devi raccontarlo a nessuno. Il Consiglio inviò la squadra di esploratori due anni fa, ma non rivelò a nessuno dov'era diretta. Pensavamo che avrebbe suscitato troppo scalpore. Dopotutto, Fiiniks è la nostra patria. Da centinaia d'anni viviamo all'ombra del sacro Monte Kemlbek. Certuni non vorrebbero saperne di andarsene, anche se Fiiniks è stata rasa al suolo dal terremoto vent'anni fa e da allora si sono formati dieci vulcani nel raggio di trenta miglia. Potrebbero esserci gravi difficoltà. Ma decidemmo che sarebbe stato un bene per la popolazione, se avessimo trovato un'altra patria. Innanzi tutto, oltre alla febbre, che è peggiorata dai tempi in cui ero bambino, e la minaccia dei terremoti e dei vulcani, c'è un'altra cosa. Questa valle può fornire nutrimento soltanto a un dato numero di persone, perché l'acqua disponibile è quella che è. Nonostante l'elevata mortalità, la popolazione è cresciuta. I viveri diventano sempre più scarsi. Oh, tu non ne hai sofferto, perché sei il figlio di un ricco agricoltore e proprietario di schiavi. Ma c'è tanta povera gente che la sera

va a letto con la fame. E se continuano a diventare sempre più numerosi e sempre più affamati, be'... io ho visto la Grande Rivolta degli Schiavi trent'anni fa.»

«Ma quelli erano schiavi, padre!»

Hozey Rider sorrise amaramente e proseguì: «È quello che ti hanno raccontato, figliolo. È una menzogna che è stata diffusa con tanto successo che persino quanti sanno la verità adesso ci credono. Ma la verità è che le classi più umili cercarono di prendere d'assalto i granai. E la rivolta venne domata solo dopo molto spargimento di sangue da entrambe le parti. I granai vennero aperti, le leggi ed i tribunali furono riformati, e alle classi inferiori vennero accordati maggiori privilegi.»

«Le classi inferiori?» chiese Benoni.

«Non ti piace questa espressione. Be', è tipico del nostro modo di vivere negare l'esistenza delle classi. Ma chiunque sia disposto a sbattere due o tre volte le palpebre può scacciare la nebbia dai propri occhi. Tu penseresti mai di sposare la figlia di un cardatore di cotone? No certo. E ci sono altre cose. A certuni non va che ci siano gli schiavi.»

«Ogni schiavo, dopo aver servito per quindici anni, ottiene la libertà e diventa un cittadino,» disse Benoni. «È molto giusto. I Navaho non concedono mai la libertà ai loro schiavi.»

«E così l'ex schiavo va ad ingrossare le schiere dei poveri, non viene più sfamato, e perde la sicurezza che aveva. No. Comunque, non ti ho seguito di corsa fin qui solo per discutere il nostro sistema sociale.

«Poco prima che tu e gli altri veniste iniziati, noi Consiglieri abbiamo pensato di chiedere a qualcuno di voi di allungare il suo sentiero di guerra.»

«Allungarlo?»

«Sì. Ricorda, questo non è un ordine. È un suggerimento. Ma vorremmo che qualcuno di voi giovani torelli, dopo aver preso uno scalpo o due, non ritornasse subito. Rimanda il tuo momento di gloria. Dirigiti invece verso est. Cerca un luogo dove vi sia acqua: magari il Grande Fiume di cui tanti parlano, ma che non hanno mai visto.

«Poi, quando ritornerai a riferire, potremo cominciare a pensare di trasferire l'intera popolazione laggiù, per ricominciare tutto daccapo.»

«Tutti quanti?»

«Tutti quanti!»

«Ma, padre, se faccio questo, forse non tornerò per molto, molto tempo. E... e... be', e Debra Awvrez?»

Suo padre sorrise. «Credi che Joel Vahndert possa averla sposata, prima che tu ritorni? Be', e con questo? Non è la sola bella ragazza della valle.»

Benoni spalancò la bocca, sbalordito. «Ma tu non sei mai stato innamorato?»

«Sei o sette volte,» disse Hozey Rider. «E ho amato entrambe le mie mogli. Ma se non le avessi sposate, avrei incontrato altre donne, e le avrei sposate e amate altrettanto. Tu mi giudicherai cinico, figliolo: ma è solo perché sei tanto giovane. Comunque, se hai dedicato a quella bionda il tuo cuore di giovanotto ardente, pensa all'onore che conquisterai se scopri un nuovo paese. Uno scalpo di Navaho è ben poca cosa, al confronto! Debra sarà tua, ti basterà chiederla: tutte le ragazze della valle saranno tue.»

«Ma nel frattempo Joel sarà tornato e l'avrà sposata! Questo lo hai dimenticato!»

«Se il padre di Joel riesce a raggiungerlo, e non dovrebbe faticare troppo a seguire le tracce di quell'orso pesante, gli dirà le stesse cose che io sto dicendo a te. Se conosci bene Joel, l'idea di conquistare tanta gloria sarà irresistibile. Anche lui andrà ad est.»

«Può darsi. Perché il Consiglio non ci ha pensato prima?»

«Allora non avremmo dovuto inseguirvi, tu dici? Come ho detto, è stata una decisione presa all'improvviso. È stato effettivamente ridicolo, farlo così d'impulso e così tardi. Ma una mente che decide all'improvviso si muove in fretta, e Wako ci ha detto di raggiungere i nostri figli, se ci riuscivamo, e di chiedere loro di far questo.»

Benoni immaginò gli anziani che rincorrevano freneticamente i giovani per riferire loro un messaggio all'ultimo momento. Non sapeva se ridere o sentirsi nauseato. Tutta la dignità e l'importanza della cerimonia erano svanite; dubitava della saggezza del Consiglio, che aveva stimato e onorato per tutta la vita. Suo padre, come se gli avesse letto nel pensiero, disse: «Sì, lo so. È ridicolo. Ma quando prenderai il tuo posto in Consiglio, figliolo, anche tu ti ritroverai a fare molte cose stupide e affrettate.»

«Non so bene cosa farò per questo viaggio esplorativo, padre,» disse Benoni. «Dovrò pensarci sopra dopo. Per ora, avrò troppo da fare per restar vivo.»

All'improvviso, gli occhi di suo padre si riempirono di lacrime che scintillarono nel chiaro di luna. L'uomo gli cinse le spalle con un braccio e disse: «Dio sia con te, figliolo. E ti riconduca a casa al più presto possibile.»

Benoni era imbarazzato. Era già tremendo che piangesse sua madre. La si poteva giustificare, perché era una donna. Ma suo padre...

Tuttavia, dopo aver detto gentilmente addio al padre e dopo averlo visto scomparire tra le colline costellate di macigni, Benoni si sentì meglio. Non aveva mai saputo che suo padre si preoccupasse tanto per lui. Gli uomini si sforzavano di nascondere i loro sentimenti, di negarli. Inoltre, nessuno li aveva visti: non era come se suo padre si fosse commosso in pubblico.

Benoni si avviò verso nord-est, tenendo alla sua destra la mole torreggiante delle Superstizioni, ad una ventina di miglia di distanza. La sua meta era l'inizio della Pista Pechi, il sentiero che portava alle montagne e al territorio Navaho. Per arrivarci, aveva due possibilità: prendere la strada più facile ma molto più lunga che si incurvava verso sud-est e poi ritornava verso nord, ai piedi delle Superstizioni, oppure attraversare direttamente il tratto collinoso, cosparso di rocce e di crepacci. Il percorso più facile lo avrebbe portato accanto alle fattorie ed alla città-fortezza di Meysug. Anche se si fosse mosso di notte, avrebbe corso il rischio di venire ucciso dai suoi compatrioti o di venire inseguito dai cani. Il giovane nudo sul suo primo sentiero di guerra era tabù. Un uomo levava la mano su di lui solo per colpirlo, per mandarlo più in fretta per la sua strada. C'erano stati casi di ragazzi che avevano scelto la strada più facile, erano stati scoperti, e uccisi o feriti. Nessuno ne provava rimorso. Un giovane che si lasciava catturare era evidentemente inadatto a diventare un guerriero di Fiiniks.

Benoni si avviò attraverso il deserto. Si inerpicò per le pareti ripide di parecchi crepacci profondi. Uno di essi, diceva la leggenda, era un canale per l'irrigazione scavato secoli prima che gli uomini bianchi giungessero in quelle terre. Hohokam, così venivano chiamati gli antichi indiani. I loro discendenti erano i Papago e i Pima, che da molto tempo erano stati assorbiti dalla maggioranza bianca nella Valle del Sole.

Quando poteva aggirava le piccole montagne, e si arrampicava quando non poteva aggirarle. Verso l'alba aveva coperto circa dieci miglia.

Poi, assetato e affamato, decise di cacciare. Per prima cosa, aveva bisogno di un coltello. Doveva trovare un pezzo di selce nera o un surrogato adatto. Sarebbe stato un colpo di fortuna, trovare la selce nera. In quella zona non esisteva selce migliore. E dopo aver aguzzato gli occhi per un'ora nel chiaro di luna, dopo aver raccolto e scartato molte pietre, trovò un pezzo di selce nera. Cominciò a scheggiarla, sebbene gli dispiacesse far rumore. Foggiò una sorta di rozzo utensile tagliente, che avrebbe potuto rifinire quando avesse avuto più tempo.

Dopo aver scelto due piccole pietre da lancio, cominciò a cercare i roditori: conigli selvatici, code-di-cotone, ratti-canguro, topi marsupiali, qua-

lunque animale che lui riuscisse a vedere prima che quello scorgesse lui.

Dopo un'ora di ricerca lenta e silenziosa, si imbatté in un branco di ratti-canguro. Gli esseri dalle zampe lunghe e dalle forti code stavano giocando al chiaro di luna in un anfiteatro formato da un cerchio di macigni di malapi. Spiccavano grandi balzi nell'aria, si rincorrevano, si rotolavano nel terriccio. Benoni attese che uno di essi capitasse accanto al macigno dietro cui era in agguato. Poi con la mano sinistra scagliò la pietra contro la creatura ignara.

Sedici anni di addestramento scagliarono il proiettile. Colpì il ratto al fianco e lo fece rotolare. Benoni passò l'altra pietra dalla mano destra alla sinistra e lanciò anche quella. Il ratto rotolò su se stesso, scalciando, e morì.

All'improvviso, l'anfiteatro rimase deserto: c'era solo la vittima.

Benoni corse a raccoglierla, le tagliò la gola con la selce che aveva affilato un'ora prima. Tenne la bestiola sollevata, perché il sangue gli scorresse in gola. Un poco gli colò sopra le labbra e gli sgocciolò sul petto, ma lui aveva troppa fame per badarvi. Più tardi si sarebbe ripulito con la sabbia.

Quando ebbe finito di bere tutto il sangue del roditore, lo scuoiò. Il rozzo utensile gli rendeva difficile il lavoro, ma non si preoccupava di danneggiare la pelle, che tanto non gli sarebbe servita. Poi staccò le lunghe zampe muscolose, estrasse il cuore, i reni e il fegato. Masticò la carne calda e tigliosa. Lo fece con un po' di ripugnanza: non gli piaceva la carne cruda di nessun genere. Ma aveva bisogno di mangiare, e lui aveva fatto così per molti anni, per prepararsi a quel giorno e a quelli che sarebbero seguiti. Accendere un fuoco sarebbe stato come invitare un Navaho a piantargli un coltello in gola, o una freccia nella schiena: un prezzo troppo alto da pagare per un po' di carne cotta.

Cautamente, Benoni squarciò la pelle di un cactus, pungendosi più volte con le lunghe spine, nonostante la sua prudenza. Staccò diversi pezzi di polpa e li succhiò. Non era come bere una tazza d'acqua o ad una fonte. Anzi, la polpa non conteneva più liquido di un pezzo di patata cruda. Ma era liquido, anche se in quantità limitata e piuttosto amaro.

Poi scavò una buca sotto un albero *palo verde*, presso la riva di un torrente asciutto. Si raggomitolò lì dentro, preparandosi a dormire. Si addormentò subito.

Ma altrettanto rapidamente, l'alba lo svegliò con la sua luce e il suo calore. Di nuovo assetato, strisciò fuori dalla tana, tagliò altre strisce di cactus, e se le portò alla buca. Ne seppellì alcune per usarle più tardi, durante il

giorno; succhiò le altre. Si coprì di sabbia per ridurre la perdita di sudore e si riaddormentò. Si svegliò parecchie volte, durante il giorno, e disseppellì la polpa di cactus. L'acqua che ne ricavò, comunque, non era sufficiente a sostituire quella che veniva sottratta al suo corpo dall'aria secca e ardente.

Per fortuna, un sidewinder arrivò serpeggiando in quel suo modo assurdo, e passò accanto alla buca. Benoni l'afferrò prontamente per la coda e lo squassò con violenza, come una frusta. Con le ossa spezzate, il sidewinder cercò di divincolarsi e, debolmente, di piantargli le zanne nella mano. Benoni gli mozzò la testa, poi bevve il sangue e mangiò un po' della carne. Seppellì il resto sotto la sabbia, perché non voleva attirare falchi o avvoltoi. Il loro volo avrebbe potuto suscitare la curiosità di qualche Navaho.

I rapaci non arrivarono, ma arrivarono le formiche. Per un'ora, Benoni le raccattò a manciate, le stritolò fra i denti o le inghiottì intere. Finalmente smisero di arrivare, ed egli si ridistese per dormire.

Venne il crepuscolo. Benoni, coperto di punture d'insetti che prudevano terribilmente, uscì strisciando dalla buca. Fece un bagno di sabbia, tagliò altri pezzi di cactus, e si avviò verso nord-est. La luna, rimpicciolita, sorse sulla Superstizione. Era enorme e insanguinata. Mentre saliva più alta nel cielo sereno, divenne più piccola ed argentea, offrendo a Benoni la luce di cui aveva bisogno. Trovò un nido sui rami di un albero spinoso: dentro vi dormivano due scriccioli. Un balzo verso l'alto, senza badare alle spine che gli si piantavano nelle mani: afferrò il ramo con la sinistra e abbassò violentemente la destra sul nido. La chiuse sugli uccellini, stritolandoli, spegnendo le loro strida improvvise e le loro vite. Il sangue placò la sua sete: la carne acquietò i brontolii del suo stomaco. Sputò le piume e le penne che non era riuscito a strappare, e proseguì.

Per il resto della notte, Benoni procedette a passo rapido verso la meta. Verso l'alba, trovò un *palo verde* morente e impiegò un po' di tempo per staccare un ramo. Poi spianò i nodi con il suo coltello e ne affilò un'estremità.

Non ebbe difficoltà a trovare tane di conigli selvatici. Infilò la punta del bastone in più di venti. Finalmente, il bastone si piantò nel corpo di una bestiola. Benoni lo fece ruotare prontamente, in modo che si impigliasse nel lungo pelo dell'animale. Estrasse dalla tana il coniglio scalciante e lo colpì alla nuca con il taglio della mano. Gli segò la gola e ne bevve il sangue. Questa volta, impiegò più tempo a scuoiare la sua preda. Dopo averla fatta a pezzi, ne seppellì una parte nella sabbia e mangiò il resto.

Trascorse diversi giorni presso il luogo dove aveva catturato il coniglio.

Con il grasso dell'animale e con la sua orina conciò la pelle, sebbene fosse un po' troppo rigida, e riuscì a ricavarne un copricapo per ripararsi dal sole. Prese anche altri due conigli con la stessa tecnica, conosciuta con il nome Navaho di *haathdiz.* Si fece un perizoma e una cintura, trovò un altro pezzo di selce nera. Intendeva usarlo per farsene una punta di lancia, ma lo spezzò con un colpo sbagliato.

Di notte proseguì. Mangiò chuckwalla e gechi, topi marsupiali, formiche, un armadillo, un serpente a sonagli e un gatto a coda anellata. Una volta catturò una tartaruga del deserto e bevve l'acqua delle due piccole sacche sotto il guscio.

Salì tra le colline: ne scalava una, lentamente, arrivava in vetta, e poi ridiscendeva per affrontarne un'altra. Ma si trovava ad un livello superiore alla Valle anche quando scendeva: e alla sera del quinto giorno, al risveglio, vide l'ultimo saguaro. Il cactus alto quindici metri sorgeva sul pendio di una collina e spiccava nero contro il tramonto.

Era diritto, una colonna con un braccio proteso ed uno abbassato. Sembrava un uomo in atteggiamento d'addio.

Impulsivamente, Benoni agitò la mano in segno di commiato. Non poté fare a meno di pensare che, forse, quello poteva essere un addio eterno, che forse egli non avrebbe più rivisto quelle piante maestose e talvolta bizzarre che crescevano soltanto nella Valle del Sole.

3.

Poi continuò a salire, e raggiunse un'antica pista che girava intorno ai fianchi delle montagne, e decise di seguirla per un po'. Certamente, la possibilità che i Navaho rimanessero lì in attesa di notte sembrava remota. Lui si muoveva come uno spettro, si disse, vantandosene. Si aggirava nelle tenebre come un coyote, un puma. Inoltre, aveva sentito dire che i Navaho restavano sempre nei pressi degli accampamenti, di notte, perché temevano i demoni e gli dei maligni. D'altra parte, suo padre gli aveva detto che quelle erano sciocchezze. I Navaho non temevano il buio più dei Fiiniksani. Lo provava il fatto che spesso avevano attaccato di notte fattorie isolate e viaggiatori solitari.

Per tutta quella notte, Benoni seguì la pista. Di tanto in tanto s'imbatteva in un frammento di strana sostanza simile a roccia imputridita, che si sgretolava a toccarla. Doveva essere, pensò, la sostanza con cui gli antichi avevano pavimentato la Pista Pechi. Suo padre ed altri gliel'avevano descritta

e avevano detto cosa credevano che fosse. Naturalmente, pensava Benoni, non era certo che avessero ragione loro. In ogni caso, la pista non era un'ampia strada, come aveva immaginato. Era stretta: così stretta, in certi punti, che lui doveva tenersi con le spalle contro la roccia e procedere di sbieco. In altri punti era larga, benché anche lì fosse bloccata da macigni caduti dall'alto. I torrenti vi avevano scavato profondi solchi.

Al primo appressarsi dell'alba, Benoni abbandonò la strada, si inerpicò per uno strapiombo e trovò un punto dove poteva scavare il terreno, ai piedi di un albero-di-ferro. Dormì per tutto il giorno d'un sonno irrequieto. Al crepuscolo, dopo un'attenta ricognizione, ridiscese sulla pista. Si chiese se era la cosa migliore. Forse sarebbe stato meglio ignorare la via più facile e tagliare attraverso i monti e le valli. Avrebbe proceduto più lentamente, ma quasi sicuramente non avrebbe incontrato i *Diné*.

Non incontrò nessuno, non udì altro che lo strido di un falco notturno, il grido di una lince, il latrato di un coyote. Più volte incontrò le grosse orme dei puma, ma non se ne preoccupò troppo. Fin dall'infanzia, aveva visto centinaia di orme di puma nei torrenti inariditi e in altri luoghi, ma non aveva mai veduto un leone di montagna vivo.

All'alba arrivò in vetta ad un grande colle. E vide, in distanza e molto più in basso, lo scintillio dell'acqua azzurra.

Quello, lo sapeva, doveva essere il lago poche miglia all'esterno del territorio veramente pericoloso. Lì, si diceva, gli antichi avevano costruito una diga, oh, così grande che Benoni si sentiva girare la testa quando cercava di immaginarla basandosi sulle descrizioni. Un tempo, il lago era stato molto più vasto. Là i bianchi si divertivano, nuotavano (questo lui non sapeva farlo) e godevano tutti i privilegi di una razza potente e dominante. Adesso la presenza dei Navaho rendeva pericoloso quel luogo.

Benoni, tuttavia, era deciso a raggiungerlo furtivamente di notte, per fare un bagno e togliersi di dosso il sudiciume e il puzzo del deserto, per bere acqua pura a sazietà. E lì avrebbe trovato una zucca, da rimpire d'acqua per portarsela via. Era nauseato del sangue e del liquido dei cactus: si sentiva la gola secca e dolorante.

Poco dopo il crepuscolo, Benoni Rider era sulla riva del lago. Non vi si precipitò dentro, sebbene ogni cellula del suo corpo bramasse l'acqua. Provava una sensazione inaspettata, che non aveva mai immaginato per mancanza d'esperienza. La paura dell'acqua.

La depressione tra le montagne era profonda, e lui non sapeva nuotare. Se si fosse addentrato troppo, avrebbe potuto scivolare da un cornicione e

piombare in quelle nere profondità. Quel pensiero gli diede quasi un senso di panico.

Rimase a lungo accovacciato sulla riva, e guardò il lago che lambiva le rocce. Poi, dandosi del vigliacco indegno di essere un uomo, si avventurò nell'acqua. Lentamente, protese il piede e tastò i ciottoli del fondo per accertarsi che non vi fossero buche. Quando fu immerso fino al ginocchio, decise di essersi spinto abbastanza avanti. Dimenticando i suoi terrori, e sospirando di beatitudine, sedette. Si ripulì con le mani e con manciate di sabbia prese dal fondo. Si liberò del sudiciume e del sudore, sul corpo e sulla testa. Poi uscì, con riluttanza. Aveva trovato una zucca, l'aveva riempita d'acqua e se l'era appesa alla cintura di pelle di coniglio. Poi riprese a seguire la pista. Un'ora prima dell'alba, catturò un geco e lo mangiò crudo, stritolando fra i denti le ossa delicate.

Stava cercando un posto abbastanza lontano dalla pista per potervi dormire al sicuro, quando udì lo sbuffo di un cavallo.

Si buttò a terra e restò immobile un momento, oi serpeggiò tra la vegetazione rada. Poiché lo sbuffo era venuto dall'alto, e non aveva udito altri rumori, era sicuro di non essere stato visto. Tuttavia, si mosse lentamente e con cautela, per arrivare alla piccola mesa sopra la strada. L'aggirò, tagliando prima per un torrente in secca, e poi cominciò ad inerpicarsi. Da quella parte il pendio era più ripido che dalla parte lungo la pista, perciò Benoni comprese che cavallo e cavaliere dovevano essere saliti lungo un pendio molto più dolce dalla parte opposta.

Strisciò in mezzo a due grandi pietre sul bordo della mesa, e sbirciò giù. Vide più di quanto si era aspettato. Quattro cavalli e un mulo da soma, impastoiati, che brucavano l'erba rada. Sotto i rami di un *palo verde*, c'erano quattro uomini addormentati. Navaho. No. Tre Navaho. Uno aveva la carnagione più chiara ed era nudo, grande e grosso.

L'uomo bianco si girò e Benoni vide che era Joel Vahndert.

Joel aveva le mani legate dietro la schiena, e anche le caviglie legate.

C'era un quarto Navaho, un uomo tozzo seduto su una pietra ad una quarantnia di metri dagli altri. Voltava le spalle a Benoni, ed evidentemente sorvegliava la pista. Benoni non capiva come mai non lo avesse veduto. Forse si era addormentato per quei pochi minuti che a lui erano bastati per mettersi al riparo. Qualunque fosse la causa di quell'errore, sarebbe stato fatale, se Benoni avesse potuto approfittarne.

Si mise tra i denti il coltello di selce, raccattò due pietre, una per mano, e cominciò a strisciare verso la sentinella. Il Navaho non guardò dalla sua

parte fino a quando Benoni fu a circa sei metri. Poi l'indiano si alzò e si stirò. Benoni balzò in piedi e lanciò la prima pietra. Colpì il Navaho alla nuca, con un forte tonfo.

L'indiano crollò bocconi sul pendio, con un acciottolio di pietre smosse. Benoni si voltò di scatto verso gli altri, pensando che si svegliassero. Ma quelli non si mossero, e i cavalli e il mulo continuarono a brucare.

Per un minuto, Benoni esitò tra due possibilità d'azione. Prendere lo scalpo dell'uomo che aveva appena ucciso e ritornare onorevolmente a Fiiniks. Oppure liberare Vahndert e, insieme a lui, attaccare gli altri Navaho.

La prima scelta era la più facile. Prendere lo scalpo e fuggire non lo avrebbe sminuito agli occhi dei suoi... anche se fossero venuti a saperlo. Joel Vahndert era suo nemico. Joel voleva sposare Debra Awvrez, e si era dimostrato un guerriero inetto, lasciandosi catturare. Se Benoni avesse tagliato la gola a Joel prima di andarsene, sarebbe stato nel suo pieno diritto. Tutto ciò che un iniziando faceva sul sentiero di guerra era lecito: tutto. Non doveva rendere conto a nessuno, fuorché a se stesso.

E quello era il guaio. La discrezione e la logica gli dicevano che la cosa migliore, nel suo interesse, era scalpare il Navaho e sparire tra le colline. Là i Navaho non lo avrebbero rintracciato facilmente.

Ma Benoni non riusciva a immaginare una cosa simile. Non poteva abbandonare un altro Fiiniksano alle torture e alla morte. Inoltre, più erano numerosi gli scalpi che portava a casa, e più grande sarebbe stato il suo onore. E quando si fosse risaputo del salvataggio di Joel, Joel sarebbe caduto in disgrazia.

La valutazione dei fattori richiese solo pochi secondi. Non gli parevano neppure pensieri espressi e ben soppesati. Salivano come lampi dall'inconscio, come vette appena visibili di spinte profonde. Raccattò il coltello caduto dalla mano del Navaho (era lungo una ventina di centimetri, di buon acciaio affilato) e si avviò verso Joel. Non si mise a correre perché non voleva allarmare gli animali.

Quando raggiunse Joel, questi aveva aperto gli occhi. Era pallido, e aveva la bocca aperta, come non credesse a ciò che vedeva. Benoni non gli accennò neppure di star zitto. Joel non poteva essere così stupido da far rumore: se lo fosse stato, avrebbe meritato di morire.

La lama affilata recise le corde intorno alle mani legate dietro la schiena di Joel. Questi cominciò a flettere le dita, contrasse il viso, mentre la circolazione, riattivandosi, gli intormentiva le vene. Due colpi rapidi, e vennero recise anche le corde che gli stringevano le caviglie.

Benoni gli chiese, sottovoce, se poteva entrare in azione.

«Per un minuto non potrò far nulla,» disse Joel. «Non credo di poter camminare.»

Si alzò, mosse un passo come se avesse le gambe congelate. «Aspetta solo sessanta secondi e poi...»

Ma un grido si levò dietro di loro, e un Navaho balzò in piedi. Era più vicino ai due, a portata di coltello. Il sole nascente balenò sulla lama, quando la scagliò.

Benoni reagì automaticamente: il suo coltello volò.

All'improvviso, l'impugnatura apparve sullo stomaco del Navaho. L'uomo cadde riverso, contraendo le mani intorno all'impugnatura. Nello stesso tempo, Benoni sentì un colpo al fianco, e arretrò barcollando. Benché non sentisse dolore, solo intorpidimento, capì di essere ferito. Abbassò gli occhi e vide il coltello dell'indiano che gli spuntava tra le costole, a destra. Non era penetrato per più di due centimetri, ma il sangue sgorgava a fiotti intorno all'acciaio.

Intanto anche gli altri due Navaho erano balzati in piedi urlando. Uno raccolse dal suolo una corta lancia. L'altro afferrò un arco con una mano e una freccia con l'altra. Benoni, urlando, raccattò una pietra e si avventò sull'arciere. L'indiano incoccò la freccia e alzò l'arco, arretrando. Benoni scagliò la pietra che volò diritta e centrò l'uomo alla gola, ma non prima che quello avesse lanciato la freccia.

Benoni sentì un altro colpo, questa volta al petto, immediatamente sotto la clavicola. Cadde riverso a terra, poi si rialzò a sedere. L'indiano non aveva dovuto avere la possibilità di scagliare la freccia con tutte le sue forze, perché era penetrata solo la punta. Benoni, tuttavia, era fuori combattimento.

L'unico Navaho che era rimasto in piedi levò la lancia come per scagliarla. Poi, cambiando idea, l'abbassò, la strinse con entrambe le mani e caricò Joel.

Joel si guardò intorno disperatamente, cercando un'arma. Non ce n'erano, a portata di mano, tranne la freccia ed il coltello piantati nelle carni di Benoni. E Joel strappò il coltello dalle costole di Benonì: questi lanciò un grido, ma la mossa dell'altro fu così rapida che egli non poté opporre resistenza. Se avesse avuto il tempo di pensare, sarebbe stato lui a dire a Joel di farlo. Altrimenti, sarebbero morti entrambi.

Joel si chinò, raccolse una pietra e corse verso il Navaho. A pochi passi da lui, la scagliò. Il Navaho si chinò, schivando il sasso che gli passò sopra

la testa. Joel si passò il coltello nella destra e protese fulmineamente la sinistra. Il Navaho si rialzò dalla schivata, un po' sbilanciato. Joel afferrò l'asta della lancia, ma prima strinse la punta, tagliandosi la mano. Arretrò con un balzo. Il Navaho, aggrappato alla lancia, venne strattonato con violenza in avanti. Joel tirò l'asta verso di sé, nel cadere, e se la fece passare tra il braccio e il corpo. Con la destra alzò il coltello, e la lama si piantò nel ventre dell'indiano che cadde urlando accanto a Joel. Questi estrasse il coltello e lo affondò nella gola dell'avversario.

Poi vi fu silenzio. Persino i cavalli, che avevano nitrito selvaggiamente, adesso tacevano. Benoni si guardò lo squarcio nel fianco, da cui il coltello era stato strappato così rabbiosamente. Il sangue sgorgava rapido, e il dolore cominciava a fari sentire. E cominciava a sentire anche la freccia nella spalla.

Non c'era altro da fare che cercare di estrarla, anche se questo significava altro sangue perduto. Scacciò le mosche dalle due ferite, strinse la mano sinistra intorno all'asta e cominciò a smuoverla lentamente.

Joel, ansimando, gli si avvicinò e disse: «Da solo non ce la farai mai.»

Estrasse la freccia con un unico movimento. Benoni strinse i denti per non urlare, e si sentì svenire. Per un momento il mondo turbinò, poi si rimise a fuoco. Vide Joel, ritto accanto a lui; stringeva il coltello insanguinato e la freccia e sorrideva. Sorrideva.

«Sembra che non ce la farai, amico,» disse Joel. «Peccato.»

«Ce la farò, sicuro,» disse Benoni. «Vivrò per portare quegli scalpi a Fiiniks.»

«Non capisco come tu possa dire una cosa simile,» fece Joel. «Poiché quegli scalpi li prendo io.»

«Tu!» esclamò Benoni. «Tu hai ucciso solo un uomo. Gli altri sono miei.»

Sempre sorridendo, Joel disse: «Su, su, come puoi scalpare un uomo se non hai neppure la forza di camminare? E sarai morto tra un paio d'ore? No, sarebbe uno spreco lasciare qui a marcire queste belle capigliature nere.»

«Forse dovresti prendere anche il mio scalpo,» disse Benoni. Stava lottando per non perdere i sensi.

«Lo prenderei, se non fosse giallo,» disse Joel. «Naturalmente, a casa potrei dire di averlo preso a un Navaho biondo. Dicono che ce n'è qualcuno. Ma forse non lo crederebbero. E poi non sarebbe giusto, non ti pare?»

Si voltò ridendo e si allontanò, cominciò a incidere ed a staccare gli

scalpi dei morti. Quando li ebbe appesi tutti e quattro a una cintura che aveva tolto a un Navaho, indossò uno dei perizomi. Scelse un cavallo, l'arco e le frecce migliori, una lancia, ed il miglior coltello. Sciolse le pastoie degli altri animali dicendo: «Non posso lasciarli qui a morire di fame o a venire divorati dai puma.»

Benoni lo guardò ultimare i preparativi. Era deciso a non chiedergli aiuto. Era evidente che Vahndert non aveva intenzione di dargliene. E anche se l'avesse avuta, non sarebbe riuscito a costringere Benoni Rider ad implorarlo. Benoni avrebbe preferito morire. E probabilmente sarebbe morto.

Dopo aver riposto il cibo migliore nelle borse della sella del suo cavallo, Joel ritornò da Benoni. «Sarebbe mio diritto,» disse, «trafiggerti con una lancia. Sei una carogna, e forse sopravviverai, anche se ne dubito. Comunque, sono molto generoso, e lascerò che ti arrangi da solo.»

Tacque un istante e poi, snudando i denti in una smorfia d'odio: «Ma prima debbo ripagarti di quello che hai fatto durante il viaggio di ritorno dalle Montagne di Ferro.»

Alzò il piede e sferrò un calcio tra le gambe di Benoni. Benoni provò un dolore terribile, poi svenne.

4.

Quando riprese i sensi, si trovò inginocchiato, piegato in due, con le mani sulla parte che gli doleva. Il sangue gli scorreva sul fianco dalle due ferite, coperte da un brulichio di mosche che formavano quasi una crosta nera e ronzante. Benoni le scacciò, poi prese a trascinarsi verso un mucchio di roba accanto a un Navaho morto. Dolorosamente coprì la breve distanza, sebbene dovesse fermarsi quattro volte per non svenire. Poi scelse due borracce di ceramica. Non erano piene: l'acqua che Joel aveva versato si stava asciugando rapidamente sulle rocce. Joel, però, non si era preso la briga di gettare via il cibo. Benoni scelse alcune strisce di carne secca, una manciata di fagioli, un po' di pane duro e secco. Poi infilò i calzoni di uno dei morti. Gli andavano stretti, ma lo coprivano.

Avvolse alcuni fazzoletti intorno alle ferite; era un modo rudimentale ma efficiente per stagnare il sangue. Armato di un coltello, un arco e una faretra piena di frecce, e reggendo un sacco di viveri, riuscì a montare su un cavallo. Quasi cadde per la debolezza e lo stordimento, ma riuscì a resistere. Spinse il cavallo giù per il pendio, attraverso un torrente in secca, sulla pista. Poi tornò al lago: smontò e rimpì d'acqua le borracce.

Dopo questi preparativi, gli restava un sola cosa da fare: trovare una grotta tra le montagne, dove facesse fresco, e dove lui potesse vedere un ampio tratto della pista, e guarire dalle ferite. Non voleva perdere il cavallo, perché gli sarebbe stato utile quando si fosse sentito abbastanza in forze da ritornare sul sentiero di guerra. Ma se un'altra banda di Navaho avesse trovato un cavallo impastoiato, avrebbe battuto la zona e forse l'avrebbe stanato. Era un rischio che non poteva correre.

Tolse all'animale la sella e le redini e lo lasciò libero. Poi, lentamente, ansimando, tormentato dai dolori, si arrampicò sulla montagna. Dopo tre ore, trovò una delle grotte che traforavano il fianco del rilievo. Si trascinò oltre l'entrata, sopra un mucchio di rami secchi di choya lasciati dai ratti, ignorando le trafitture dei mille aghi minuscoli. Arrivato in fondo alla caverna, crollò. Uscì dal sonno solo il mattino dopo, molto presto.

Bevve un po' d'acqua, mangiò un po' di carne affumicata e i fagioli dolci. Attese che sopravvenisse la febbre: sapeva che se le ferite si fossero infettate, sarebbe morto. Ma la febbre non venne.

La sera del terzo giorno, lasciò la grotta. Era debolissimo, indolenzito per le ferite, e assetato perché aveva bevuto tutta l'acqua il secondo giorno. Faticosamente, scese dalla montagna, andò a bere e riempì di nuovo le borracce. Poi cominciò ad avviarsi verso nord-est. Una settimana dopo, era di nuovo in grado di correre e di far funzionare il braccio in cui si era piantata la freccia. Uccideva la selvaggina con l'arco, e accendeva piccoli fuochi nei posti più isolati, per cuocere la carne.

E intanto, continuava a cercare Joel Vahndert. Se l'avesse trovato addormentato, gli avrebbe tagliato la gola sul posto. Ma non lo trovò.

Una notte, per poco non andò ad urtare contro una sentinella Navaho. Era su di uno strapiombo, alto sopra il sentiero. Dopo aver studiato l'indiano, Benoni pensò che doveva essere il primo d'una catena di vedette piazzate nei pressi del villaggio all'estremità della pista. Più oltre c'era un grande lago, il primo d'una serie che terminava con lo specchio d'acqua sulle cui rive Benoni era stato ferito. Alla fine della seconda notte, vide il lago e il villaggio recintato. A oriente incominciavano le pinete. Benoni sapeva che a nord e ad est c'erano molti piccoli insediamenti Navaho. Circa un secolo prima, i Navaho erano arrivati nella zona, e avevano ucciso o cacciato gli Apache che vi risiedevano allora.

Benoni stava sulla vetta a forma di pigna, all'ombra di un ginepro; e vi restò a lungo. Cosa poteva fare? Aggirare furtivamente la città, uccidere un uomo, e poi partire per Fiiniks con uno scalpo alla cintura? Oppure prose-

guire verso est per un lungo tratto, forse fino ai confini della terra, cercando un paese ricco d'acque e indenne dai terremoti, dove potevano emigrare i Fiiniksani?

Finalmente, pensò che era troppo presto per prendere una decisione. Tuttavia, si sarebbe spinto più avanti, ad est. Riteneva poco opportuno cercare di procurarsi lì uno scalpo. Senza dubbio, Vahndert e qualche altro giovane erano già stati lì, e i Navaho, adesso, erano in guardia. Sarebbe stato meglio passare oltre, di notte, e colpire in qualcuno dei villaggi o delle fattorie i cui abitanti fossero meno guardinghi.

Quella notte Benoni lasciò la montagna e si avviò attraverso le foreste. Viaggiò per due settimane, cacciando lungo la strada. Incontrò molte fattorie Navaho, con i loro hogan di pietra, e i filari diritti o circolari di mais, fagioli, zucche, melopoponi e meloni muschiati, e i piccoli branchi di pecore e capre e bovini. Molte volte, avrebbe avuto la possibilità di prendere lo scalpo di qualche contadino che lavorava nei campi, ma se ne astenne. Passarono altre due settimane, e Benoni continuava ad avanzare verso il levar del sole. Adesso che c'erano tanti alberi e cespugli per nascondersi, procedeva di giorno.

Poi una mattina, un giovane Navaho a cavallo passò vicino al luogo dove Benoni aveva dormito. Il cavallo era un magnifico stallone roano, dalla sella intarsiata d'argento. Il giovane cantava una canzone dedicata alla ragazza di cui intendeva chiedere la mano.

Benoni ammirò la canzone e la bella voce del giovane. Ma ammirava ancor più la sella ed il cavallo. Trafisse il Navaho con una freccia, mozzandogli il canto sulle labbra. Prese lo scalpo e il cavallo, e proseguì verso oriente. Sapendo che sarebbe stato inseguito, fece procedere di corsa il cavallo per diversi giorni. Risalì tutti i corsi d'acqua che riuscì a trovare e molte volte portò prudentemente l'animale attraverso spianate sassose. Non vide mai neppure un inseguitore, ma cominciò a respirare più tranquillamente solo quando giunse al limitare della foresta.

Sul confine del territorio Navaho, dove ricominciava il deserto, all'ora del calar del sole, Benoni udì qualcosa. Non sapeva cosa fosse. Solo un mormorio proviente da sopravvento, e che annunciava un pericolo. Legò il cavallo a un albero, accanto a un torrente in secca e, strisciando sul ventre, si spinse verso nnord.

Dopo quindici minuti di cauta avanzata, arrivò in cima ad una bassa cresta. Guardò tra l'erba rada e vide un piccolo anfiteatro. Al centro sedeva Joel Vahndert, Joel Vahndert che cuoceva un coniglio su un piccolo fuoco.

Il cavallo, a pochi passi da lui, brucava l'erba bruna e dura.

Il cuore di Benoni batteva forte già prima: ora cominciò a martellargli contro lo sterno. Ma si mosse lentamente per non far rumore, protetto dalla cresta; le sue mani erano salde, quando incoccò una freccia alla corda dell'arco.

Aveva deciso di alzarsi e di chiamare Joel, offrendogli una possibilità di combattere. Nessuno — neppure lui stesso che, si augurava, sarebbe stato l'unico testimone superstite — avrebbe potuto accusarlo di vigliaccheria. Di magnanimità, sì, perché non era tenuto a dare un preavviso a quel traditore di Joel. No: non era magnanimità, perché voleva fare sapere a Joel che lui, Benoni, era sopravvissuto e adesso si prendeva la sua vendetta.

Ma non si alzò subito: assaporava con il pensiero l'espressione che sarebbe apparsa sul volto di Joel quando l'avrebbe visto. Fortunatamente per lui, rimase acquattato ancora per qualche secondo. E quando stava per alzarsi, per balzare sulla cima della cresta, si impietrì.

Un grido eruppe da mezza dozzina di gole, sul lato opposto dell'anfiteatro. E sei Navaho comparvero a cavallo oltre la cresta.

Joel lasciò cadere la carne nel fuoco, balzò in piedi, afferrò per la sella il cavallo che stava per correre via, e gli si issò sul dorso con un unico, fluido movimento. Fortunatamente per lui, il cavallo era avviato in direzione perpendicolare a quella dei Navaho, e passò accanto a quattro pini a cespuglio. Le frecce degli assalitori colpirono i rami o vennero deviate, ed essi persero qualche secondo, perché furono costretti ad aggirare gli alberi. Joel era ormai lontano, anche se non era certo che sarebbe riuscito a conservare il vantaggio. Enorme com'era, Joel appesantiva i cavalli, e il suo animale non era più grosso di quelli che lo inseguivano.

Benoni, incapace di trattenersi, tirò contro l'ultimo Navaho della fila. La freccia penetrò in basso, accanto alla colonna vertebrale, e il giovane cadde riverso di sella. Gli altri non lo videro, perché tenevano gli occhi fissi sulla loro preda.

Benoni corse avanti, scalpò il cadavere, e tornò al suo cavallo. Poi, invece di allontanarsi, decise di seguire gli indiani. Era un mossa avventata: ma se anche i Navaho avessero perduto di vista Joel, intendeva scovarlo lui. E magari, avrebbe potuto uccidere un altro nemico. Gli piaceva l'idea di dar loro la caccia mentre quelli la davano a Joel.

Quando spuntò il giorno, si trovò nel deserto, e non vide traccia né dei Navaho né di Joel. Era stata una notte illune, e il terreno era pietroso.

Comunque, Benoni continuò a spingersi verso oriente, immaginando che

Joel fosse fuggito in quella direzione e sperando di poterlo ritrovare. Credeva nel proverbio «non c'è due senza tre»: era sicuro che avrebbe incontrato di nuovo Joel. E la prossima volta, non avrebbe indugiato.

Il deserto era un po' diverso da quello che aveva attraversato, ma non troppo. Proseguì a cavallo fino a quando apparve chiaro che non avrebbe trovato acqua per l'animale. Allora, sia pure con riluttanza, l'uccise. Dopo averne affumicato tutta la carne che poteva trasportare, si avviò a piedi. Si trovò alle prese con gli stessi problemi del deserto di Fiiniks, e li risolse allo stesso modo, nutrendosi di piante e e di animali. Un uomo che non fosse nato e cresciuto in un ambiente simile, sarebbe morto in due giorni. Ma Benoni, solo e a piedi, percorreva quindici miglia al giorno. E anche se non ingrassava, conservava il suo peso e la salute, e diventava duro come il guscio d'una tartaruga del deserto.

Ora tagliava verso nord-est, la notte, e di giorno dormiva. Lasciandosi alle spalle la pianura, cominciò ad aggirare le montagne, quando poteva, oppure superandole. In generale, seguiva una vecchia pista. Senza dubbio, era stata una delle strade di pietra degli antichi. Quando giunse in un luogo dove terriccio e sabbia erano ammucchiati per miglia e miglia in bassi monticelli, comprese di aver raggiunto le rovine di una città dimenticata. Non dormì tra quei ruderi, ma camminò per tutta la notte. Era molto nervoso, perché aveva sentito dire che gli spettri degli antichi ed i demoni della terra svolazzavano tra i monticelli. E talvolta invasavano chi aveva la sfortuna di addormentarsi.

5.

Benoni si chiedeva se le leggende degli antichi erano vere. Erano stati davvero così numerosi da rimpire quella terra, bevevano l'acqua portata per mezzo di tubazioni dal mare (che lui non aveva mai visto), volavano nell'aria con carri magici, vivevano fino a duecento anni e si parlavano da grandi distanze per mezzo di strumenti magici? Era vera la storia che gli antichi, in una guerra fratricida, si erano distrutti reciprocamente con armi così terribili che il solo sentirne parlare gli faceva aggricciare la pelle? Oppure era vera l'altra leggenda, secondo cui erano stati i demoni della terra a distruggere la civiltà?

I predicatori dicevano che quasi tutta la sapienza degli antichi era andata perduta, e che persino i loro libri erano stati distrutti. Alcune parti delle antiche scritture, che parlavano della creazione del mondo, di Adamo ed Eva,

dei vagabondaggi degli ebrei perduti nel deserto (*quel* deserto) e del Nostro Salvatore, erano stati ritrovati. Ma erano incompleti: molte parti erano perdute. I predicatori di Fiiniks avevano impiegato mezzo secolo per decifrare l'ortografia degli antichi. Ancora oggi erano incerti circa il significato di molte parole. Anzi, le dispute sulle interpretazioni avevano causato una guerra di religione, dieci anni prima della nascita di Benoni. I perdenti erano fuggiti a occidente, attraverso il deserto: la loro meta era il grande oceano che si diceva esistesse oltre le montagne.

Benoni non sapeva leggere i Testamenti Ritrovati: era già stato fortunato a nascere in una famiglia della classe dominante ed a ricevere un'istruzione sufficiente per leggere la scrittura di Fiiniks, che era diversa da quella degli antichi. I predicatori dicevano che la scrittura del passato, sebbene avesse un alfabeto simile al demotico, aveva in molti casi valori diversi. Per imparare a conoscere gli scritti degli antichi, un uomo doveva dedicare quasi tutto il suo tempo al tentativo. Non ne valeva la pena, a meno che si volesse diventare predicatore. Benoni invidiava il potere dei predicatori, ma intendeva diventare un personaggio importante a Fiiniks con altri mezzi.

Al crepuscolo, Benoni proseguì il cammino. Una settimana dopo, per poco non venne sorpreso da un gruppo di cavalieri. Girarono intorno alla base di una montagna, e Benoni venne quasi colto allo scoperto. Li udì circa trenta secondi prima che comparissero: giusto il tempo necessario per nascondersi dietro un macigno, al di sopra della pista.

I cavalieri erano tutti uomini, stranamente vestiti. Portavano pezzi di stoffa legati intorno alla testa, che ricadevano fino a metà schiena, e indossavano vesti sciolte di molti colori. Il portastendardo reggeva una bandiera bianca su cui c'era un alveare d'oro da cui sciamavano grosse api dorate. Benoni dedusse che quella fosse una schiera di guerrieri proveniente da Deseret. Aveva sentito parlare di Deseret dai Navaho con cui aveva parlato al mercato, durante la tregua commerciale di dicembre-gennaio. Dicevano che gli uomini bianchi di Deseret avevano formato un tempo una piccola comunità sul Gran Lago Salato, e che avevano una strana religione un po' simile a quella dei Fiiniksani. Durante gli ultimi cento anni erano diventati più numerosi, e premevano sui Navaho, ma avevano conquistato anche vasti territori ad oriente.

Benoni li guardò allontanarsi con un senso di rimpianto. Prendere lo scalpo di un uomo di Deseret gli avrebbe assicurato un grande onore, in patria.

Proseguì, e due giorni dopo passò accanto ai resti di un villaggio d'in-

diani. Gli indiani erano morti, probabilmente sterminati dai guerrieri di Deseret che aveva incontrato. Tutti i cadaveri erano stati scalpati. Benoni provò un istintivo disprezzo per gli uomini di Deseret. Era giusto uccidere le donne ed i bambini dei nemici, perché in questo modo le donne non avrebbero partorito altri maschi, i bambini non sarebbero cresciuti per ucciderti, le bambine non sarebbero cresciute per partorire altri maschi. Ma era un'azione che non arrecava onore: gli scalpi non si toccavano.

Quattro settimane dopo, quando ebbe superato una grande catena montuosa, Benoni lasciò il deserto. Fu quasi come passare da una stanza ad un'altra. Da una parte, sabbia e rocce e cacti. Dall'altra, erba ed alberi.

Era in una zona di grandi pianure, solcata di tanto in tanto da ruscelli e, più raramente, da piccoli fiumi. C'erano molti alberi lungo i corsi d'acqua: sulle pianure erano meno numerosi. Tuttavia, anche lì erano sufficienti per fargli pensare che fosse un territorio ricco di legna. Cominciarono i grandi branchi di antilopi, cervi, cavalli selvatici, bovini dalle lunghe corna, e maiali enormi. C'erano anche stormi d'uccelli, così fitti che oscuravano il cielo, quando si levavano in volo. Naturalmente, c'erano anche branchi di cani selvatici, grossi animali simili a lupi: e meno naturalmente, c'erano anche i leoni. Benoni si stupì di trovarli, perché aveva sempre pensato che il leone fosse un animale di montagna. Ma quelli non erano le belve snelle che lui aveva visto. Erano grossi felini che pesavano almeno centosessanta chili, con gli arti robusti, lunghi da due metri e due metri e quaranta dalla punta del naso alla punta della coda. A parte la taglia e le zampe più massicce, somigliavano ai gatti domestici, e Benoni si chiese se non discendevano da questi. Sulle pianure, si erano trasformati in creature abbastanza grosse da aggredire e uccidere i pericolosi bovini dalle lunghe corna.

Benoni girò al largo. Di notte, sebbene non tenesse ad attirare l'attenzione degli umani, accendeva un cerchio di fuoco per tener lontani i puma.

Furono tuttavia i cani selvatici che per poco non lo spacciarono. Un giorno, all'alba, scesero silenziosamente dall'orizzonte, proprio mentre Benoni si stava svegliando. Fuggì come un cervo, e riuscì ad arrampicarsi su un albero che era fortunatamente vicino. Rimase lassù un giorno e una notte, mentre i cani ululavano e spiccavano balzi vani. La mattina dopo, se ne andarono. Benoni scese.

La sera dopo, si preparò un letto tra i rami di un albero. E prima di addormentarsi, rifletté su ciò che stava facendo. Quasi senza rendersene conto, si era spinto tanto ad est che forse gli sarebbe stato impossibile ritornare. Niente, tuttavia, gli impediva di tornare indietro. Ma il fascino dei lon-

tani orizzonti erbosi diventava più forte ad ogni miglio. Aveva deciso di fermarsi molte decine di chilometri prima, per stabilire se doveva andare in cerca del nuovo territorio o riportare i suoi scalpi a Fiiniks. I giorni erano passati, e lui aveva rinviato la decisione finale. Ora si chiedeva se il Grande Fiume di cui aveva sentito parlare da suo padre e dai predicatori era a breve distanza. Nessuno, a quanto ne sapeva, si era mai spinto tanto lontano dalla Valle del Sole. Già quell'avventura sarebbe bastata a renderlo celebre a Fiiniks. Avrebbe avuto storie da raccontare per tutto il resto della sua vita. E forse, i figli suoi e di Debra un giorno avrebbero percorso lo stesso sentiero, e magari avrebbero raggiunto il Grande Fiume.

Debra! Si era fidanzata con Joel Vahndert, perché Benoni non era tornato e lei lo credeva morto?

Si addormentò chiedendoselo. Il mattino dopo, quando scese dall'albero, decise di affidare la scelta alle mani del Dio Jehovah. Dopo essersi lavato scrupolosamente in un vicino ruscello, s'inginocchiò e pregò. Poi si alzò, sfoderò il coltello e lo lanciò in aria. Indietreggiò e lo guardò roteare lampeggiando nella luce del mattino. Se fosse caduto di punta, infilzandosi nella terra, avrebbe continuato il suo cammino verso oriente. Se avesse toccato il suolo con il manico, sarebbe ritornato indietro, verso Fiiniks.

Il coltello roteò. L'impugnatura toccò l'erba, poi rimbalzò, e l'arma cadde di lato.

Benoni rimise il coltello nel fodero. A voce alta disse: «Tu mi hai mostrato ciò che dovrei fare, Jehovah! E spero di non far male a cambiare idea. Ma intendo andare avanti. Non avrei dovuto chiederlo a Te, perché in cuor mio sapevo ciò che volevo fare.»

Irrequieto perché non aveva obbedito all'auspicio, riprese a camminare. Per parecchi giorni attese che accadesse qualcosa di terribile: l'assalto d'un grosso leone, il morso di un serpente a sonagli, una freccia scagliata da un cespuglio. Ma non accadde nulla di eccezionale. Dopo una settimana, l'inquietudine lo abbandonò.

6.

Durante i due mesi seguenti, Benoni visse molte avventure. Ma sfuggì sempre alla morte, e non venne neppure ferito. Molte volte dovette nascondersi per evitare esseri umani. Di solito erano indiani. Quattro volte, però, il pericolo fu rappresentato da uomini bianchi. Un branco di cani selvatici l'inseguì, e di nuovo riuscì a scampare a malapena arrampicandosi su

di un albero. Una volta, un leone uscì dalla fitta vegetazione intorno ad una polla d'acqua, e Benoni si preparò a lottare fino alla morte: la sua morte, pensava. Ma il leone si limitò a ruttare ed a restare dov'era, e Benoni passò oltre.

Alcuni giorni più tardi, Benoni si fermò a guardare, dietro un cespuglio, l'abitazione più strana che avesse mai visto. Era enorme, lunga circa centoventi metri e alta una dozzina, ampia al centro e affusolata ad una estremità. L'altra era coperta dal terriccio d'una collina. I lati curvilinei si innalzavano dal suolo in modo da far pensare che solo la metà superiore fosse visibile e che un'altra metà fosse sepolta nel suolo. Brillava nel sole del mattino, e rifletteva la luce come l'argento dei Navaho. Benoni non riuscì a scorgere né porte né finestre, e girò intorno all'edificio per guardarlo meglio. Se aveva un ingresso, pensò, doveva essere dietro l'alto recinto di tronchi che finiva contro i fianchi dalla parte sud. Un altro recinto di tronchi saliva sulla parte centrale della sommità: ovviamente, era stato costruito per fungere come posto di vedetta.

Benoni non osò avvicinarsi di più, perché dalla porta di tronchi stavano uscendo numerosi uomini. Alcuni erano alti e robusti, armati di archi e frecce, di lance, e di corte spade di ferro a lama larga.

Gli abitanti somigliavano ai Navaho, ma avevano i nasi piatti, e pieghe epicantiche sopra gli angoli interni degli occhi, che li facevano apparire obliqui. Quando alcuni di loro gli giunsero abbastanza Vicini, Benoni sentì che parlavano una lingua aspra e cantilenante che non assomigliava al Navaho più di quanto il Navaho somigliasse al Mek o all'Ingklich.

Benoni capiva che il cono metallico sepolto doveva contenere molta gente. La stretta recinzione di tronchi che lo fiancheggiavano non avrebbe potuto contenerli neppure se fossero montati l'uno sulla testa dell'altro. Ben presto, uomini, donne e bambini uscirono per lavorare al raccolto d'autunno e divennero così numerosi che egli fu costretto ad allontanarsi.

Si avviò verso est, non senza rimuginare a lungo sullo strano edificio metallico ed i suoi strani abitanti.

Due mesi dopo, Benoni si era lasciato alle spalle le pianure e si era addentrato in una terra di colline ondulate e boscose, ricca di torrenti e di fiumi, risonante del canto di uccelli dai colori vivaci, che lui non aveva mai visto. Passò davanti alle rovine di una fattoria incendiata da poco tempo, perché le ceneri erano ancora calde. Fuori dalle macerie giacevano i cadaveri di un uomo, due donne e tre bambini. Benoni comprese che in quella terra le consuetudini erano diverse, perché i cadaveri erano senza te-

sta.

Dopo un'ora, ritrovò le tracce dei cavalli, che aveva visto allontanarsi dalla fattoria, ma che poi aveva perdute. Si disse che avrebbe dovuto dirigersi perpendicolarmente, lontano dalla schiera di guerrieri. Ma era troppo curioso, e non resistette alla tentazione di seguirli.

Poco prima del crepuscolo, Benoni scorse più avanti la luce di un fuoco. Avanzò lentamente tra l'erba alta ed i cespugli. All'imbrunire, era dietro un albero a soli venti metri dal gruppo. Si lasciò sfuggire un gemito soffocato, e cominciò a tremare. Non aveva mai visto uomini dalla pelle così nera, dalle labbra così carnose e dai capelli così lanosi. Non era sconvolto solo perché non aveva immaginato d'incontrarli. Da bambino aveva udito, e creduto, storie di giganti neri che vivevano lontano, all'est, presso il Grande Fiume. Mangiavano carne umana, e avrebbero divorato anche lui, se non fosse stato buono.

Gli uomini erano alti, ma non erano i giganti alti tre metri e mezzo descrittigli da sua madre. Comunque avevano l'aspetto feroce. Erano dipinti di colori di guerra, bianco e rosso, e portavano copricapi di lunghe penne bianche. E portavano anche mani umane, infilate sulle collane. Un uomo stringeva un'asta sormontata da un cranio umano, e alcuni dei sacchi abbandonati al suolo erano giusto della grandezza adatta per contenere delle teste.

Benoni continuò ad osservarli a lungo. Strisciò più vicino, incapace di resistere alla curiosità ispiratagli dal loro modo di parlare. Sembrava una lingua simile alla sua, eppure diversa. Talvolta, pensava di poter identificare una parola, ma non ne era mai certo. Gli uomini ridevano, e bevevano in fiasche da un litro, che senza dubbio avevano preso alla fattoria. A quanto pareva, non temevano di essere inseguiti.

Si levò la luna di settembre, e gli uomini neri continuarono a ridere e a scherzare fino a quando le fiasche si vuotarono. Le gettarono nell'erba e si sdraiarono per dormire. Un giovane venne incaricato di montare di sentinella: si piazzò, con la lancia e la spada corta, a pochi metri dal fuoco, che stava agonizzando.

Benoni attese un'ora, poi si mosse verso la sentinella. Senza difficoltà, giunse alle spalle del giovane insonnolito e lo colpì al collo con la mano, di taglio. Lo afferrò mentre cadeva e lo adagiò per terra: poi lo imbavagliò con i suoi stessi calzoncini. Gli legò le mani dietro la schiena con la cintura. Dopo qualche minuto, sellò in silenzio due cavalli. Quando ebbe issato il giovane a pancia in giù sul dorso di uno degli animali, tagliò le pastoie

degli altri. Due nitrirono e scartarono, e Benoni s'immobilizzò, pensando che gli uomini neri addormentati si svegliassero. Ma quelli dormivano il sonno dei semiebbri.

Quando fu montato, gridò, urlò, e passò in mezzo agli altri cavalli per spaventarli. Poi spinse il suo animale nella foresta, tenendo per le redini quello su cui aveva caricato il giovane svenuto.

Cavalcò più rapidamente che poteva, mentre dietro di lui si levavano urla e grida. Dopo un'ora, rallentò al trotto; dopo un'altra, al passo. Il mattino li trovò molto lontani dalla scena del furto.

Nel frattempo il giovane nero si era svegliato. Benoni lo scaricò, impastoiò gli animali, e tolse il bavaglio al prigioniero. Gli occorse un po' di tempo per convincerlo che non intendeva ucciderlo. Quando lo ebbe calmato a cenni, Benoni si impegnò per imparare la lingua dello straniero. Interruppe la lezione due volte, per dar da mangiare al giovane che, nutrito, si mostrò meno reticente.

Benoni cominciò ad imparare più in fretta quando scoprì che in parte la stranezza del linguaggio del giovane derivava da un cambiamento vocalico. Inoltre, la lingua di Zhem rendeva muti tutti i fonemi finali. Mentre Benoni diceva *dog*, cane, Zhem diceva *dahk.* Per *stown*, pietra, Zhem diceva *stahn*, e per *leyt*, tardi, *liyt. Kaw* mucca, lo pronunciava *ku. Thin*, sottile, nella lingua di Benoni, era *tin.* C'erano altre differenze. Alcuni vocaboli erano ignorati a Benoni: non riuscì a trovarne che corrispondessero a quelli di Zhem.

La mattina dopo, Benoni legò le mani di Zhem sul davanti, e gli lasciò tenere le redini del suo cavallo. Lo avvertì che se avesse cercato di fuggire l'avrebbe ucciso. Cavalcarono lentamente, mentre Benoni si esercitava, parlando con il giovane nero. Quella sera, confido a Zhem perché l'aveva sequestrato, invece di ucciderlo.

«Ho bisogno di qualcuno che possa parlarmi di questo territorio,» disse. «E soprattutto del Grande Fiume.»

«Il Grande Fiume?» fece Zhem. «Vuoi dire il Mzibi? O come dicono i Kaywo, il Siy?»

«Non so come sia chiamato. Ma sembra che sia il più grande del mondo. Alcuni dicono che cinge la terra, e che se passi dall'altra parte, cadi nel vuoto.»

Zhem rise e poi disse: «*Ee de bikmo ribe iy de weh.* È il fiume più grande del mondo, sì. Ma sull'altra sponda ci sono altre terre. Dimmi, uomo bianco, se rispondo alle tue domande, che ne farai di me?»

«Ti lascerò andare. Senza cavallo, naturalmente. Non voglio che tu mi insegua e mi uccida.»

«Non hai intenzione di prendere la mia testa per portarla alla tua gente, alla tua donna?»

Benoni sorrise e disse: «No. Avevo pensato di prendere il tuo scalpo. Mi porterebbe grande onore, a Fiikins, perché non ne hanno mai visto uno simile. Ma tu non sei un Navaho: non ho motivo di ucciderti. Forse il motivo me lo darai tu.»

Zhem aggrottò la fronte, rattristandosi. «No,» disse, «Se portassi con me la tua testa, non servirebbe a molto. Sono caduto in disgrazia, perché mi hai catturato. Nessun Mngumwa può mai tornare a casa, se è stato così vile da lasciarsi prendere prigioniero. Quando un Mngumwa va in battaglia, o vince o muore.»

«Vuoi dire che la tua gente non ti riprenderebbe? Perché? Non è stata colpa tua!»

Zhem scosse il capo e disse, con voce cavernosa: «Non fa differenza. Se cercassi di unirmi alla mia schiera o di andare a casa, mi lapiderebbero. Non disonorerebbero neppure il loro acciaio con il mio sangue.»

«Forse per te sarebbe meglio morire,» disse Benoni. «Un uomo senza casa non è un uomo. E poi il tuo scalpo... è così lanoso!»

«Io non voglio morire!» esclamò Zhem. «Almeno non da prigioniero, con le mani legate. In battaglia sarebbe diverso. E sono triste perché non rivedrò più la faccia di mia madre, e non farò più l'amore con mia moglie. Ma voglio vivere.»

«Potresti aiutare me,» disse Benoni. «Non conosco il territorio. Ma perché dovrei fidarmi?»

«Non dovresti,» disse Zhem. «Neppure io mi fiderei di te. Ma se diventassimo fratelli di sangue...»

Benoni chiese cosa significava essere fratelli di sangue, e Zhem glielo spiegò. Benoni rifletté e lo guardò a lungo, fissamente. Zhem si agitò, aggrottò la fronte, sorrise. Finalmente, Benoni disse: «Benissimo. Non mi va l'idea di dover combattere per te, qualunque cosa tu faccia. Non ti conosco. Forse farai cose per cui non me la sentirò di difenderti...»

«Tu sarai il mio fratello di sangue più anziano,» disse Zhem. «Io ti obbedirò in tutto, a meno che tu faccia qualcosa di disonorevole.»

«Sta bene,» disse Benoni. Tese il braccio, e Zhem lo incise e accostò la sua ferita, in modo che il loro sangue si mescolasse. Il sangue di Zhem era rosso: aveva pensato che fosse nero, e quell'idea lo aveva trattenuto dal-

l'accettare l'offerta di Zhem. Non gli andava di poter diventare mezzo nero.

Ma, ora che ci pensava, talvolta i Navaho erano molto scuri, ma avevano il sangue rosso come il suo.

Zhem cantilenò alcune parole, così rapidamente che Benoni ne comprese solo una parte. Poi applicarono un po' d'argilla sui tagli. Benoni slegò Zhem. Fino a quando erano divenuti fratelli di sangue, non si era fidato di Zhem. Lo aveva sorvegliato attentamente mentre praticava le incisioni, per timore che il giovane cercasse di accoltellarlo. Un accenno di mossa falsa avrebbe spinto Benoni a trafiggere quella pelle nera. Zhem doveva averlo capito, perché si era mosso molto lentamente.

Montarono a cavallo e proseguirono. Zhem spiegò che erano a due giorni di viaggio dal Msibi. Quel territorio apparteneva agli Ekunsah, un popolo bianco. A nord-est stava la grande nazione dei Kaywo. La sua capitale, Kaywo, sorgeva alla confluenza dei fiumi Msibi e Jo; o meglio, come venivano chiamati in lingua Kaywo, Siy e Hayo. I Kaywo erano una nazione potente; avevano case e templi enormi, strade di pietra liscia, una grande flotta e un grande esercito. Avevano appena vinto una guerra decennale con Senglwi, e avevano massacrato gli abitanti di quella città. Ora stavano volgendo la loro attenzione sulla grande città di Skego. Questa, che un tempo era stata una cittadina sulle rive del Mare Miys, era diventata anch'essa molto grande, e stava estendendo il suo dominio verso sud, verso Kaywo.

«Mi piacerebbe vedere questa grande città,» disse Benoni, chiedendosi se era grande la metà di Fiiniks. «Possiamo andarci senza che ci uccidano a vista o ci facciano schiavi?»

«Ho pensato che potremmo andar là ed arruolarci nella Legione Straniera,» disse Zhem. «Se combattiamo per Kaywo, avremo ricchi bottini. E anche donne. Se un uomo presta servizio per cinque anni nella Legione diventa cittadino di Kaywo. Varrebbe la pena di combattere per questo. Potrei avere di nuovo una patria.»

«Non mi dispiacerebbe andarci, se potessimo allontanarci, poi,» disse Benoni. «Ma prima o poi, debbo tornare a casa mia.»

«Potresti sempre disertare,» disse Zhem. «Ma non ti permetteranno di entrare nel paese da uomo libero se non ti arruoli nella Legione Straniera.»

7.

Due giorni dopo, fecero fermare i cavalli sulla cima di un'alta collina.

Sotto scorreva il Msibi, o Siy, il Grande Fiume. Benoni lo contemplò a lungo. Non aveva mai visto tanta acqua in vita sua. Doveva essere largo due miglia, forse di più. Rabbrividì. Era come un serpente gigantesco, un serpente d'acqua. E tutta quell'acqua doveva essere pericolosa.

«Vale la pena di attraversare mezzo mondo per vederlo,» disse Benoni. «Debra non lo crederà, quando glielo racconterò.»

«*De po e de wote*,» disse Zhem. «Il Padre delle Acque. Vuoi dirigerti verso Kaywo, fratello maggiore?»

«Vada per Kaywo,» disse Benoni. «Non ne vedo l'ora.»

Si diressero verso nord, lungo la riva del grande fiume. Dopo mezza giornata, giunsero a una strada sterrata e la percorsero. Girarono intorno a un piccolo villaggio recintato. Zhem disse che ne avrebbero incontrato un certo numero. Comunque i villaggi e le fattorie divennero molto numerosi. Avrebbero incontrato anche un forte dell'esercito. Allora, quel che sarebbe accaduto sarebbe stato nelle mani del Grande Dio Nero.

Benoni rimase un po' scosso nell'udire quelle parole. Aveva sempre pensato che Jehovah fosse bianco. Ma, pensandoci bene, non aveva mai visto Jehovah. E non conosceva nessuno che lo avesse visto. Quindi, come poteva sapere che aspetto aveva?

Benoni e Zhem avevano varcato il confine di Kaywo in un punto al di sopra dei fortilizi di frontiera. Secondo Zhem, c'erano fortini lungo tutte le strade principali dell'impero. Era inevitabile che i soldati li trovassero. Perciò avrebbero fatto meglio a presentarsi al primo forte che avessero incontrato. Dopo una cavalcata di mezza giornata, capitò loro l'occasione. Giunsero ad una piccola valle, il cui accesso era chiuso da macigni cementati insieme fino a un'altezza di sei metri. Due guardie chiesero loro perché intendevano varcare la grande porta di ferro. Zhem, parlando in Kaywo con qualche esitazione, chiese di vedere l'ufficiale di guardia. Vennero chiamati altri due soldati che fecero passare gli stranieri: davanti a un grande edificio di pietra, Benoni e Zhem smontarono. Vennero accompagnati all'interno; attraversarono diverse stanze e finalmente si trovarono davanti al comandante del forte.

Il capitano era un uomo grande e grosso, bruno, dal naso camuso, le labbra carnose e i capelli ricciuti che gli scendevano sul collo. Portava un lucido elmo d'acciaio borchiato d'argento, sovrastato da una cresta di crini di cavallo tinti di scarlatto, una corazza modellata sul suo torace, un kilt verde e gambali gialli. Chiese cosa volevano. Benoni riuscì a capire una parola qua e là, ma il senso generale gli sfuggiva. Zhem tradusse.

Zhem rispose che veniva dal regno di Mngumwa. Il suo fratello di sangue veniva da un luogo che nessuno aveva mai sentito nominare: si chiamava Fiiniks, e si trovava in mezzo a un deserto ardente, mille miglia o più verso sud-ovest.

Il capitano, Viyya, guardò Benoni con aria d'interesse. Si alzò dalla scrivania e gli girò intorno. Poi rise e disse qualcosa a Zhem.

«Dice che non ha mai visto nessuno con una simile cotenna di ferro sulle piante dei piedi,» tradusse Zhem. «Dice che non dovresti chiamarti Rider, Cavaliere, perché non vede calli sulle tue natiche. Dovresti chiamarti Piede di Ferro.»

«Dunque voi due volete entrare nella Legione Straniera e combattere per la gloria di Kaywo e della Pwez Lezpet?» chiese il capitano. «Quali delitti avete commesso, per essere stati costretti a fuggire dai vostri paesi?»

Zhem gli raccontò di essere stato catturato da Benoni, ma omise di ricordare che la sua schiera aveva assassinato un agricoltore e i suoi familiari. E spiegò anche le ragioni della presenza di Benoni.

«Una storia strana,» disse il capitano. «Una storia sospetta. Se non fosse per quei suoi piedi di ferro, potrei dubitarne. Comunque, vedremo. Voi due verrete condotti alla capitale, dove l'Usspika potrebbe interessarsi alla vostra storia. Ha ordinato di portargli chiunque venisse da terre sconosciute. Non so perché, e non ci tengo a saperlo.»

Ordinò quindi ai due di consegnare le armi. L'indomani sarebbero partiti, con una scorta, verso la capitale. Là avrebbero potuto incominciare l'addestramento come reclute della Legione Straniera. Se si fossero qualificati come degni combattenti, avrebbero prestato giuramento. Se no, sarebbero stati venduti come schiavi. Se si fossero comportati male, le loro teste sarebbero finite su due pali.

Benoni non aveva capito bene il significato di quell'ultima osservazione. Il giorno dopo, dopo essere stato caricato dentro una gabbia su di un carro, che si avviò lungo la strada pavimentata da grandi lastre di pietra, comprese. Sui due lati della via, a intervalli di sei metri, c'erano pali di legno alti tre. Ognuno di essi era sovrastato da una testa umana in varii stadi di putrefazione, o da un teschio. I corvi volteggiavano intorno, o si posavano sulle teste, strappando brandelli di carne. Lungo tutte le cento miglia di percorso, fino alla capitale, i teschi ghignavano e le teste guardavano con occhi ciechi. Le teste erano quasi tutte di uomini neri.

«La Quinta Armata ha riportato migliaia di prigionieri, dopo aver sconfitto i barbari invasori di Juju,» disse uno dei prigionieri seduto accanto a

Benoni. «Molti vennero venduti, ma più di metà furono decapitati. Non potevamo permetterci di avere tanti selvaggi che lavorassero per noi. Se si fossero ribellati, avrebbero potuto causarci grossi guai. Ricordiamo bene la rivolta degli schiavi di sei anni fa.»

Il prigioniero aggiunse, orgogliosamente: «Kaywo è davvero potente, uomini selvatici. Mentre la Prima, la Seconda e la Quarta Armata occupavano Senglwi, la Quinta sconfiggeva i Juju a sud. E la Terza inseguiva e distruggeva i pirati del fiume Hayo.»

Affascinato e intimidito, Benoni osservò a lungo quello spiegamento della potenza di Kaywo. Poi, mentre il carro procedeva, cominciò a notare il paesaggio. Le fattorie diventavano più numerose e vicine; la struttura delle cascine e delle stalle rimaneva fondamentalmente immutata: tetti aguzzi, niente finestre al piano terreno, finestre strette al primo, una torre rotonda di pietra alta tre o quattro piani, costruita per il servizio di vedetta, accanto ad ogni abitazione. E su ogni aia, un totem ligneo alto sei metri, raffigurante facce umane e animali. Ogni totem era sovrastato dal lupo bicipite, l'animale patrono di Kaywo.

Benoni cominciò a vedere villaggi più frequenti. Erano sempre circondati da alte mura di pietra o da recinzioni di legno, con molte torri di guardia. Ogni tanto, vedeva qualche fortino di pietra in cima ad un'altura; quelli, come avrebbe scoperto, appartenevano ai *kefl'wiy*, gli aristocratici. I kefl'wiy e le loro famiglie, e i loro soldati e le famiglie di questi, vivevano là dentro.

La strada seguiva i contorni del Grande Fiume, chiamato Siy dai Kaywo. Sul Siy c'erano centinaia d'imbarcazioni, alcune militari, in maggioranza commerciali. Alcune erano a vela, ma quasi tutte erano a remi.

Benoni parlava, per quanto gli era possibile, con gli altri passeggeri del carro. Erano criminali che venivano condotti ai tribunali della capitale: là sarebbero stati condannati a servire nelle galee o nelle miniere, o sarebbero stati arruolati in uno speciale battaglione da lavoro dell'esercito.

Quando arrivarono alla capitale, Benoni sapeva parlare Kaywo con un'efficienza del cinquanta per cento, purché la conversazione si mantenesse su livelli semplici.

La sera del quarto giorno, il carro passò dalla famosa Porta dei Leoni. Benoni fissò sbalordito le torreggianti statue di calcare raffiguranti leoni barbuti che sorvegliavano la porta, e che erano alte trenta metri.

«*Dhu wya*,» disse all'uomo seduto accanto a lui. «*Quei leoni*. Sono creature della fantasia? Oppure esistono davvero leoni barbuti?»

«*Zhe,*» disse l'uomo. «Sì. Li ho visti. Sono come i leoni delle grandi pianure a occidente, ma sono più piccoli ed hanno corte barbe rossoscure; l'hanno tanto i maschi quanto le femmine. Ve ne sono alcuni nei boschi al nord, tra Kaywo e Skego. Ma sono più numerosi nelle foreste a oriente.»

Benoni continuò a guardare ad occhi spalancati le ampie strade, gli edifici di sei piani, le folle che non aveva mai visto così numerose, neppure durante il Mercato della Tregua, a Fiiniks.

Il carro percorse il Viale della Vittoria, largo duecento metri, ed entrò nel Cerchio del Lupo, che si trovava nel cuore della città; in mezzo al Cerchio c'era un piedestallo alto dieci metri, sovrastato da quattro statue di granito. Le statue raffiguravano i fondatori leggendari di Kaywo: un uomo gigantesco, Rafa, la sua compagna, la lupa bicipite Biycha, e i loro figli gemelli, Kay e Wo. Secondo la religione dei Kaywo, la lupa aveva partorito un infante bicipite. Divenuto adulto, Kaywo aveva combattuto con l'arcinemico dell'umanità, Lu, il cannibale gigantesco venuto dai Mari del Nord. Lu aveva tagliato Kaywo in due con un colpo di spada, lasciandolo per morto. Ma la madre Biycha aveva richiamato in vita le due metà. Divenuti due individui, Kay e Wo avevano combattuto di nuovo contro Lu e l'avevano ucciso e sepolto nel luogo in cui ora stava il monumento. Poi avevano fondato la città di Kaywo, e prima di morire avevano profetizzato che, sebbene allora fosse piccola, un giorno sarebbe divenuta così grande da dominare il mondo.

Intorno al Cerchio del Lupo c'erano il *Pwez Paleh* (Il Palazzo del Presidente), il Tempio del Primo (una colossale piramide dal vertice piatto) e molti edifici governativi. Un miglio oltre il Cerchio, il carro si fermò davanti all'entrata della sede delle Legioni di Kaywo. Benoni e Zhem vennero condotti in una delle caserme. Furono affidati alle cure di un duro sergente che aveva il compito di plasmare gli «uomini selvatici», trasformandoli in soldati disciplinati.

Benoni aveva immaginato di venire subito convocato alla presenza dell'*usspika* (il presidente della Camera dei Kefl'wiy). Invece trascorsero settimane, e Benoni era occupato dall'alba al tramonto con esercitazioni, armi e tiro, indottrinazione, parate, pulizia e cura delle armi. Tuttavia, non doveva fare servizio in cucina. I lavori più umili venivano sbrigati dagli schiavi.

Le giornate si accorciavano, le notti diventavano più fredde. Benoni chiese a Zhem com'erano gli inverni. Sapeva cosa significavano il freddo intenso e la neve alta. Come tutti i giovani di Fiiniks, aveva trascorso di-

versi inverni tra le montagne, a nord-ovest di Fiiniks. Ma non gli era piaciuto, e la prospettiva di venir mandato in servizio di guarnigione in qualche remota foresta innevata lo induceva a chiedersi se non avrebbe fatto meglio a disertare subito. Come avrebbe potuto servire Fiiniks, svolgendo simili funzioni?

Zhem rispose che, quand'era piccolo, suo nonno gli aveva detto che un tempo l'inverno era stato freddo e nevoso. Ma ormai da molto tempo stava diventando più tepido. Se il clima avesse continuato a diventare sempre più temperato, un giorno sarebbe stato impossibile dire quando terminava l'estate ed aveva inizio l'inverno.

Oh, Benoni avrebbe visto un po' di neve, e si sarebbe congelato il deretano, la notte, alle manovre. Ma non sarebbe stato troppo terribile.

Qualche settimana dopo questa conversazione, alle reclute venne dato un permesso per il fine settimana. Prima di lasciarli uscire dalle mura che circondavano la sede delle Legioni, il sergente, Giyfa, disse loro esattamente quel che potevano e che non potevano fare. Dopo aver specificato le limitazioni, Giyfa aveva spiegato ancora più dettagliatamente ciò che sarebbe loro capitato se avessero trasgredito i confini dell'area e del comportamento consentiti a reclute in permesso. Le punizioni, che variavano secondo la gravità della colpa, andavano da dieci colpi di frusta alla decapitazione. Tuttavia, era meglio rimetterci la testa che venire arrostiti a fuoco lento. E così via.

Giyfa li avvertì che, se dovevano sfogare i loro spiriti repressi, non dovevano allontanarsi dal quartiere di Funah, sul lungofiume. Quella zona, abitata per lo più da poveri, marinai, mercanti stranieri, commercianti ed ex schiavi, era più tollerante nei confronti delle azioni degli uomini selvatici. Inoltre, un reato commesso là era meno grave che altrove, purché, naturalmente, non venisse offeso o ferito un cittadino di Kaywo ricco ed influente.

«Credi che Giyfa dicesse sul serio?» chiese Benoni a Zhem, mentre lasciavano la caserma.

«Spero di non scoprirlo mai,» rispose Zhem. «Sai quant'è carogna con la frusta. Con dieci colpi, è capace di levarti tutta la pelle.»

Benoni guardò la paga che aveva in mano. Venti nuove monete esagonali d'acciaio. Da una parte era effigiato il profilo aquilino del defunto Pwez di Kaywo, e dall'altro il lupo bicipite e l'occhio raggiato del dio di Kaywo, il Primo. «Non possiamo farci molto, con questo,» disse Benoni.

«Quando resteremo all'asciutto, potremo sempre rubare altro danaro a

qualche ubriaco,» disse Zhem. «Basta sorprenderlo in un vicolo buio.»

«Rubare?» chiese Benoni.

«Tu non ti fai scrupolo di derubare un nemico, vero?»

«Ma noi siamo ospiti, qui,» disse Benoni. «In un certo senso, cioè. E non si deruba l'ospitante.»

«Noi siamo prigionieri,» rispose Zhem. «È vero che siamo prigionieri volontari: altrimenti, come avremmo potuto visitare Kwayo? Se avessimo detto alle guardie di confine che volevamo solo vedere Kaywo, ci avrebbero arrestati. No, anche se serviamo questo paese, è nemico del mio popolo e del tuo. Non dimenticarlo mai. Quando avrà sconfitto Skego, Kaywo si spingerà a sud per fare nuove conquiste. E quando avrà domato il sud, conquisterà il tuo deserto, se riterrà che ne valga la pena.»

«Ciò che dici è indubbiamente vero. Ma finché prendo la paga di Kaywo, io la servo,» disse Benoni. «E questo significa che non ruberò.»

Zhem scrollò le spalle e disse: «Hai delle idee strane, Piedi di Ferro. Ma tu sei il mio fratello di sangue più anziano. E se dici che non dobbiamo rubare, non ruberemo. Ma questo significa che non avremo molto da divertirci.»

«Tu cosa intendi per divertirsi?»

«La birra del mio popolo è buona,» disse Zhem. «Ma ho saputo che quella di Kaywo è anche migliore. E qui hanno qualcosa che si chiama *vey*, ed è fatto con l'uva: è dolce e ti fa girare la testa. E hanno anche, così ho sentito, una bevanda molto più forte, chiamata *vhiyshiy.* Ne basta una mezza bottiglia, e un uomo crede di essere un dio.»

«Non ho mai assaggiato niente di simile,» disse Benoni. «Noi abbiamo una bevanda chiamata *kiyluh.* I Mek la chiamano *takil.* E ne abbiamo anche un'altra, *puk.* Ma vengono bevute solo dagli uomini, e durante le cerimonie religiose. Io non posso assaggiarle fino a quando sarà tornato a Fiiniks, con uno scalpo appeso alla cintura.»

«Una volta hai parlato di birra.»

«Ce la procuriamo dai Mek durante il Mercato della Tregua,» disse Benoni. «Ma ho notato che gli uomini che bevono birra finiscono per avere il fiato corto e la pancia. Non fa per me.»

Zhem levò le mani al cielo e roteò gli occhi.

«*Gehsuk!* Non ti resta altro che le donne! Non che sia spiacevole, ma non hai abbastanza denaro per pagare più di una donna per un'ora... se pure basterà!»

Benoni arrossì e disse: «Quando sono stato cresimato, ho fatto voto di

castità a Jehovah. Non penserei mai di deludere il mio Dio.»

Zhem lo guardò ad occhi stralunati, come se fosse un mostro. «Ma... ma... il tuo dio è molto lontano!»

«Può vedere tutto,» rispose Benoni. «E anche se non vedesse, gli ho dato la mia promessa.»

Zhem scoppiò in una risata sonora e si batté la mano sulla coscia. Quando riuscì a controllarsi, disse: «Vuoi dire che tutti i giovani, al tuo paese restano vergini fino a quando prendono moglie? Tutti quanti?»

«Alcuni infrangono il giuramento con una schiava,» disse Benoni, pensando a certe storie che aveva sentito sul conto di Joel e di altri. «Ma se li scoprono, li frustano. E debbono prendere in moglie una schiava liberata, perché nessun padre d'onore permetterebbe mai alle sue figlie di sposare uomini simili e...»

«Non dirmi altro, fratello di sangue,» disse Zhem. «Mi spaventi. Il tuo popolo deve essere disumano, se pretende che i giovani di sangue caldo rinneghino la loro natura!»

«È ciò che ci chiede il nostro Dio,» disse impettito Benoni.

«Le vostre anime debbono essere indurite come le piante dei vostri piedi,» disse Zhem, e rise di nuovo. «Be', non importa, andiamo al Funah. Ma non puoi chiedermi di obbedire alle strane leggi del tuo strano dio. Oppure,» chiese ansiosamente, «disonorerei il mio fratello di sangue, seguendo le consuetudini della mia gente?»

«Quando hai mescolato il tuo sangue al mio, hai giurato solo di combattere per me, come io ho giurato di combattere per te,» disse Benoni. «Tu puoi fare ciò che vuoi. Dopotutto, non ti chiederei di non mangiare certi cibi perché mi sono proibiti.»

Poi tacquero per qualche tempo, troppo intenti a osservare gli edifici e la gente per le strade. A mezzogiorno, avevano raggiunto il quartiere del Funah. Lì, la varietà degli abiti e del linguaggio era ancora più esotica che nei quartieri dei cittadini. Nello spazio di un isolato, udirono tre lingue di cui non compresero una sola parola; videro uomini con alti turbanti, maschere sugli occhi e lunghe barbe; altri con elmi dalle corna di toro e con indumenti di pelli; videro donne con anelli al naso, e un uomo con la faccia coperta da tatuaggi azzurri, verdi e rossi.

«Kaywo sorge alla confluenza di due grandi fiumi,» disse Zhem. «Il Padre delle Acque, che scorre da nord a sud, e divide in due il mondo. E il Hayo, che scorre da oriente a occidente e divide anch'esso il mondo a metà, fino a quando si congiunge con il Msibi. Lontano, a est vi sono due

grandi nazioni: gli Iykwa e i Jinya. Sono troppo lontane perché i Kaywo facciano loro guerra. Per ora, voglio dire. Ma si servono del Hayo per mandare le loro merci a questa nazione. E anche gli Skego, che pure sono in guerra con Kwayo, si servono del fiume L'wan e del Msibi per commerciare con questo popolo. Gli Skego dominano il Mare Miys, e gli altri Mari del Nord sono dominati dagli Skanava.»

Zhem additò un uomo alto, dalle spalle ampie, con una larga barba rossa e l'elmo ornato di corna di toro.

«Uno Skanava. Dicono che il suo popolo venne attraverso il grande fiume orientale, circa duecento anni fa, e sconfisse i Kanuk, al nord. Parlano una lingua quale non si è mai sentita. Alcuni dicono che il fiume da loro attraversato è anche più ampio del Msibi, ma questo non lo credo. Tutti sanno che il Msibi è il Padre delle Acque, e che gli altri fiumi sono i suoi figli.»

8.

Presso il lungofiume, i due videro un edificio con un'insegna appesa sopra la porta. L'insegna aveva un'immagine rozzamente dipinta di una creatura per metà gallo e per metà toro.

«Quando vedi quel *kabuh*,» disse Zhem, «capisci che sei davanti a una taverna. Andiamo.»

Benoni, pieno di vergogna e di un senso di colpa, seguì Zhem. Scese sei gradini e si trovò in uno stanzone basso, di circa quindici metri per venti. All'inizio, poiché veniva dalla luce del sole, non riuscì a vedere molto bene. Lo stanzone aveva solo due finestrelle e, sebbene parecchie lampade ardessero su un tavolo al centro, il loro chiarore era sopraffatto dalle dense nubi di fumo di tabacco.

Benoni sentì quell'odore, e il forte sentore della birra e dei liquori e disse: «C'è puzza, qui dentro.»

«Per me, è un odore ottimo,» disse Zhem. Andò al banco, posò una delle sue monete, e acquistò cinque sigari. Poi ne spese un'altra per comprare un boccale di pietra pieno di birra scura.

Benoni rifiutò il sigaro offertogli da Zhem; questi scrollò le spalle, sollevò il pesante boccale e bevve. E bevve. Il suo pomo d'Adamo si alzava e si abbassava, si alzava e si abbassava. Solo quando l'enorme boccale fu semivuoto, lo depose sul banco. E ruttò sonoramente.

«Con questo ritmo, spenderai tutto il tuo danaro prima che il sole scenda

verso occidente,» osservò Benoni.

«Non posso farne a meno. Ho accumulato una sete gigantesca, in caserma. Sediamoci. Facciamoci servire da una di quelle belle ragazze.»

A Benoni non pareva che le ragazze fossero tanto belle. Erano troppo vecchie: non potevano avere meno di ventisei anni, e i grossi seni flosci e gli stomaci sporgenti parlavano di troppi boccali tracannati. Provò una fitta d'angoscia, pensando al bel viso, agli occhi limpidi ed alla snella figura di Debra Awvrez.

Zhem, che doveva aver notato la sua smorfia, disse: «Bevi un po' di questo. Dopo, cominceranno a sembrarti tutte delle regine.»

Benoni scosse il capo e si chiese se doveva restare lì seduto tutto il giorno, e magari anche metà della notte. Non sarebbe stato divertente. Voleva uscire, per respirare e camminare, e vedere le meraviglie della metropoli. E voleva anche scoprirne i punti deboli difensivi, nel caso che gli Eyzonuh dovessero in futuro attaccare Kaywo. Era un'idea fantastica, doveva ammetterlo, ma aveva visto tante cose strane, dopo aver lasciato Fiiniks.

Però poteva mangiare. Chiamò una cameriera e cercò di fare un'ordinazione. Ma quella gli chiese se voleva andare di sopra, prima di ordinare qualcosa, e all'improvviso, lui non ricordò più come si chiamava il piatto che voleva.

Zhem, vedendolo arrossire, rise, e poi disse alla donna che intendevano mangiare.

Benoni provò l'impulso di andarsene. Non solo perché era disgustato, ma anche perché sentiva che Zhem rideva di lui e, forse, dubitavo della sua virilità. Tuttavia rimase. Se avesse abbandonato Zhem, questi l'avrebbe forse giudicato un vigliacco.

Pochi minuti dopo, la cameriera gli mise davanti una ciotola di legno con carne, patate fritte e insalata di lattuga. Benoni si sentì venire l'acquolina in bocca, e cominciò a tagliare la grossa bistecca. Ma non riuscì mai a mettersi in bocca quel tenero, sugoso pezzo di carne. Mentre l'infilzava con una forchetta a due punte, udì alle sue spalle una voce. Una voce sonora, che parlava Kaywo con accento barbarico.

«Joel!» esclamò Benoni, e lasciò cadere la forchetta nella ciotola.

Si alzò, si voltò, e vide Joel ai piedi dei gradini. Joel sbatteva le palpebre: i suoi occhi non si erano ancora adattati alla penombra. Portava il giustacuore di linee e l'elmo a foggia di testa di lince, e Benoni capì che Joel era soldato giurato dei Feykhunt (Cinquecento). Il fodero era vuoto, perché nessuno poteva portare armi entro le mura della città, a meno che fosse un

militare in servizio o un membro della classe dei kefl'wiy. I suoi compagni, quattro uomini selvatici, gli stavano accanto, e sbattevano anch'essi le palpebre.

Con un ringhio, incapace di articolare una parola, Benoni si avventò su Joel. Caricò nella penombra e nel fumo di tabacco, e serrò la gola di Joel con le due mani, e Joel cadde riverso sui gradini di pietra.

La faccia di Joel, rossa al di sopra delle due mani che lo soffocavano, si contrasse: la bocca ansimò una sola parola: «Benoni!»

Non avrebbe potuto essere più sorpreso se avesse visto comparire Jehovah.

Benoni, con uno scatto, sbatté la testa di Joel contro l'orlo di un gradino, lo sollevò, e tornò a sbattergli la testa.

Poi la faccia di Joel si confuse, e Benoni si sentì scivolare a fianco del suo nemico. Alzò gli occhi e vide uno dei compagni di Joel ritto accanto a lui, con un boccale di pietra in mano. Sebbene fosse confuso, capì che l'uomo l'aveva colpito alla testa con quel boccale. Sentì qualcosa di caldo che gli colava tra i capelli e sulla faccia, ma non capì se era sangue o birra. Non importava: era troppo stordito per difendersi. Era spacciato; l'uomo alzò di nuovo il pesante boccale per fracassargli il cranio.

Ma poi l'uomo s'irrigidì, e il boccale gli cadde dalla mano.

I boccali che caddero sul pavimento, anzi, furono due: uno era stato scagliato abilmente da Zhem contro la nuca dell'uomo. Questi barcollò, cadde in avanti, piombando addosso a Joel. Benoni, che cominciava a riprendersi, si rotolò a lato, lontano dai gradini, e afferrò la gamba d'uno sgabello.

Nello stesso momento, Zhem si avventò contro gli altri tre compagni di Joel. Ad uno sferrò un calcio tra le gambe, centrò il mento di un altro con il gomito, e afferrò il terzo per il polso. Si girò caricandosi lo sfortunato sulla schiena e lo lanciò in aria. Ma uno sconosciuto, al quale non interessava il motivo della zuffa, ma solo prendervi parte, colpì con un pugno Zhem alla mascella proprio mentre quello si stava raddrizzando. Zhem arretrò vacillando, e lo sconosciuto lo seguì, sferrando altri due pugni, uno dei quali mancò il bersaglio.

Prima che Zhem potesse reagire, un secondo sconosciuto passò un braccio intorno al collo del primo e cominciò a martellargli la faccia con il pugno sinistro.

Bastò. Dopo pochi secondi, tutti i maschi che si trovavano nella taverna si stavano azzuffando.

Benoni si alzò in piedi proprio nell'istante in cui Joel lo caricava. Con lo

sgabello, sferrò un colpo sulla schiena dell'avversario. Ma Joel lo aveva centrato allo stomaco con una spallata, sollevandolo in aria, e l'aveva portato indietro, fino a sbatterlo contro il muro.

Benoni restò senza fiato, ed ebbe l'impressione che tutte le viscere gli fossero uscite dalla bocca.

Poi cadde, perché Joel non solo aveva scaraventato Benoni contro il muro, ma aveva picchiato duramente la testa.

Joel si rialzò per primo, e la sua figura enorme giganteggiò sopra Benoni. Alzò il piede per sferrargli un calcio nelle costole, e poi cadde, pesantemente. Zhem, che gli era arrivato alle spalle, gli aveva dato un violento calcio alla caviglia.

Zhem continuò, sferrando calci nelle costole di Joel, abbattendolo di nuovo. Qualcuno piombò con un balzo nell'aria fumosa e trascinò Zhem bocconi sul pavimento. Benoni si rialzò, afferrò un altro sgabello, e colpì l'uomo che stava addosso a Zhem. L'uomo rinunciò al tentativo di torcere il collo al giovane nero, e crollò.

Benoni si voltò di scatto verso Joel, e vide che quello si era sfilato la cintura e l'impugnava per una estremità, preparandosi a usarla come una frusta. La fibbia, probabilmente affilata proprio in vista di simili occasioni, avrebbe tagliato come un coltello.

Benoni slacciò il cinghiolo che gli tratteneva l'elmo d'acciaio sotto al mento, e lo strinse in pugno. Quando vide Joel roteare la cintura per colpirlo, gli scagliò in faccia l'elmo. Lo urtò di striscio alla sommità della testa, perché Joel si era chinato. Benoni gli piombò addosso, fuori portata della cintura, prima che quello si riprendesse. Mirò alla faccia, sentì il proprio pugno colpire la mascella, e poi venne stretto dalle braccia di Joel. Le sue erano inchiodate lungo i fianchi, in quella stretta da orso.

«Ti spezzerò la schiena, serpente a sonagli!» esclamò Joel. «Come diavolo sei arrivato *qui?*»

«Ti avrei trovato anche all'inferno!» disse Benoni.

«E adesso cosa avresti intenzione di fare?»

E Joel cominciò a stringere.

Benoni non poteva far nulla, solo tentare di colpirlo con una ginocchiata, e Joel era troppo esperto per lasciarlo fare. Benoni cominciò a percuotere con la testa il mento di Joel, ma quando si accorse che sarebbe riuscito soltanto a perdere i sensi desistette. Allora cominciò ad azzannare il collo di Joel, gli lacerò la pelle e sentì in bocca il sapore del sangue. Ma la stretta gli mozzava il fiato, e sentiva che le costole stavano per cedere. La vista

gli si oscurò. Se non avesse fatto qualcosa subito, sarebbe morto nella stretta di Joel. E non voleva morire tra quelle braccia.

Ma poi le braccia lo lasciarono, e Joel arretrò contro il muro, sospinto da una spada puntata contro il suo ventre.

Benoni si voltò e vide che la taverna era piena di soldati armati. Sugli elmi portavano falchi impagliati. La polizia civile.

Benoni venne intruppato fuori dalla taverna insieme agli altri partecipanti alla rissa, e si appoggiò al muro, mentre la polizia attendeva il carro per portare i colpevoli in carcere. Quando il carro arrivò, si era ripreso abbastanza per stare in piedi e chiedere a Zhem come stava. Lo scalpo lanoso di Zhem sanguinava: ma rise e disse che quella rissa era stata meglio della birra e di una donna.

Benoni entrò nella grossa gabbia sul carro e sedette. Joel fu l'ultimo a salire. Cercò di avventarsi su Benoni appena la porta si chiuse. Benoni si puntellò, scalciò con tutti e due i piedi, e le piante dure come il ferro centrarono la mascella di Joel e lo ributtarono all'indietro. Joel cadde pesantemente sul pavimento e restò lì, inconscio e ansimante. Riprese i sensi poco prima che il carro si fermasse davanti alla porta della prigione, guardò furibondo Benoni ma non lo attaccò.

Uno ad uno, i prigionieri vennero fatti scendere dal carro, ammanettati a coppie e condotti in un ufficio. Là furono identificati, perquisiti, alleggeriti del danaro, e poi furono condotti nelle varie celle.

«Per fortuna siamo militari,» bisbigliò Zhem a Benoni, poco prima che finissero dietro le sbarre. «Se fossimo borghesi, ci metterebbero tutti in una tana. E un uomo deve avere molta fortuna per uscirne vivo. I delinquenti professionali che sono chiusi là dentro picchiano e magari uccidono, perché odiano i dilettanti. Fanno lega contro di te o aspettano che ti addormenti.»

Benoni aveva fame, ma quasi non riuscì a mangiare quando vide la ciotola di sbobba che doveva servirgli per cena e colazione. Era coperta da una muffa bluastra, e sospettava che fosse piena di vermi. Comunque mangiò, sapendo che aveva bisogno di qualcosa che gli desse un po' di forza per affrontare l'indomani.

All'alba fu svegliato da una mazza fatta passare contro le sbarre della cella. Ebbe il tempo di mangiare quel po' che era avanzato dalla cena; poi insieme agli altri (i sei che non erano scappati dalla porta secondaria della taverna) venne condotto davanti al giudice.

Il giudice era un uomo grande e grosso, dai capelli bianchi e dalla faccia

leonina. Indossava una veste scarlatta e in testa portava un tricorno verde. In una mano stringeva uno scettro sovrastato da due teste di lupo. Sedeva dietro un grande banco, su di una piattaforma: due lancieri gli stavano ai lati, sull'attenti.

Ai prigionieri non venne chiesto di dichiararsi colpevoli o innocenti. Un poliziotto lesse i capi d'imputazione; il giudice chiese al capitano della squadra che aveva effettuato gli arresti di identificare i colpevoli.

«Secondo le leggi di Kaywo, voi soldati siete sottoposti alla mia giurisdizione, se commettete reati fuori servizio,» disse il giudice. «Non c'è dubbio che siete colpevoli di ubriachezza molesta, di rissa e di danneggiamene alle proprietà di un privato cittadino. Ora, se non potete pagare i danni, che ammontano a seicento *owf*, e le multe, che ammontano a seicento *owf*, milleduecento *owf* in tutto, allora verrete puniti secondo la legge.

«La punizione consiste in trenta colpi di frusta, e la perdita della condizione di uomini liberi. Verrete venduti come schiavi per pagare i danni. E per ogni *owf* che mancherà dopo la vendita, ognuno di voi passerà un anno come schiavo. Naturalmente, dopo la fustigazione, verrete consegnati ai militari per essere ufficialmente congedati e per subire le punizioni che essi riterranno opportune, prima di venir venduti come schiavi.»

I sei si guardarono, impotenti. Avevano tolto loro il danaro prima di condurli nelle celle. L'ammontare era stato trascritto, e il sergente di giornata aveva detto loro che l'avrebbero riavuto, al momento del rilascio, meno la somma necessaria per pagare vitto e alloggio.

Benoni fece per protestare che il suo danaro non gli era stato restituito, ma Zhem gli diede una gomitata. Benoni lo guardò sbalordito. Zhem si portò un dito alle labbra e scosse il capo per indicargli di tacere.

«Capitano,» chiese il giudice, «questi uomini hanno danaro?»

«Non hanno una sola moneta, tra tutti e sei,» disse il capitano.

«È così? Allora vi giudico colpevoli secondo l'accusa.»

E il giudice batté sul banco l'estremità dello scettro.

Benoni, furibondo per quell'ingiustizia, ma conscio che Zhem doveva aver avuto le sue ragioni per azzittirlo, digrignò i denti. Uscì insieme agli altri dall'aula del tribunale, e ritornò in cella. Lungo il percorso, chiese a Zhem: «E il danaro che ci hanno preso?»

«Non sarebbe bastato in ogni caso. E il capitano avrebbe negato di avercelo sottratto. Lo dividerà con i suoi uomini, forse con il giudice, ma di questo dubito. Il giudice è un *kefl'wiy*, e loro ritengono disonorevole rubare. Ma lui è colpevole quanto i poliziotti, perché sostiene il sistema. Stavo

cercando di dirti di non aprir bocca, perché il capitano ti avrebbe cacciato tutti i denti in gola, per disprezzo della corte. E il giudice avrebbe raddoppiato le frustate. Non sei autorizzato a parlare se non vieni interrogato.»

«Quando ci frusteranno?» chiese Benoni.

«Se non fossimo militari, avrebbero già cominciato,» rispose Zhem. «Ma i borghesi, nonostante quello che ha detto il giudice, non possono farci nulla fino a che il nostro caso non sarà stato riesaminato dai nostri ufficiali. Potremmo cavarcela con poche frustate, come potremmo finire sul patibolo. Dipende, se hanno bisogno o no di soldati. Direi che, con la guerra contro Skego in corso, hanno bisogno di noi.»

9.

Benoni ebbe il tempo di pensare alla guerra contro Skego, perché trascorse due giorni in cella. Sapeva che, sebbene le due nazioni non si fossero dichiarate guerra ufficialmente, i combattimenti su scala diretta si svolgevano ormai ogni giorno nelle foreste a nord. Skego temeva Kaywo, ora che questa aveva devastato Senglwi, e voleva combattere prima che Kaywo si fosse ripresa dalle perdite subite nella presa di quella città. I commerci continuavano come prima della guerra di Senglwi: si volgeva, cioè, sui fiumi Siy e L'wan. Ma le carovane che viaggiavano per via di terra non commerciavano più: erano stati troppo numerosi i convogli delle due città che erano stati assaliti e derubati, troppi mercanti e troppe bestie da soma erano stati sequestrati. Non venivano formulate proteste ufficiali: entrambe le parti in causa parevano accettare la spiegazione secondo cui i responsabili erano gli uomini selvatici o i banditi. Ma ognuna sapeva quello che stava facendo l'altra.

Forse, poiché Kaywo aveva bisogno di tutte le spade al suo servizio, la condanna a carico dei sei sarebbe stata sospesa, o ridotta a pochi colpi di frusta.

Benoni nutriva quella speranza, ma la perdette all'alba del terzo giorno, quando venne condotto insieme agli altri nel cortile e vide l'aguzzino con la frusta che li attendeva.

«Ci siamo,» disse Zhem. «Vedi quell'ufficiale?»

Indicò il capitano di un Feykhunt, a cavallo, accanto al palo. «È qui per controllare che ci tocchi esattamente quello che ha ordinato il tribunale civile e non di più. Poi andremo alle caserme a vedercela con i militari.»

Benoni restò a guardare mentre il primo dei sei venne spogliato della

camicia di pelle di linee e ammanettato al palo. Rabbrividì ad ogni schiocco di frusta e si augurò fosse toccato per primo a lui. Allora non avrebbe dovuto preoccuparsi del dolore che avrebbe sentito mentre venivano frustati gli altri.

Poi fu il turno di altri due. Uno, un robusto Skavana dai capelli gialli, si allontanò dal palo con le sue gambe: gli altri vennero trascinati via per i piedi. Benoni, che era in fila subito dopo di loro, attendeva.

Ma l'ufficiale a cavallo parlò ed i tre rimasti, Joel, Zhem e Benoni, vennero condotti fuori dal cortile e caricati in una gabbia, su un carro.

«Cos'è successo?» chiese sottovoce Benoni a Zhem.

Zhem si strinse nelle spalle e mormorò: «Non lo so. Forse qualcosa di buono. Forse qualcosa di peggio della frusta.»

Benoni si aspettava che li riportassero in caserma. Ma il carro si fermò davanti al Palazzo del Pwez, e ai tre venne ordinato di scendere dalla gabbia. Il capitano smontò e, mentre due guardie armate di corte lance tenevano in ordine i prigionieri, li fece entrare da una porta secondaria del grande edificio. Attesero per un po' in un ufficio. Benoni non sapeva ancora cosa aspettarsi. Il capitano si limitò ad annunciare che aveva portato i tre uomini selvatici, come gli era stato ordinato. Dopo mezz'ora, un ufficiale dall'uniforme splendida venne a farsi consegnare i tre. Furono tolte loro le manette. Due guardie del palazzo sostituirono i Feykhunt, e l'ufficiale condusse i tre attraverso varie stanze, e poi salì due rampe di scale. Si fermò davanti ad una porta, sorvegliata da quattro soldati armati, e annunciò di avere portato i prigionieri. Uno dei soldati entrò e ricomparve dopo qualche minuto.

«Comportatevi bene, uomini selvatici,» disse. «L'Usspika e la Pwez in persona parleranno con voi. Non dimenticate di inchinarvi non appena vi vedranno. E non parlate, se non appare evidente che uno dei due lo vuole. Peccato che non abbiamo avuto il tempo di ripulirvi del sudiciume della prigione, ma non c'è niente da fare. Adesso seguitemi, e cercate di non disonorarvi.»

Benoni non si sentiva né impressionato né vergognoso; gli bruciava ancora l'ingiustizia commessa dal giudice. Inoltre, sebbene fosse colpito dalla superiorità che Kaywo aveva su Fiiniks in quanto a popolazione, area di dominio e potenza militare, pensava ancora che un uomo del deserto di Eyzonuh valesse tre uomini di qualunque altra parte del mondo. E poi, che gente poteva essere, quella, se si lasciava governare da una donna? Potevano essere grandi guerrieri, ma dovevano avere tendenze effeminate.

Venne condotto in una sala grande il doppio della stanza più grande esistente a Fiiniks, il doppio della grotta del consiglio scavata nella roccia di Monte Kemlbek. C'erano solo quattro persone, nell'enorme camera, oltre all'ufficiale ed ai tre uomini selvatici. Due erano lancieri sull'attenti ai lati di una scrivani curva come una falce di luna. La scrivania era fatta di un legno rossoscuro a grana fine, ben lucidato, che Benoni non riconobbe. Dietro stavano sedute due persone. Su una sedia situata a livello del pavimento c'era un vecchietto dai capelli bianchi e dalla faccia grinzosa, che somigliava ad una volpe.

Su un altro seggio, posto sopra una pedana, sedeva una donna. Una donna giovane. Molto bella. Carnagione scura, capelli scuri, occhi azzurri.

L'ufficiale si fermò a tre passi dalla scrivania e salutò, portandosi il pugno chiuso al petto.

«Capitano Liy, Pwez! A rapporto con tre uomini selvatici, secondo gli ordini!»

«Potete andare, capitano,» disse l'Usspika, con voce sorprendentemente profonda per quel collo esile e quel torace scarno.

Il capitano salutò di nuovo, girò sui tacchi e uscì a passo di marcia. Benoni si chiese perché mai il vecchio e la donna si esponessero al rischio di affrontare tre uomini selvatici, in presenza di due soli soldati. Certo, i militari erano armati, e i tre no. Ma questi, se fossero stati disposti a sacrificare uno di loro, avrebbero potuto arrivare fino alla Pwez.

Benoni si guardò intorno e vide che sulle pareti, molto in alto, c'erano numerose, piccole aperture. E pensò che dietro ognuna di esse doveva esserci un arciere con la freccia incoccata.

Tornò a scrutare la Pwez Lezpet. Quella era una donna! Bellissima, regale! In ogni movimento, in ogni aspetto del suo portamento, mostrava di discendere da una lunga dinastia di uomini e donne abituati alla ricchezza, al potere e all'autocontrollo. Portava i lunghi capelli annodati in una crocchia e legati da un nastro d'argento. Una catena tempestata di diamanti le cingeva il lungo collo sottile; il corpo curvilineo era ingainato di stoffa azzurra e lucente. Il suo seggio era ricoperto di pelle di giaguaro: nel vederlo, Benoni comprese che i commerci di Kaywo si estendevano molto a sud; o forse qualche mercante aveva portato le pelli a Kaywo. Da quanto aveva sentito dire dai suoi compagni, in caserma, il giaguaro non si trovava in quelle zone.

Senza sorridere, Lespet ricambiò con fermezza il suo sguardo.

L'Usspika, Jiwi Mohso, prese alcuni fogli dalla scrivania. Li scorse e

disse: «Da qualche tempo sapevo che voi tre eravate a Kaywo. Avevo intenzione di farvi chiamare per chiedervi informazioni. Ma, per essere sincero, mi ero scordato di voi. Fino a quando ieri mi sono state sottoposte queste carte, che mi chiedevano di autorizzare la vostra punizione.»

Il vecchio si appoggiò alla spalliera, li scrutò a lungo, poi disse: «Ci interessa la vostra storia, perché potrebbe riguardare le guerre di Kaywo. Se è vero, forse vi faremo un favore. Un favore strano, per voi.»

Vi fu un silenzio, perché tutti e tre ricordavano che il capitano aveva ordinato loro di non parlare se non venivano interrogati direttamente.

La Pwez sorrise appena, alzò la mano e puntò un dito verso Joel Vahndert.

«Tu,» disse con voce rauca. «Il più grosso. Parla tu, per primo. Racconta la tua storia. Ma non farla lunga. Da dove vieni? Perché sei qui? Com'è la tua gente? In che specie di terra sei nato? Cosa intendi fare in futuro?»

Joel, parlando correntemente in Kaywo ma con un pessimo accento, raccontò la sua storia. Era nato ai piedi di Monte Kemlbek, in mezzo al deserto di Eyzonuh, era cresciuto tra i saguari, i conigli selvatici, i coyote, i serpenti a sonagli, le rocce aspre e il sole ardente che aveva forgiato lui e i suoi compagni di giochi. Parlò delle incursioni compiute contro le fattorie di Fiiniks dai Mek del sud e dai Navaho del nord, e delle incursioni che gli adulti del suo popolo organizzavano contro i Mek e i Navaho. Parlò dei terremoti, della lava che erompeva dalle viscere della terra attraverso le gole dei vulcani creduti un tempo già spenti, e della nascita di altri vulcani dalla pianura. Parlò dell'usanza di mandare i giovani di Fiiniks nel deserto, perché si dimostrassero uomini riportando a casa uno scalpo.

Poi raccontò che aveva trovato Benoni catturato da un gruppo di Navaho, aveva ucciso gli indiani e lo aveva liberato. Ma Benoni lo aveva trafitto a tradimento e l'aveva lasciato per morto.

Benoni spalancò gli occhi e avvampò in viso.

«È una menzogna!» ruggì. «È successo esattamente il contrario! Sono stato io a liberarlo, ed è stato lui ad abbandonarmi a morire e...»

«Silenzio!» gridò l'Usspika. «Non ti hanno detto di non parlare se non sei interrogato?»

«Ma costui mente!» esclamò Benoni. «Perché pensate che lo abbia inseguito fin qui? Perché pensate che sia fuggito tanto lontano? È la prima volta che un Eyzonuh si è spinto così lontano sul sentiero di guerra!»

«Ancora una parola, e ti farò abbattere,» disse l'Usspika. «Ancora una parola!»

Benoni ingoiò le frasi furibonde che gli venivano alle labbra; sapeva riconoscere il pericolo. Il vecchio era pronto ad alzare il braccio, per dare un segnale agli arcieri nascosti dietro le aperture nelle pareti.

«Così va meglio,» disse l'Usspika. «Vedo che hai bisogno di disciplina. Tuttavia, non possiamo pretendere da un forestiero ciò che esigiamo dai cittadini di Kaywo. Sei perdonato, purché non ti riprovi.»

L'Usspika disse a Joel di continuare il suo racconto dal punto in cui era stato interrotto. Joel disse di aver teso agguati ad alcuni Navaho, di aver preso i loro scalpi, e di aver continuato il cammino verso oriente. A quanto pareva, aveva avuto gli stessi tristi presentimenti di Benoni. Sebbene si fosse spinto fino al limitare del deserto ad est del territorio Navaho, non era certo di voler proseguire. Poi, disse, aveva deciso che desiderava vedere il mondo e, nello stesso tempo, rendere un grande servizio al suo popolo.

Perciò aveva attraversato l'immenso deserto, e le immense pianure. Finalmente, dopo molte avventure, era giunto a Kaywo. Al confine, aveva incontrato un gruppo di mercanti. Aveva scoperto che non poteva entrare nelle terre di Kaywo se non era un mercante, munito di documenti che attestassero la sua origine e la sua attività, o se non si arruolava nella Legione Straniera. Perciò era diventato mercenario. Poi un giorno, in permesso, era entrato in una taverna ed era stato aggredito all'improvviso dall'uomo che aveva cercato di ucciderlo.

10.

Vi fu un attimo di silenzio, quando terminò il racconto. La Pwez e l'Usspika fissarono Benoni così a lungo e duramente che egli si chiese se l'avevano già giudicato.

Finalmente Jiwi Mohso, l'Usspika, disse: «E tu cos'hai da dire, Rider?» Pronunciò «Rider» come «Wadah».

Benoni disse: «Il racconto del mio compatriota è vero... fino a un certo punto. Ma sono stato io a liberare lui dai Navaho, ed è stato lui che mi ha abbandonato a morire. Non sono morto, come potete vedere: ho recuperato le forze e mi sono addentrato in territorio Navaho. Non tanto per procurarmi uno scalpo di Navaho, quanto per prendere il suo. E...»

«Dimmi, giovane di Fiiniks,» disse la Pwez Lezpet. «Non è vero ciò che ha detto Vahndert? Che un giovane sul sentiero di guerra può fare tutto ciò che vuole, anche uccidere un altro giovane di Fiiniks? Che non viene con-

siderato responsabile? Che, se lui avesse ucciso te o tu lui, non sarebbe stato un delitto ma un'azione legittima?»

«È vero, Eccellenza,» disse Benoni. «E siamo nemici da molto tempo. Ma non potevo restare senza far niente, a guardare un Fiiniksano ucciso dai Navaho. L'ho salvato, e lui mi ha ripagato lasciandomi a morire. Questo non potevo perdonarglielo. Non era un'azione da guerriero: era un'azione da coyote idrofobo.»

«E perciò hai attraversato il deserto e le pianure per ucciderlo?» chiese la Pwez. «Solo e scalzo. Devi odiarlo molto. Non è così?»

«È così. Ma mi era anche stato chiesto di trovare il Grande Fiume. Non credo che l'avrei cercato se non avessi desiderato tanto uccidere Joel Vahndert. D'altra parte, se non avessi pensato al bisogno di trovare una nuova terra per il mio popolo e, devo ammetterlo, alla gloria che avrei conquistato trovando il Grande Fiume, forse non avrei cercato di inseguire questo coyote traditore.»

Lezpet rise e disse: «Se non altro, sei sincero. Bene, non possiamo star qui tutto il giorno. Abbiamo molte altre cose di cui occuparci: governare la più grande nazione del mondo non è facile. Hai trovato il Grande Fiume. E adesso, cosa farai? Quando tornerai nel deserto di Eyzonuh, se vi ritornerai, non potrai dire al tuo popolo di abbandonare la Valle del Sole e di venire qui, vero? Il tuo popolo non è abbastanza forte né abbastanza sciocco da cercare di spodestarci. Lo spazzeremo via come un vento disperde la pula del raccolto.»

«No, Vostra Eccellenza,» disse Benoni. «Non potrei dire ai miei di venire qui. Ma il Grande Fiume è molto lungo, e Kaywo ne domina solo una piccola parte. Potremmo andare più a sud e stabilirci là. Oppure potremmo andare al nord.»

La donna sorrise e disse: «Non potreste stabilirvi al nord, perché gli Skego ne dominano gran parte. E le tribù selvagge dei Wiyzana e dei Mngumwa e molte altre vivono lungo il Siy, a sud dei nostri confini.»

«Potremmo prendere il loro territorio,» disse Benoni.

«Forse. Ma verrebbe il giorno in cui sareste costretti ad affrontare la potenza delle armate di Kaywo. Quando avremo liquidato Skego, ci volgeremo verso sud. Non molto presto, ma neppure in un remoto futuro. E allora?»

«Anche se sono stato quasi sempre rinchiuso,» disse Benoni, «ho tenuto le orecchie bene aperte. E so che Kaywo ha preso Senglwi a caro prezzo, ed ha sconfitto i Juju solo dopo aver perso metà della Quinta Armata. E so

che ora si trova alle prese con un nemico ben più formidabile di Senglwi: Skego con i suoi alleati Skanava. Chi sa se Kaywo esisterà ancora, in un futuro non molto lontano?»

Lezpet trattenne il respiro e impallidì. Il vecchio, tuttavia, sorrise.

«Sei un coraggioso, Fiiniks. O uno stupido. O l'una e l'altra cosa insieme. O forse sei abbastanza intelligente per capire la verità e dirla, fidando che la Pwez, nella sua grandezza, non si senta offesa.

«Sì, quel che dici è vero. A Kaywo può tornare comodo un aiuto, di questi tempi. Non saremmo sconfitti anche senza aiuti, perché il Primo ci ha benedetti e ci ha promesso che domineremo il mondo. Ma noi siamo pratici, e ci serviremo di tutti gli aiuti che potremo assicurarci. Dopotutto, forse è stato il Primo a inviarti qui per aiutarci. È per questo che abbiamo mandato a chiamare voi uomini selvatici. Per scoprire se potrete servirci e, naturalmente se noi possiamo essere utili a voi.»

Vi fu un nuovo silenzio. Benoni, Zhem e Joel non parlarono, perché i due Kaywo non li avevano autorizzati. Ma Benoni bruciava d'impazienza e di curiosità. Cosa potevano volere, da gente come lui?

«Se gli Eyzonuh lasciassero il deserto e venissero qui,» disse l'Usspika, «quanti combattenti porterebbero?»

«Eyzonuh?» fece Benoni. «L'intera confederazione? Direi circa ottomila da Fiiniks, tremila da Meysuh, una cinquantina da Flegstef. Ma non so se l'intera confederazione intenda abbandonare Eyzonuh, né se sia disposta a trasferirsi qui.»

«Credo che potremmo convincerli,» disse l'Usspika. «Sarò breve. Se gli Eyzonuh abbandonano il loro deserto e vengono qui, uomini, donne, bambini, cavalli, cani, con tutto ciò che possono portare, e giurano fedeltà a noi, noi daremo loro un territorio. Un territorio tutto loro, in concessione eterna. Potranno avere un loro governo e le loro leggi.»

«Posso parlare?» chiese Benoni.

La Pwez annuì, e Benoni disse: «Dove vivremmo... se accettassimo la vostra offerta?»

«In una terra senza terremoti e vulcani. Lontana dalla polvere arida e dal sole bruciante. In riva ad un grande fiume, in una zona dalle ricche zolle nere, non di sabbia e rocce. Una terra fresca ed ombrosa, con molti alberi, piena di cervi, maiali e tacchini.»

«A nord di Kaywo?» chiese Benoni. «Lungo il fiume L'wan? Tra voi e la minaccia di Skego?»

L'Usspika sorrise di nuovo e disse: «Non sei uno sciocco, uomo selvati-

co. Sì, nella foresta di L'wan. Tra noi e Skego. Costituireste una guardia di confine. In cambio di questa terra ricca e incantevole, dovreste respingere chiunque cercasse di marciare contro Kaywo. Non da soli, certamente, perché le forze di Kaywo sarebbero al vostro fianco.»

«Posso parlare?» fece Zhem.

La Pwez annuì di nuovo, e Zhem disse: «Che c'entro io con questi due abitanti del deserto? Perché sono qui?»

«Se convincessi la tua tribù a lasciare Mngumwa ed a stabilirsi ai limiti meridionali del nostro confine, come gli Eyzonuh farebbero al nord, potreste aiutarci contro i Juju. È vero che abbiamo decimato l'esercito inviato contro di noi. Ma sappiamo che i Juju sono molti e hanno concluso un'alleanza con la nazione bianca al nord delle loro terre, i Jinya. Come alleanza non è gran cosa: può darsi che si mettano a combattere tra loro prima ancora di attaccarci. Hanno intenzione di mandare parecchie armate contro di noi, anche se vivessimo a mille miglia di distanza. Sospettiamo che questo sia opera degli Skego, che gli Skego li abbiano falsamente informati che noi intendiamo marciare contro di loro al più presto.

«Naturalmente sbagliano. Dovranno passare molti anni, prima che siamo in condizioni di muovere loro guerra.»

Benoni non poté fare a meno di pensare che i Jinya e i Juju erano lungimiranti, se muovevano subito guerra ai Kaywo, cercando di schiacciarli prima che diventassero troppo potenti e finché erano impeganti a lottare contro Skego per sopravvivere. Ma non disse nulla.

«Se ritenete possibile che i vostri popoli accettino la nostra generosa offerta, vi rimanderemo ai vostri paesi insieme ai nostri ambasciatori. Voi li guiderete. Parlerete della potenza di Kaywo, direte come abbiamo messo in rotta i selvaggi Juju ed i civili Senglwi. Direte ai vostri compatrioti che hanno tutto da guadagnare e niente da perdere.»

Tranne le nostre vite, pensò Benoni.

«Prima di partire,» continuò l'Usspika, «dovete impiegare un po' di tempo per imparare meglio la nostra lingua. Non troppo tempo, perché non ne abbiano molto: ma quanto basta perché possiate parlare autorevolmente di noi ai vostri popoli. E i nostri ambasciatori debbono cominciare ad apprendere la vostra lingua. Le lezioni continueranno durante il viaggio verso le vostre terre.

«Dunque, che ne dite?»

«Io dico di sì!» esclamò Joel. «Sono sicuro che il mio popolo accetterà la vostra offerta!»

A questo punto, Benoni non poté far altro che confermare la possibilità che l'offerta venisse accolta. Comunque, non c'era nulla da perdere a formularla.

Non disse quel che pensava veramente: e che, pur facendo credito alla sincerità di Kaywo, poteva costituire per gli Eyzonuh una tentazione pericolosa.

«Bene!» disse Mohso. «Ora, Zhem Smed, tu cosa ne pensi?»

«Penso che il mio popolo prenderebbe in considerazione la proposta. Ma non posso essere io a portargliela.»

Le sopracciglia candide dell'Usspika si inarcarono, e quelle brune della Pwez si contrassero.

«Perché no?» chiese brusca la donna.

«Mi sono lasciato prendere prigioniero,» disse Zhem. «Sono eternamente disonorato. Mi ucciderebbero a vista, se mettessi piede oltre i confini del territorio della mia tribù.»

«Anche se fossi accompagnato da molti nostri soldati?»

«Anche in questo caso.»

«Ti faremo cittadino di Kaywo,» disse l'Usspika. «Sicuramente, i tuoi non oserebbero uccidere uno dei nostri.»

«Può darsi,» rispose Zhem. «Ma dovreste spiegare molto dettagliatamente la cosa ai miei compatrioti, prima che mi vedessero.»

«Lo faremo. Tuttavia, nel tuo caso non è necessario che faccia da guida, perché non ci sarà difficile localizzare la tua gente. Ma questi due,» aggiunse, indicando Joel e Benoni, «vengono da una terra così lontana che io non l'ho mai sentita nominare. Abbiamo bisogno di loro, perché ci indichino la strada e facciano da intermediari.»

«Posso parlare?» chiese Benoni. Al cenno della Pwez, disse: «Lungo la strada per Fiiniks, vorrei indagare su una cosa molto strana che ho visto nelle grandi pianure. È una grande casa, o fortezza, o una sorta di edificio, fatto di metallo argenteo, senza giunture. Ha la forma di un ago, ed è abitato da strana gente. È...»

«Gli Uomini Pelosi delle Stelle!»

Era stato l'Usspika a prorompere in quell'esclamazione; si alzò, si aggrappò al bordo del tavolo con le mani nodose.

«La nave degli Uomini Pelosi delle Stelle!»

«Co... cosa?» fece Benoni.

L'Usspika tornò a sedersi e, quando smise di ansimare, recuperò la sua compostezza e disse: «Non sai di cosa sto parlando?»

«No,» rispose Benoni.

Il vecchio assunse un'aria pensierosa, ma non fornì spiegazioni. La Pwez, che si era illurninata in volto nel sentire Benoni descrivere l'edificio metallico, ma aveva conservato l'autocontrollo, disse: «Ne discuteremo più tardi. Non che non ci interessi, ma è meglio occuparci d'una cosa alla volta.

«Ora, il mio onorato zio può avervi dato l'impressione che tutti e due voi Fiiniks verrete mandati a portare la nostra offerta. Ma sono sicura che non era questa la sua intenzione.»

Benoni vide l'Usspika lanciare un'occhiata alla Pwez, ed ebbe la certezza che l'intenzione del vecchio era stata proprio quella. Ma la Pwez non voleva che loro lo pensassero, e neppure far loro capire che aveva cambiato la decisione dello zio. Il fatto che l'Usspika non obiettasse dimostrava che era lei a comandare, sebbene fosse una donna, e giovane. Dimostrava anche che lei contava sulla sua saggezza e sui suoi consigli, e non voleva offenderlo agendo in modo sfacciatamente autocratico. Tuttavia, quando aveva preso una decisione, l'avrebbe mantenuta fino in fondo.

«Uno di voi mente,» disse la Pwez. «Uno di voi è malvagio e infido. Non potremmo mandare un simile uomo ad agire in nome nostro, perché dovremmo aspettarci che ci tradisse alla prima occasione, se pensasse di guadagnarne qualcosa. Perciò, dobbiamo stabilire chi ha detto la verità e chi ha mentito. Il bugiardo verrà ucciso, perché ha osato mentire alla Pwez, il che è come mentire al popolo di Kaywo e al suo dio.»

S'interruppe e Benoni sentì il sudore scorrergli all'improvviso dalle ascelle e sulle costole. Aveva visto abbastanza le consuetudini di quel popolo per capire che anche dimostrare la propria innocenza avrebbe potuto essere molto doloroso. Inoltre, in che modo lui e Joel potevano provare o confutare qualcosa? Il tradimento di Joel non aveva avuto testimoni.

L'Usspika parlò: «Se la mia amata nipote e riverita superiore vuole ascoltare un vecchio in privato, forse apprenderà come accertare in breve tempo chi è il colpevole. E non sarà necessario compiere un lungo, forse inutile tentativo di strappare la verità a questi due. Entrambi sembrano duri quanto le piante dei loro piedi. Potrebbero morire, e noi resteremmo senza guida. Anche se uno sopravvivesse, ci odierebbe a causa della prova cui sarebbe stato sottoposto, e non potremmo più fidarci di lui. No: se posso essere perdonato per l'intromissione, chiarirò tutto in breve tempo.»

«Sin da quando ero bambina, ho sempre ascoltato mio zio,» disse Lezpet. «Non sono offesa.»

Poi si rivolse ai tre che le stavano davanti. «Potete recarvi negli alloggi che vi sono stati preparati, perché prevedevamo che avreste accettato.»

Saremmo stati pazzi a non accettare, pensò Benoni. A quest'ora, probabilmente, saremmo già morti.

«Ci si prenderà cura di voi. Immagino,» disse la Pwez, con un breve sorriso, «che abbiate fame, dopo il vitto della prigione. Domani incominceremo un insegnamento intensivo. Entro due settimane, dovreste saperne abbastanza per parlare a nome nostro. Cioè,» aggiunse, «due di voi saranno nostri ospiti. Uno di voi non dovrà più occuparsi dei nostri affari. E neppure dei vostri.»

Benoni ricominciò a sudare. Sapeva che Lezpet, come il suo popolo, era crudele. Sarebbe stato meglio liquidare l'attesa in pochi minuti, come l'Usspika aveva detto di poter fare, invece di essere torturato tutta notte dall'incertezza. E quella donna poteva parlare con tanta calma della possibilità di togliergli la vita. Non riusciva ad immaginare che Debra, dolce e così buona, avesse mai potuto parlare in quel modo.

Pochi minuti dopo, Benoni e Zhem erano nell'appartamento che, almeno per uno di loro, sarebbe stato l'alloggio permanente per due settimane. Joel venne condotto in un altro appartamento, accanto al loro. A quanto pareva, la Pwez o chiunque aveva assegnato loro l'alloggio aveva deciso che la cosa migliore era tenerli separati. Altrimenti, uno dei due poteva essere morto prima dell'imbrunire o dell'alba.

Benoni e Zhem, per qualche tempo, non rimasero soli. Due schiave lavarono loro le mani e la faccia, secondo l'usanza religiosa di Kaywo, prima che sedessero a tavola. Poi altre due ragazze servirono il pasto. Zhem, affamato dopo il cibo scarso e pessimo della prigione, mangiò come sapesse di non poter più mangiare in vita sua. Bevve abbondantemente il vino offertogli, e poco dopo si addormentò mentre, seduto su una poltrona, stava parlando con Benoni.

Benoni non mangiò quanto il suo compagno, perché fin dall'infanzia gli avevano insegnato che riempirsi la pancia era una colpa verso Dio e verso se stesso. Un uomo poteva ingrassare e diventare troppo lento. Inoltre, non c'era mai stata sovrabbondanza di cibo nella Valle del Sole: e la necessità aveva fatto della moderazione una virtù. Si aggirò per l'appartamento, ispezionando ogni stanza e l'arredamento. C'erano tre grandi locali: l'anticamera e due camere da letto. Le pareti di pietra erano nascoste da tappezzerie scarlatte e dorate, i pavimenti erano coperti da soffici tappeti raffiguranti scene della storia antica di Kaywo, e i mobili erano di un legno mar-

rone scuro, a grana fitta, che doveva essere stato importato da qualche territorio più a sud.

Le cose più interessanti, per Benoni, erano le finestre. Erano alte e strette, ampie quando sarebbe bastato per lasciar passare un uomo, di traverso, se non ci fossero state due sbarre di ferro.

Benoni concluse l'ispezione poco prima che gli schiavi portassero una vasca da bagno di legno e molti secchi d'acqua. Con notevole sollievo di Benoni, erano uomini, non donne. Non gli andava l'idea di farsi lavare da costoro, ma era meglio che farsi pulire dalle ragazze. Più tardi, scoprì che alcuni kefl'wiy si facevano lavare dalle donne, ma era un'usanza nuova e non molto diffusa. Nel palazzo, che era govenrto dalla rigida morale degli aristocratici di vecchio stampo, una cosa simile non sarebbe stata permessa.

Zhem venne svegliato e lavato; Benoni fece il bagno e ricevette abiti puliti. Gli pettinarono e unsero i capelli che gli arrivavano fin sulle spalle. Poi arrivarono i loro nuovi maestri, incaricati di insegnare loro alla perfezione la lingua di Kaywo, e di dare loro notizie sulle origini e l'ascesa della nazione, sulla religione e sul destino di Kaywo, che sarebbe stato inevitabilmente glorioso.

Un'ora prima di cena, gli insegnanti se ne andarono. Benoni e Zhem, che sentivano il bisogno di muoversi un po', chiesero alle guardie piazzate alla loro porta se potevano scendere in cortile. Vennero condotti al pianterreno, in un grande cortile interno del palazzo. I due si esercitarono con scudi e spade dal filo smussato, fino a quando quasi non ce la fecero più ad alzare le braccia. Poi provarono a lottare, in tre riprese. Benoni ne vinse due, ma perse la terza. Ansimanti, sudati ma in ottima forma, ritornarono nelle loro stanze, fecero un altro bagno e cenarono. Zhem si ingozzò ancora e bevve fino a quando si addormentò. Questa volta, Benoni lo prese per mano e lo trascinò a letto. Zhem vi si lasciò cadere e cominciò a russare prima ancora che Benoni avesse avuto il tempo di entrare nella sua stanza.

Benoni prese un libro lasciato da uno degli insegnanti e sedette sotto alla lampada a petrolio. Era un testo di storia. Cercò di leggere, ma l'alfabeto Kaywo era un po' diverso da quello di Fiiniks, e il vocabolario usato dall'autore era basato su di un dialetto letterario, una forma di Kaywo che da cento anni veniva usato soltanto nella *Uss a spika*, la Camera dei Rappresentanti, e nelle cerimonie pubbliche e religiose.

Dopo aver faticato per un'ora, Benoni si rese conto che sarebbe riuscito a leggere solo con l'aiuto di un Kaywo istruito. Si alzò, mangiò una mela

prendendola da una fruttiera, poi andò a letto. Ma non riuscì a dormire. Era troppo preoccupato di ciò che poteva accadere agli Eyzonuh, se avessero accettato l'offerta di Kaywo e fossero diventati il popolo d'una marca di frontiera.

Innanzi tutto, c'era la migrazione di un'intera nazione attraverso il deserto spietato e le immense praterie. Un uomo solo o un piccolo gruppo di guerrieri poteva farcela a superare tutti i pericoli: poteva muoversi rapidamente, senza attirare troppo l'attenzione. Ma un'intera nazione, con bambini e donne, e cani e gatti, il bestiame, le pecore e il pollame, i carri, le suppellettili, gli indumenti e tutto il necessario per l'esodo!

Avrebbero dovuto procedere molto lentamente: non più in fretta di quanto poteva muoversi il più lento dei carri. Poi, avrebbero dovuto aprirsi la strada combattendo, per uscire dalla Valle del Sole, poiché Benoni era certo che i Navaho si sarebbero accorti del movimento e avrebbero radunato tutte le loro forze per attaccare. Poi, dopo le battaglie con i Navaho, sarebbe venuta la traversata del deserto, tra le montagne di Eyzonuh e le grandi pianure. Avrebbero avuto bisogno di enormi quantitativi d'acqua. E sarebbero stati inseguiti dai Navaho, forse anche da scorridori provenienti dalla terra di Deseret, più a nord. Poi, raggiunte le pianure, ci sarebbero stati altri pericoli. Benoni non pensava che i leoni e i cani selvatici fossero molto temibili; la presenza di tanta gente li avrebbe probabilmente posti in fuga, anche se avrebbero cercato di aggredire chiunque si allontanasse dalla carovana. Ma sulle pianure c'erano molte tribù nomadi: ne aveva viste abbastanza per esserne certo. E la notizia della grande massa che si spostava verso oriente sarebbe giunta all'orecchio dei selvaggi che vivevano lungo la direttrice di marcia.

E se gli Eyzonuh fossero sopravvissuti a tutti i rischi, che sarebbe accaduto? Non sarebbero stati ancora più in pericolo che sulla loro terra, tra terremoti e vulcani? Non era probabile che restassero stritolati nella guerra tra Skego e Kaywo? Sterminati o, peggio, ridotti in schiavitù? Oh, gli Eyzonuh sapevano combattere, e avrebbero fatto pagar cara la vittoria ai loro conquistatori; ma bisognava essere realisti. Se la terra di Skego era popolata fittamente come quella di Kaywo e se, soprattutto, poteva contare su un'orda di alleati Skanava, gli Skego avrebbero sopraffatto gli Eyzonuh per pura superiorità numerica.

I Kaywo dovevano saperlo, dovevano prevederlo. Erano disposti a sacrificare gli Eyzonuh, sperando che il popolo del deserto trattenesse gli uomini dei Mari del Nord per da loro il tempo sufficiente per riprendere le

forze, e che gli Eyzonuh infliggessero agli Skego perdite così gravi da indebolirli. E se i Kaywo avessero sostenuto gli Eyzonuh, aiutandoli a respingere gli Skego? E se Kaywo avesse addirittura vinto la guerra? Che cosa sarebbe accaduto?

Se fosse venuta la pace, se gli Eyzonuh si fossero insediati nella ricca terra lungo il fiume L'wan, avessero costruito villaggi, coltivato i campi, prodotto una grande quantità di viveri e di merci? A sud, molto vicino, ci sarebbe stato il loro potente patrono, l'impero di Kaywo. I suoi confini, dato il rapido aumento della popolazione, si sarebbero spostati verso nord, avrebbero investito la marca di Eyzonuh. E con la sua civiltà e la sua superiorità numerica, avrebbe pericolosamente influenzato gli Eyzonuh, che ne avrebbero ammirato e adottato le consuetudini e la lingua. La religione avrebbe attratto i giovani Eyzonuh. Nel volgere di un paio di generazioni, gli Eyzonuh sarebbero diventati Kaywo in tutto, fuorché nel nome. E la fase successiva sarebbe stata l'offerta della cittadinanza di Kaywo.

Oppure, benché fosse improbabile, gli Eyzonuh si sarebbero irrigiditi e avrebbero resistito a tutte quelle influenze, e avrebbero conservato ostinatamente le loro consuetudini e la loro cultura. Cosa sarebbe accaduto? Una volta eliminato il pericolo rappresentato da Skego, la gratitudine dei Kaywo non sarebbe durata più della neve di primavera sotto il sole meridiano. Sarebbe stato facile scatenare un dissidio e marciare contro gli Eyzonuh, annientarli, ridurli in schiavitù per accrescere la ricchezza dell'impero. E mandare i cittadini di Kaywo a vivere sul L'wan.

Benoni si agitò a lungo nel letto, prima di addormentarsi. Il suo ultimo pensiero fu che avrebbe consigliato il suo popolo di non accettare l'offerta. Emigrare, sì, ma non nel L'wan. Potevano andare altrove: il mondo era grande, e c'erano molti splendidi territori. Naturalmente, il rifiuto avrebbe esasperato Kaywo, e sarebbero stati considerati nemici. Ma forse Kaywo non sarebbe sopravvissuto alla guerra contro Skego. E anche se avesse vinto, per molto tempo sarebbe stato occupato a leccarsi le ferite, e non avrebbe avuto la possibilità di occuparsi degli Eyzonuh... soprattutto se non avesse saputo dov'erano.

11.

Cadde in un sonno non troppo profondo, e sognò Debra Awvrez. Ma il volto di Debra si dissolse e divenne il viso di Lezpet.

«Ora...» disse lei, ma non finì la frase. Benoni fu destato da grida e dal

clangore dell'acciaio contro l'acciaio.

Rotolò giù dal grande letto, si precipitò alla porta dell'anticamera. Alzò il gancio per spalancare l'uscio, e si accorse che non cedeva. Evidentemente, all'esterno era stata inserita una sbarra per bloccare la porta.

Accostò l'orecchio al pesante pannello di legno e udì il subbuglio nel corridoio: riuscì a distinguere delle voci, ma capì solo qualche parola. C'era ancora lo sferragliare di spade, che per due volte venne interrotto da urla.

Alle sue spalle, Zhem disse: «Cosa... cosa succede?»

Benoni si voltò: aveva la faccia insonnolita e gli occhi iniettati di sangue.

«Non lo so,» rispose lui. «Ma questa battaglia entro le mura del palazzo può significare una cosa sola. Tradimento. Un attentato per assassinare la Pwez. O forse agenti di Skego che sono riusciti ad entrare e cercano di ucciderla.»

Zhem allargò le braccia. «Siamo disarmati, e le finestre hanno le sbarre. Cosa possiamo fare?»

«Non so se dovremmo fare qualcosa, anche se potessimo,» disse Benoni. «Tuttavia, abbiamo accettato l'ospitalità della Pwez, siamo sotto il suo tetto e mangiamo il suo cibo.»

«Hai dimenticato che domattina potrebbe farti uccidere?» chiese Zhem. «Sei suo prigioniero, non suo ospite.»

Benoni disse: «Se questo è un tentativo di assassinio, se è ispirato dagli Skego, questi non ci lascerebbero in vita. Non vorrebbero che portassimo l'offerta della Pwez al nostro popolo. Perciò, probabilmente ci ucciderebbero.

«Inoltre, se combattiamo per la Pwez, dimostriamo di essere degni di fiducia.»

«Non puoi aspettarti fiducia o gratitudine, da lei,» disse Zhem.

«Farò quello che posso per meritarle,» disse Benoni. «E anche se verrò ricompensato dalla mannaia del carnefice, sarò sempre dalla parte del diritto.»

«Il diritto non serve a un morto,» disse Zhem. «Sei un tipo molto rigoroso, Benoni: sei nato in una terra strana e dura, tra gente dura e strana.»

«Tu fai ciò che vuoi,» disse Benoni. «Io uscirò di qui e parteciperò agli scontri.»

Andò in fondo al corridoio tra le due stanze da letto, tirò le pesanti tende, e guardò dalla finestra. Le due sbarre di ferro che la bloccavano aveva-

no uno spessore doppio di quello del suo pollice ed erano piantate profondamente nelle pietre massicce che incorniciavano l'apertura.

«Cosa potresti fare, se riuscissi a togliere le sbarre?» chiese Zhem, che l'aveva seguito da vicino, silenzioso come un'ombra.

Benoni appoggiò la faccia tra le sbarre e guardò ai lati, per quanto gli era possibile. Il cielo notturno era sereno, e la mezzaluna era alta. Vide che l'ala del palazzo in cui si trovavano era unita ad un'altra, alla sua sinistra, ad un angolo inferiore ai quarantacinque gradi. Guardando da quella parte, vide torce e lampade che rischiaravano molte delle strette finestre. Sotto a queste, correva uno stretto cornicione, per quasi tutta la lunghezza dell'ala: ma si arrestava a circa tre metri dalle finestre più vicine alla congiunzione delle due parti dell'edificio.

«Forse non hai controllato la tua ubicazione, dal momento in cui sei entrato nel palazzo,» disse. «Ma io l'ho fatto. E sono sicuro che le stanze della Pwez sono all'angolo, dietro quelle finestre. E anche se non posso vederlo, sono sicuro che anche sotto le nostre c'è un cornicione, come c'è sotto quelle di fronte a noi.»

Dal basso salì il clangore delle spade e degli scudi che si scontravano, le grida dei combattenti, le urla dei feriti e dei colpiti a morte.

«Quindi?» chiese Zhem.

«Quindi, mi aiuti a togliere queste sbarre?»

Senza dire una parola, Zhem ne afferrò una, al centro. Anche Benoni l'abbrancò. Puntarono i piedi contro il bordo della finestra, e piegarono la schiena. Lentamente, lentamente, la sbarra cominciò a piegarsi.

«Siamo più forti di quanto pensassi,» disse Zhem, ansimando. «Più forti dell'acciaio di Kaywo.»

«Risparmia il fiato,» disse Benoni, e tirò fino a quando i muscoli gli dolsero e gli parve che la schiena fosse sul punto di spezzarsi. Per quattro volte, lui e Zhem dovettero desistere e appoggiarsi al muro per riprendere fiato ed energie. Ma ogni volta che riprendevano, la sbarra si incurvava sempre di più. E proprio quando pensavano di doversi fermare per la quinta volta, le due estremità si sfilarono dalle intercapedini di pietra, ed essi caddero riversi sui tappeti.

Benoni non indugiò; si arrampicò sulla finestra e cercò di infilarsi tra la pietra e l'ultima sbarra. «Inutile,» disse, ansimando. «Dobbiamo togliere anche l'altra.»

«Non credo che mi resti l'energia sufficiente neppure per alzarmi,» disse Zhem. Ma si alzò, afferrò la sbarra, e inarcò di nuovo la schiena.

Questa volta, furono costretti a sostare sei volte. Finalmente la sbarra, cigolando quando le estremità uscirono dalle intercapedini, schizzò fuori, ed essi caddero di nuovo sul tappeto.

Benoni avrebbe voluto riposarsi, ma non poteva. Si sporse dalla finestra e constatò che la sua intuizione era esatta. Un metro sotto il davanzale correva un cornicione di pietra, ampio cinque centimetri.

«Non è molto, ma può bastare,» disse.

«Per che cosa?» chiese Zhem, dal pavimento.

«Non so cosa farai tu, ma io vado ad aiutare la Pwez,» disse Benoni. «È logico, se questo è un tentativo di assassinio, che i sicari cerchino di raggiungere le stanze della Pwez. Può darsi che sia già morta: forse arriverò troppo tardi. Ma debbo tentare. Dalla porta non posso passare: non ce la faremmo mai ad abbatterla. E se usciamo nel corridoio, potremmo venire uccisi. Ma se passiamo dalla finestra della Pwez...»

Zhem balzò in piedi con un'esclamazione soffocata.

«Sei pazzo? E come potremmo riuscirci?»

Benoni, notando che Zhem aveva usato il plurale, sorrise lievemente.

«Non so se potremo, ma tentiamo. Abbiamo dimostrato di essere forti come tori, Zhem, se siamo riusciti a svellere le sbarre. Ora vediamo se sappiamo camminare come i gatti. E poi volare come gli uccelli.»

«Vai prima tu, fratello di sangue. Non ho paura: ma vorrei sapere cosa debbo fare.»

Benoni uscì di traverso dalla finestra, tendendo il piede per cercare il cornicione. Quando toccò la pietra fredda, spostò il peso sulla gamba e, afferrandosi con la punta delle dita al bordo della pietra, calò anche l'altra gamba. Si appiattì contro il muro esterno, premendo la guancia sinistra contro la pietra, tenendo entrambe le braccia protese, e cominciò a muoversi come un granchio lungo il cornicione. Fu una fatica lenta; nonostante il freddo invernale della notte, stava sudando. Solo le dita e la punta dei piedi erano sul cornicione: i calcagni sporgevano nell'aria. Sotto di lui c'era uno strapiombo di cinque piani.

Zhem, che si era calato a sua volta sul cornicione, stava mormorando tra sé strani nomi; senza dubbio invocava i suoi dei o i vari nomi del suo dio, o cantilenava strane formule per invocare la protezione celeste.

Sembrò trascorrere molto tempo, prima che Benoni arrivasse all'estremità del cornicione. Ma sapeva che non potevano essere passati più di cinque minuti. Non aveva osato fermarsi, anche se temeva di aver commesso una sciocchezza, correndo un simile rischio. La sua ardente impulsività si era

un po' raffreddata: quello che gli era parso facile, anche se ardimentoso, adesso gli sembrava suicida.

Forse, se Zhem non fosse stato con lui, sarebbe tornato indietro. Ma non poteva fare una cosa simile, quando un altro uomo lo stava guardando... soprattutto il suo fratello di sangue.

Arrivato in fondo al cornicione, doveva girarsi con la schiena al muro, in modo da sorreggersi con i calcagni. Non era un'azione da compiere rapidamente, perché la possibilità di perdere l'equilibrio era troppo forte. Si rendeva conto di aver agito avventatamente, e che avrebbe dovuto impiegare più tempo a preparare un piano. Se lo avesse fatto, sarebbe uscito dalla finestra con la faccia verso l'esterno, spostandosi con la schiena al muro. Così, sebbene avesse dovuto guardare verso l'esterno e in basso, sarebbe stato in posizione per la fase successiva del suo piano.

Imprecando contro se stesso, cominciò a muoversi, lentamente. Si tenne in equilibrio sulle dita del piede destro mentre sollevava quello sinistro. Adagio, premendo il corpo contro il muro per non perdere l'equilibrio, portò la gamba sinistra dietro di sé. Quando sentì il cornicione sotto il piede, lo abbassò fino a quando poggiò saldamente contro il lato destro del piede destro. Poi cominciò a girare, lentamente. Era inevitabile; doveva torcersi in modo che il peso del suo corpo non fosse sorretto da altro che l'aria... e avrebbe perduto quasi completamente il contatto con il muro.

Si girò. In quel momento, vide che Zhem non stava aspettando: era intento ad eseguire la stessa manovra.

Zhem sogghignò e disse: «Se caschiamo, spero che cadremo su uno di quei *beystuh* là sotto. La nostra morte non andrà completamente sprecata, allora.»

Benoni non rispose: continuò a girarsi. Quando fu arrivato al punto di poter girare il piede sinistro, e le dita poterono cedere al calcagno il compito di sorreggere il suo peso, avanzò il piede destro a un angolo parallelo al muro. Poi, alzando il braccio destro, con il palmo appoggiato alla pietra, ruotò sulla punta del piede sinistro.

Girò il piede destro, si contorse, e si ritrovò con entrambi i calcagni sul cornicione e la schiena contro il muro.

Guardò Zhem, alla sua destra.

«Ce l'hai fatta. Benissimo.»

«E adesso?» chiese Zhem.

Benoni guardò oltre il varco, in direzione dell'ala che stava loro di fronte. Poteva guardare da una finestra, in fondo a un corridoio, molto più am-

pio e lungo di quello nel suo alloggio. Conduceva in una stanza vivamente illuminata. Tre o quattro donne stavano accanto al muro di fondo, vicino a un'enorme porta. Erano tutte armate di spada o di lancia.

Lezpet apparve sulla destra: stringeva un fioretto e aveva un piccolo scudo rotondo al braccio sinistro. Indossava elmo e corazza.

«Non sono ancora entrati,» disse Benoni a Zhem. «Forse non ci riusciranno mai. Ma dal modo in cui si comportano le donne, direi che qualcuno sta cercando di abbattere la porta.»

«Come facciamo a passare?» chiese Zhem. «E se anche ci riusciamo, come toglieremo le sbarre?»

«Una cosa alla volta,» rispose Benoni.

Misurò ad occhio la distanza che separava il suo cornicione dalla finestra di fronte. Circa due metri. Ce l'avrebbe fatta facilmente, se fosse stato sul terreno solido. Ma lì, all'altezza di cinque piani, con un muro di pietra davanti e le sbarre cui afferrarsi, e nessuna possibilità di ritentare se fosse scivolato o avesse sbagliato...

Si sollevò in punta di piedi, con i calcagni alzati contro la pietra, piegò le gambe, e spinse. Sfrecciò avanti, gli occhi fissi alle sbarre, le mani protese. La sua destra si chiuse intorno a una sbarra. La sinistra mancò la presa. Il suo corpo sbatté contro il muro, e l'urto lo lasciò senza fiato.

Brancolò freneticamente con la sinistra, grattando la pietra. Poi la strinse intorno alla sbarra che serrava nella destra, e rimase appeso fuori dalla finestra.

Le braccia erano tese rigidamente, trascinate in basso dal peso del corpo. Le sbarre, profondamente incassate nell'intelaiatura della finestra, erano esattamente abbastanza lontane perché il bordo del davanzale gli si piantasse nel corpo, sotto le ascelle. Se fossero state tre o quattro centimetri più all'interno, non sarebbe riuscito ad afferrarle. E adesso era appeso, senza un appiglio per i piedi.

Per un momento non fece il minimo sforzo, cercando di recuperare il fiato e l'energia. Poi, flettendo le braccia, si issò sul davanzale, di forza. Appena fu lì dentro, lasciò la sbarra e cominciò a tremare.

Ma non aveva tempo di concedersi il lusso del sollievo. Sentiva i tonfi sordi di qualcosa di pesante che batteva contro la porta dell'appartamento della Pwez. La porta resisteva, ma ogni volta che l'ariete, o quello che era, urtava contro il legno, il legno si incurvava verso l'interno. Qualche altro colpo del genere, e la grande sbarra che bloccava l'uscio si sarebbe schiantata.

«Salta, Zhem,» disse Benoni. «Mi attaccherò alla sbarra con una mano e ti afferrerò con l'altra.»

I denti di Zhem scintillarono nel chiaro di luna in un sorriso di spavalderia o di paura. Si puntellò contro il cornicione ed il muro, e saltò.

Le mani di Zhem non sarebbero riuscite ad afferrare la sbarra: non aveva le braccia lunghe come Benoni.

Ma la mano libera di Benoni afferrò il braccio sinistro di Zhem. Lo tirò avanti, in alto, sul davanzale. Lo tirò con tanta forza che le mani di Zhem urtarono la sbarra, e si scalfì la pelle sulla faccia e sul petto.

Benoni lo sorresse, e Zhem si trovò al suo fianco, nella strombatura della finestra. Fortunatamente, era molto più ampia di quelle del loro alloggio: avevano spazio sufficiente per stare in piedi, uno di fronte all'altro: i loro nasi quasi si toccavano.

«Adesso, fratello maggiore del gatto e del falco,» disse Zhem, «cosa facciamo?»

Benoni non gli rispose, ma gridò, attraverso la finestra. La sua voce arrivò nel corridoio, nonostante i tonfi dell'ariete contro la porta, perché tutte le donne si girarono di scatto verso di lui.

La Pwez, Lezpet, arrivò correndo, tendendo il fioretto. La seguiva una donna che reggeva una torcia prelevata da un sostegno nell'anticamera.

«Voi!» esclamò Lezpet, vedendo le loro facce nella luce della fiaccola. «Anche voi siete venuti per uccidermi?»

«No,» disse Benoni. «Non sappiamo neppure chi sta cercando di farlo. Abbiamo udito il chiasso, abbiamo immaginato quel che stava accadendo. Ma non abbiamo potuto uscire dalla nostra porta, così siamo passati dalla finestra.»

Gli occhi di Lezpet divennero ancora più grandi. «Siete saltati sulla mia finestra?»

«Sì. Fateci entrare.»

«Avete rischiato la vita per aiutarmi?» ripeté lei, lentamente, come se non riuscisse a credergli.

«Potete togliere queste sbarre?» fece Benoni. «Fra pochi minuti due buoni combattenti vi saranno utili.»

«Può essere un trucco,» disse la donna che reggeva la torcia. «Come potete essere certa che questi uomini selvatici non siano al soldo dei Verdi o degli Skego?»

«Non ne sono certa,» disse Lezpet. «Ma se sono sicari, perché sono disarmati?»

Benoni comprese che non era in preda al panico: stava riflettendo freddamente.

«Abbiamo rischiato la vita, Vostra Eccellenza,» disse. «Non sprecate quel rischio, e non gettate via le nostre vite e la vostra.»

«Io credo che sia un trucco,» insistette l'altra donna. «Lasciateli lì. Finché sono dietro le sbarre, non possono farci del male. Anche se intendono veramente aiutarci, noi non abbiamo né il tempo né la forza di togliere le sbarre. E dopotutto, sono solo due uomini selvatici.»

«Se sono saltati dall'altro muro per aiutarmi,» disse Lepzet, «sono ben più che uomini selvatici.»

«Non avete molto tempo,» disse Benoni indicando il corridoio.

«Ma non abbiamo la forza di togliere le sbarre,» rispose Lezpet.

Per tutta risposta, Benoni afferrò una sbarra con entrambe le mani, e venne prontamente imitato da Zhem. Con una forza di cui non si sarebbero mai creduti capaci, ma indubbiamente riversata nei loro muscoli dalla paura della morte, la piegarono. Questa volta, non fu necessario svellerla. A prezzo di qualche graffio, riuscirono a infilarsi tra la sbarra e l'intelaiatura della finestra.

Zhem e Benoni passarono davanti alle due donne, corsero per il corridoio, fino all'anticamera. Era una sala enorme, con un grande camino. Ai due lati del camino, su panoplie fissate al muro, c'erano molte armi, trofei di passate vittorie.

Benoni prese un corto arco fatto con le corna congiunte di un toro e raccolse una faretra piena di frecce. Si allacciò alla vita una cintura, poi sfilò la lunga spada che stava nel fodero e vi infilò un'altra più corta.

«Non c'è tempo né spazio per maneggiare uno spadone,» disse.

Zhem, sebbene fosse già armato con arco, frecce e spada, strinse in una mano cinque giavellotti. Poi depose le armi quando Benoni gli ordinò di aiutarlo ad ammuccchiare i mobili contro la porta.

I colpi dall'esterno stavano facendo effetto: una fenditura apparve all'improvviso nella sbarra che bloccava l'uscio: la porta era già spaccata, ma stava ancora insieme.

«Venite con me,» disse Benoni, e si ritirò nel corridoio. Insieme a Zhem, si sistemò nell'ombra. Entrambi incoccarono le frecce.

A un ordine di Benoni, una donna corse in fondo al corridoio, per chiudere le tende della finestra.

«Nel buio non ci vedranno,» disse Benoni. «Almeno all'inizio.»

Poi gridò alla Pwez: «Mettetevi da una parte. Quando la porta si sfasce-

rà, e quelli entreranno alla carica, scagliate le lance.»

«Voi,» disse, rivolgendosi alla donna che non avrebbe voluto lasciarli entrare, «prendete quella lampada e spargete l'olio sul pavimento, tra la porta e la barricata.»

Ordinò ad altre due donne di fare altrettanto, e quando ebbero finito, disse: «Quando entreranno, gettate una torcia nell'olio.»

Fuori risuonò una violenta acclamazione, poi un grande schianto, mentre l'ariete urtava contro l'uscio. Di colpo, la sbarra si spezzò in due, e gli uomini che reggevano l'ariete, una grossa trave di legno duro, piombarono nella stanza.

Nello stesso istante, una donna gettò una torcia sull'olio, e fiamme e fumo li investirono.

Gli uomini urlarono, balzarono in piedi, poi saltarono in cima alla barricata di mobili ammucchiati. Alcuni di essi bruciavano: i lunghi mantelli verdi e i kilt erano in fiamme.

Benoni e Zhem scagliarono le prime frecce, mirando come aveva stabilito Benoni. Lui tirò ad un uomo sull'estrema sinistra, Zhem a quello all'estrema destra. Le due frecce giunsero a segno, trapassarono gli usberghi di maglia metallica e si piantarono nelle carni. L'uomo trafitto da Benoni piombò riverso tra le fiamme. La vittima di Zhem roteò su se stessa, urtando quello accanto, che cadde nel fuoco.

Lezpet scagliò un giavellotto, centrando un uomo al collo, tra l'elmo e l'usbergo. Altri due giavellotti giunsero a segno, anche se uno causò soltanto una ferita.

Benoni e Zhem tirarono di nuovo, abbattendo due uomini. Il fioretto di Lezpet si avventò fulmineo come la lingua di una rana, si piantò nell'occhio di un avversario, trafiggendogli il cervello. Quello cadde, strappandole l'arma dalla mano.

Ma gli uomini che stavano alle spalle dei caduti erano coraggiosi e decisi. Si avventarono alla carica dal corridoio, attraverso il fuoco, scavalcando la barricata. Benoni e Zhem tirarono per la terza volta. La freccia di Benoni mancò il bersaglio e s'infisse vibrando nello stipite della porta; quella di Zhem trapassò un giaco di maglia e il ventre di un uomo.

Poi, rendendosi conto che correvano il rischio di colpire una delle donne, Benoni e Zhem gettarono gli archi, impugnarono i giavellotti e si gettarono nella mischia.

Benoni si avventò su un uomo che mulinava una corta spada, e gli piantò in gola la punta del giavellotto. Un altro gli sferrò un fendente: Benoni lo

parò con l'asta, ma la lama la recise in due.

Benoni scagliò il troncone in faccia all'uomo, sguainò la spada e cominciò a colpire all'impazzata. La lama scivolò lungo quella dell'avversario, e venne arrestata dall'elsa. Benoni arretrò e, nello stesso istante, passò il filo della spada sulla mano dell'uomo. Con i tendini recisi, la mano lasciò cadere la spada. Benoni piantò la lama nel collo dell'uomo.

Altri due gli piombarono addosso, e Benoni fu costretto a ritirarsi. Uno dei due cadde, con la punta arrossata di un giavellotto che gli sporgeva dal petto, l'asta dal dorso. Benoni ebbe il tempo di accorgersi che era stata Lezpet ad ucciderlo. Poi, si trovò impegnato nel tentativo di difendersi contro un colosso dai capelli rossi che maneggiava la spada con maestria.

Ricevette due ferite, una al braccio, una alla gamba. E l'uomo lo ricacciava indietro, sperando di bloccarlo in un angolo della stanza. Benoni si considerava un abile spadaccino, ma quell'uomo, più alto, con le braccia più lunghe, e più vecchio di lui di cinque o sei anni, gli era superiore.

Nessuno, tuttavia, anche se è uno schermitore eccellente, può far nulla contro una sedia scagliatagli contro la schiena. L'uomo venne buttato in avanti, e per un attimo, sconcertato, abbassò la guardia. Benoni calò la spada di taglio sul polso, recidendolo a mezzo. L'uomo dalla barba rossa girò su se stesso per fuggire, ma non riuscì a fare un passo. La lama di Zhem gli squarciò il pomo d'Adamo.

Poi il clangore delle lame cessò. Era finita. Era finita almeno in quella stanza e per il momento, perché dal resto del palazzo giungevano suoni di grida e dell'acciaio.

Tutti gli aggressori erano morti, tranne due gravemente ustionati. Tre delle donne erano morte, una era seriamente ferita. Nessuno era illeso.

Lezpet, avvolgendosi una sciarpa intorno al braccio per stagnare il sangue, disse: «Hai dato buona prova di te, Rider. Colpevole o no di aver lasciato a morire il tuo compagno Eyzonuh, hai dato buona prova di te.»

Benoni disse, stupito: «Non avete ancora deciso? Ma mi pareva che l'Usspika avesse detto...?» La voce gli morì in gola; era evidente che la Pwez stava pensando a qualcosa d'altro. Aveva molte cose cui pensare. Al tradimento, all'andamento dei combattimenti nel palazzo, al suo futuro, anche nell'eventualità che i traditori venissero uccisi.

Poi si udì un suono di passi precipitosi e di armature tintinnanti, e Lezpet disse: «Se questi non sono i miei uomini, e se sono numerosi, uccidimi subito. Non mi lascerò fare prigioniera per subire umiliazioni nelle loro mani.»

«Sarò troppo occupato ad uccidere per colpire voi, Vostra Eccellenza,» rispose Benoni.

Stava accanto alla barricata di mobili. L'olio si era consumato, ed egli stava chiedendo se avrebbe dovuto versarne altro sul pavimento. Poi vide il comandante della pattuglia che stava arrivando e respirò di sollievo. Era il generale della Prima Armata e indossava un mantello scarlatto. Poiché tutti gli assalitori li portavano verdi, il che li distingueva come membri del partito contrario alla politica della famiglia Mohso, e poiché i membri del partito Scarlatto portavano manti intonati al loro nome, quell'uomo doveva essere fedele.

Tuttavia era meglio non correre rischi: poteva essere un traditore. Benoni incoccò una freccia alla corca dell'arco e la tenne puntata sul generale, in attesa che si dichiarasse.

Il generale, un uomo di mezza età, dai capelli grigi, si fermò sulla soglia e si guardò intorno, impugnando la spada insaguinata. Poi, quando vide la Pwez, s'illuminò in viso ed esclamò: «Vostra Eccellenza! Siete salva! Lode al Primo!»

«Sì, caro cugino,» disse Lepzet. «Sono salva. Grazie a questi due uomini selvatici ed alle mie coraggiose dame di compagnia. Ditemi, cos'è accaduto?»

«La situazione è rimasta incerta per qualche tempo, ma ora stiamo avendo la meglio. Almeno, nel palazzo. Non conosco i particolari, naturalmente, ma credo che il Partito Verde o meglio parte dei suoi aderenti abbia cospirato con agenti di Skego per assassinarvi. Persino alcune delle vostre guardie del corpo facevano parte del complotto. Sono tutti morti, i traditori della vostra guardia del corpo, cioè, ma abbiamo presi vivi parecchi Verdi, e almeno un agente di Skego. Morirà presto, comunque; è gravemente ferito.»

Indugiò un momento, poi aggiunse: «Ho brutte notizie. Il vostro e mio zio Jiwi, l'Usspika, è morto!»

Lezpet lanciò un grido, e vacillò. Ma, riprendendosi, chiese: «Dov'è?»

«Abbiamo trovato il corpo nella sua stanza, Vostra Eccellenza. Sarete compiaciuta di apprendere che, sebbene vecchio, è morto in modo degno di un Mohso. Ha ucciso un uomo giovane e forte e ne ha gravemente ferito un altro. Nessun leone è più fiero di un leone vecchio. Ma gli hanno tagliato la testa e l'hanno portata via. Abbiamo incontrato i profanatori pochi minuti fa, e abbiamo preso le loro teste. Ho già consegnato i suoi resti agli schiavi, perché lo preparino per il funerale di stato.»

«Gli daremo cento, mille teste per ripagarlo!» disse in tono truce Lezpet. «Ma ora non c'è tempo per pensare a un funerale. Sono sicura che quei sudici Verdi abbiano preso altre misure per garantirsi il successo del loro tradimento. Mandate degli uomini ad accertare cosa accade in città.»

Il generale salutò con la spada, girò sui tacchi, e se ne andò, lasciando venti uomini a protezione della Pwez.

Benoni e Zhem si medicarono in qualche modo le ferite e seguirono la Pwez nell'ufficio in cui erano stati interrogati il mattino precedente. Lì, Benoni ebbe modo di vedere quale grande capo di stato era quella donna. Divenne un turbine d'energia e di rapide decisioni. Se aveva avuto dubbi sulle sue capacità di statista, li perse. Anche i suoi uomini parevano pensare lo stesso, perché le rivolgevano molte domande e se ne andavano soddisfatti delle risposte.

In quel momento riapparve Joel. Stringeva una spada insanguinata. Si vantò sonoramente, di aver sfondato la porta della sua stanza appena aveva udito il frastuono causato dai sicari. Aveva preso la spada di un soldato caduto ed aveva ucciso tre dei Verdi. Ora era venuto a servire la Pwez, a difenderla con la sua vita.

Lezpet lo ringraziò laconicamente e disse che era stata fortunata ad avere come ospiti i tre uomini selvatici, quella notte.

Tuttavia, quando Joel si fu allontanato, lei disse ad un ufficiale di controllare quella versione... dopo aver sistemato le questioni più urgenti. Benoni, sentendo quelle parole, si chiese cosa poteva sospettare.

Ma quella notte l'ufficiale venne ucciso, e Lezpet probabilmente si dimenticò dell'ordine che gli aveva impartito.

12.

Con il passare delle ore, il quadro dell'accaduto divenne più chiaro. Benoni si fece un'idea più ampia della situazione politica di Kaywo. Già sapeva qualcosa della storia della città, che in origine era stata una democrazia con un governo eletto dai cittadini che possedevano più di cinque acri di terra. Ma un secolo prima, la famiglia Mohso aveva acquisito in pratica il monopolio della presidenza e della maggioranza dei seggi alla Camera dei Rappresentanti, la legislatura monocamerale. Era sempre stato eletto presidente un membro della famiglia, o di altre legate ai Mohso da strette parentele. Nel frattempo, i Rappresentanti avevano elevato i requisiti minimi per l'elettorato attivo. Adesso, un uomo o una donna doveva possede-

re trecento acri, per essere elettore. Per presentarsi candidati a un seggio nella *Uss a Spika*, bisognava possedere tremila acri o una proprietà equivalente.

Le classi inferiori si erano agitate per molto tempo, chiedendo la riduzione dei requisiti. I Verdi, gli avversari aristocratici del partito Scarlatto fedele ai Mosho, si erano alleati con i comuni cittadini. Sapevano che il vecchio Jiwi Mohso aspirava a sbarazzarsi completamente del sistema elettorale, che desiderava instaurare il dominio dinastico della sua famiglia. Era riuscito a sospendere la costituzione, il cosiddetto Accordo Eterno degli Anziani di Kaywo, durante le recenti guerre con i Juju e Senglwi. E aveva puntato sull'imminente guerra contro Skego per continuare la sospensione e mantenere suo fratello nella carica di Pwez. Tuttavia, suo fratello e due figli di questi erano morti durante la presa di Senglwi, in circostanze sospette. I Verdi se ne erano rallegrati, sperando di eleggere uno di loro. La vecchia volpe aveva frustrato i loro progetti. Secondo la legge di Kaywo, un Pwez aveva il diritto di nominare il successore, nel caso che fosse morto in carica. Il successore non era mai stato nominato ufficialmente; i Verdi erano sicuri che il fratello di Jiwi non ci avesse mai pensato. Ma Jiwi produsse il testamento del defunto, avallato dal gran sacerdote del Primo (che era un Mohso): e il documento nominava come Pwez la figlia.

I Verdi avevano protestato violentemente, sostenendo innanzi tutto che il testamento era falso. In secondo luogo, una donna non poteva essere Pwez. Ma Jiwi aveva fatto rilevare che l'Accordo Eterno, formulato in termini ambigui, non specificava che la carica spettasse a un uomo. I Verdi, pensando che, in una elezione, difficilmente sarebbe stata scelta una donna e che, per giunta, Lezpet avrebbe disonorato la famiglia Mohso con la sua incapacità, l'avevano accettata.

Con loro grande disappunto, Lezpet si era rivelata una statista di successo. Parte del merito andava allo zio, di cui teneva in gran conto i consigli. Ma, finché aveva successo, era molto popolare.

Perciò i Verdi, convinti che la guerra contro Skego avrebbe potuto rovinare Kaywo, già ridotta in condizioni di debolezza, e che uccidere Lezpet fosse il loro dovere di patrioti, avevano cospirato con gli Skego.

Quella notte, un gran numero di Verdi e di agenti di Skego avevano compiuto il tentativo. La Terza Armata, i cui ufficiali e sottufficiali erano in maggioranza Verdi, avevano cercato di scatenare un'insurrezione. Stavano combattendo contro la minoranza lealista della Terza Armata. Se avessero vinto, avrebbero marciato sul palazzo, facendo reclute lungo la

strada.

Quella notte vi furono combattimento sanguinosi per le strade e sui tetti delle case. Parte della città andò a fuoco. Prima dell'alba, un intero quartiere, quello più povero, era stato distrutto dalle fiamme. Ma la guarnigione della città e parte della Prima Armata, che era frettolosamente rientrata dall'accampamento, a cinque miglia da Kaywo, avevano avuto la meglio.

Benoni e Zhem parteciparono ad altri scontri, quella notte. Lezpet lasciò il suo studio e guidò i suoi seguaci nei combattimenti per le strade. Sebbene prendesse poca parte agli scontri, stava sempre vicino alla prima linea, e quella notte dimostrò di essere un genio strategico. E perché no, dicevano i suoi seguaci, esaltati dalla vittoria? Non era la nipote di Viyya Mohso, il grande generale che aveva decimato gli invasori barbari del Tenziy?

Per tutto il giorno seguente, invece di riposare, Lezpet interrogò i prigionieri con la frusta e con il fuoco. Ordinò l'arresto di tutti i rappresentanti Verdi e dei loro familiari. Alcuni, immaginando ciò che sarebbe accaduto, erano già fuggiti verso nord, insieme alle famiglie. O in certi casi, le avevano abbandonate. Gli sventurati vennero privati della cittadinanza e venduti come schiavi. Le loro proprietà vennero confiscate dal governo.

La sera del quarto giorno, Lezpet aveva saldamente in pugno tutto Kaywo. L'Eterno Accordo era stato sospeso — solo temporaneamente, certo, durante la situazione d'emergenza —, quasi tutti i Verdi erano stati uccisi o arrestati, o erano fuggiti. E un gruppo di comuni cittadini entusiasti e di *kefl'wiy* del partito Scarlatto le aveva offerto la corona. Pwez, per l'innanzi, avrebbe significato la dignità imperiale.

Ma lei aveva rifiutato, affermando che l'Eterno Accordo doveva venire restaurato, che essere cittadini di Kaywo doveva significare essere liberi, e così via.

La folla l'acclamava entusiasticamente e affermava che non avrebbe potuto essere un Pwez migliore neppure se fosse stata un uomo.

Benoni, stupito, si chiedeva che cosa sarebbe accaduto a Kaywo, adesso. Se già prima era debole, in che condizioni era ridotto, adesso? Una parte della capitale distrutta, la Terza Armata dimezzata, molti ufficiali uccisi o fuggiti per combattere dalla parte di Skego. Se gli Eyzonuh fossero venuti a combattere per Kaywo, sarebbero arrivati prima che gli Skego fossero scesi dai Mari del Nord e avessero passato gli abitanti a fil di spada o al mercato degli schiavi?

Il quinto giorno, mentre se ne stava in un angolo, dopo una parata trionfale della Prima Armata, Benoni incontrò un uomo strano. Era alto, porta-

va un turbante verde e fluenti vesti bianche, e un velo sulla parte inferiore del volto. Il velo, evidentemente, aveva una funzione decorativa o religiosa, perché era troppo trasparente per nascondere il viso. L'uomo aveva la pelle molto scura, gli occhi azzurro-cupi, il naso aquilino e labbra sottili. La barba gli scendeva a metà del petto, ed era nera, spruzzata di grigio. Le babbucce marroni erano di pelle animale, e con le punte ricurve. Intorno al collo portava una collana di conterie, che toccava continuamente.

Benoni lo stava osservando da qualche tempo: e dopo un po' si era accorto che anche quell'uomo osservava lui. Finalmente, quando la folla si disperse, l'uomo parlò a Benoni. Sebbene la sua pronuncia del Kaywo fosse fluente, conteneva alcuni suoni strani.

«Forestiero e fratello,» disse. «Permettetemi di presentarmi. Io sono Hji Aflatu ib Abdu della terra di Khemi, anche se talvolta scherzosamente, talvolta seriamente, dico di chiamarmi Aw Hichmakani, che significa 'venuto dal nulla', se mi consentite una libera traduzione. Forestiero, mi giudichereste scortese, se vi chiedessi come vi chiamate e da quale terra lontana provenite?»

«Affatto,» disse Benoni, sorridendo, un po' a disagio. «Io sono Benoni, figlio di Hozey, e vengo dalla nazione di Fiiniks nella terra di Eyzonuh. Ma ditemi, come avete capito che non ero un Kaywo?»

«Vi ho sentito rivolgere qualche parola all'uomo nero, prima che se ne andasse,» disse Aflatu ib Abdu. «Se volete perdonarmi la mia apparente immodestia, possiedo un'ampia conoscenza delle lingue, probabilmente più di qualunque altro uomo sulla terra, a onta di ciò che possono dire i miei nemici e alcuni dei miei amici, ed ho le orecchie buone. Ho capito immediatamente che non venivate dai dintorni, anche se la vostra lingua è imparentata alla lontana con il Kaywo.»

«Davvero?» fece Benoni. Aveva pensato che discendesse dalla stessa lingua madre di quella di Zhem, ma il Kaywo gli era così estraneo che non aveva immaginato potesse avere qualche rapporto con l'Inklich.

«Eyzonuh, eh? Allora ciò che ho udito è vero: che due uomini selvatici, se mi perdonate l'espressione, sono venuti da più di mille miglia di distanza, da occidente, da un deserto terribile, una zona di montagne che eruttano fuoco e di terremoti che fanno crollare le cose.»

«Dov'è Khemi?» chiese Benoni.

«Molto più lontano del vostro deserto, amico mio. Dieci volte più lontano, in linea retta. E misurando il cammino che ho percorso, quaranta volte più lontano. Come un corvo ubriaco. A proposito, volete farmi l'onore di

permettermi di offrirvi da bere?»

«Io non bevo,» disse Benoni, pronto a offendersi se l'uomo avesse riso.

«Ah, mi rallegra il cuore incontrare un cammello tanto lontano dalle sponde del mio fiume natio. Ma io bevo. La mia religione vieta di consumare le bevande alcoliche, ed è per questo che consumo tutte quelle che trovo. Venite, vi offrirò una tazza del disgustoso decotto che chiamano caffè.»

«Vi ringrazio. Ma ho un appuntamento cui non posso mancare.»

«Peccato. Un'altra volta, magari. Tuttavia, in considerazione degli ultimi eventi, è meglio non fare progetti per il futuro. Il luogo fissato per l'incontro potrebbe venire distrutto, ed uno di noi, o l'uno e l'altro, potrebbe essere morto o in fuga. Peccato. Ditemi, tuttavia, sarebbe molto pericoloso recarsi nella vostra terra lontana? Lo dico per scherzo, naturalmente, perché non ho mai fatto viaggi che non fossero pericolosi. Ah, essere di nuovo a casa, e vedere le piramidi e la sfinge di pietra e le fresche acque del fiume sulle cui rive ho visto per la prima volta la luce di un giorno orientale!»

Benoni, sebbene tenesse ad arrivare al palazzo in tempo per la conferenza con la Pwez, era sopraffatto dalla curiosità. Quel nuovo pianeta era appena apparso al suo orizzonte, e adesso poteva sparire per sempre, senza lasciare altro che l'eco di strani nomi e di allusioni sconvolgenti a terre lontane e impensabili.

«Parlate come se foste stato più ad est di Jinya,» disse. «Com'è possibile? Dopo non c'è l'orlo del mondo?»

«Non riderò della commovente ingenuità della vostra domanda, amico. Ne ho sentite troppe di simili da quando sono giunto in questa terra. E ho visto molti visi arrossati, molti pugni contratti quando ho espresso stupore per tanta ignoranza. Sì, sono stato più ad est. E no, l'orlo del mondo non è vicino a Jinya. Voi vedete in me, Alflatu ib Abdu, un uomo che sa. Perché io sto facendo il giro del mondo, imparando tutto ciò che posso, per poter fare una relazione e, forse, scrivere un libro. Sono stato incaricato dal Consiglio d'Africa.

«Perciò, ho varcato un mare più vasto di tutti i vostri Mari del Nord messi insieme, e mi sono avviato verso nord, attraverso molti paesi, fino a raggiungere il clima pungente degli Skanava, i navigatori che sono il terrore del mio mondo, sebbene non siano terribili come gli Yagi dell'Asia. A bordo di una nave degli Skanava ho attraversato un mare che è il più grande del mondo... benché abbia sentito dire che ce n'è un altro molto più grande a occidente. Sono sceso lungo un fiume fino ai Mari del Nord ed ho

vissuto per qualche tempo a Skego.

«Poi, discendendo il Siy, un fiume veramente possente sono giunto a Senglwi poco dopo che i Kaywo l'avevano rasa al suolo. E quindi sono venuto in questa nazione.

«So parlare correntemente quaranta lingue, e conosco bene anche tre lingue morte, e un gran numero di dialetti. E posso affermare, sebbene mi addolori farlo perché potrebbe sembrare una vanteria, di conoscere il mondo più di qualunque altro uomo vivente.»

«Il giro del mondo?» chiese Benoni, stordito. «So che alcuni affermano che è rotondo; alcuni dicono che è piatto; altri che è un cubo, altri ancora, che non ha principio né fine, ma si fonde nel cielo, oltre il quale è il paradiso. Non mi stupisce che sia rotondo, ma che sia grande come voi dite. Ora, però, debbo andare.»

«La saggezza e la verità cercano di trattenere un uomo, ed egli fugge,» disse mesto Aflatu. «Bene, non importa.»

«Una cosa sola,» disse Benoni. «Voi avete visto Skego. Chi pensate che vincerà, Skego o Kaywo?»

Aflatu smise di rigirare i grani della collana per levare le braccia al cielo.

«Chi lo sa? Solo Awwah può saperlo! Vi dirò che, da un punto di vista puramente statistico, Skego sembra in posizione migliore. Ma ha i suoi problemi. Tutta la storia, che immagino voi conosciate poco, come tutti in questa terra e molti nella mia... la storia, dicevo, dimostra che una nazione giovane può essere in guai peggiori di Kaywo, e tuttavia sopravvivere per diventare la dominatrice del mondo conosciuto. Pensate a Room. Non avete mai sentito parlare di Room? L'immaginavo! Bene, tanto non resterete ad ascoltare.

«Ma vi dirò qualcosa a proposito di questo continente, amico mio. Smettete di combattervi tra voi ed unitevi. Perché un giorno, una minacccia più terribile di quanto voi possiate immaginare, attraverserà l'oceano Lantuk. Gli Yagi, che hanno riscoperto il segreto perduto degli antichi. Gli esplosivi. Stavano minacciando l'Impero d'Africa, quando sono partito. Loro, gli Yagi, voglio dire, stavano facendo a pezzi le nostre armate. Per quello che ne so, forse Khemi non esisterà più, quando avrò compiuto il giro del mondo e ritornerò. Spero di no, ma sia fatta la volontà di Awwah. O così dicono coloro che dovrebbero saperlo, ma spesso non sanno.»

«Se andate a occidente,» disse Benoni, «cercate...» E gli parlò della strana casa di metallo argenteo a forma d'ago che aveva visto nelle grandi pianure.

Aflatu si agitò ed esclamò: «Gli Uomini Pelosi delle Stelle!»

Benoni avrebbe voluto chiedergli ciò che significava, perché era la seconda volta che udiva quella frase. Ma sapeva che sarebbe arrivato in ritardo, e la Pwez pretendeva la puntualità.

«Vi rivedrò più tardi,» disse, allontanandosi.

«Ritornate, amico!» gridò l'uomo velato. «Non potete accendere così la mia curiosità e poi abbandonarmi! È contro la natura, l'uomo, e la volontà di Dio!»

Benoni si affrettò a recarsi nello studio in cui aveva visto la Pwez per la prima volta. Venne accolto da Lezpet e dal nuovo Usspika, suo cugino, il generale della Prima Armata.

«Per la devozione che mi avete dimostrata e per il modo in cui avete combattuto per me,» disse lei, «vi nomino membri della mia guardia del corpo, i Lupi Rossi. Il mio diletto cugino vi farà prestare giuramento.»

Lezpet Mohso depose una spada sul tavolo e chiese ai tre di posare la mano destra sulla lama. «Giurate per il vostro dio o per i vostri dei e per questa spada di obbedire alla Pwez di Kaywo e di dare la vita per lei se sarà necessario? Giurate, per il vostro dio o i vostri dei, e per questa spada, di proteggerla da ogni male, fino a quanto verrete sciolti dalla promessa?»

Bertoni esitò; si chiedeva perché dovevano diventare membri della sua guardia del corpo solo poche settimane prima della partenza per le loro terre natie. Poi ne capì la ragione. Lezpet voleva assicurarsi che non l'avrebbero tradita, che avrebbero sostenuto la causa di Kaywo durante i negoziati; e che non avrebbero guidato spedizioni dei loro popoli contro di lei.

Lezpet lo guardò in modo strano. «Perché non giuri?» chiese. «I tuoi compagni non ci hanno pensato due volte.»

«Io non do la mia parola alla leggera,» disse lui. «Data una volta, è data per sempre.»

Sorprendentemente, Lezpet sorrise. «È giusto,» disse. «E hai riflettuto?»

«Sì. Giuro di fare del mio meglio per difenderti da ogni male. Finché faro parte dei Lupi Rossi. E finché voi sarete amica del mio popolo.»

Il volto di lei divenne inespressivo; disse, con voce fredda: «La Pwez non è abituata a mercanteggiare con gli uomini selvatici. Ma poiché questo è un caso speciale, e poiché non possiamo logicamente aspettarci che tu giuri qualcosa che potrebbe mettere in pericolo la tua piccola città-stato, ci dichiariamo d'accordo. Tuttavia, correggeremo il giuramento. Tu ti impegnerai a proteggermi fino a quando non sarò nemica del tuo popolo.»

Benoni era un po' stupito della differenza tra amica e non-amica, ma non

ci vide nulla di male. E quindi giurò.

La donna si rilassò un poco e ordinò vino per tutti.

«Brinderemo al successo delle vostre missioni,» disse.

Per un attimo, Benoni pensò di rifiutare, ma decise che era giusto bere. Dopotutto, il vino ed i liquori erano permessi nelle cerimonie religiose, e quella era almeno semireligiosa.

Quando ebbero bevuto, la Pwez disse: «Forse voi due Fiiniks vi chiederete perché uno di voi non è stato giudicato e giustiziato il giorno dopo che abbiamo deciso di stabilire chi mentiva. Ve ne dirò il perché. Il mio compianto zio mi aveva detto che sapeva chi era il colpevole. Ma non ha voluto dirmi come lo aveva scoperto, perché sosteneva che un giorno avrei dovuto proseguire senza la sua guida. Avrei dovuto scoprirlo da sola, anche se lui mi avrebbe fornito qualche indicazione. Faceva spesso così, per addestrarmi a governare Kaywo.

«Debbo confessare che io non sapevo quel che sapeva lui. Avevo deciso di rifletterci un po' di prima mattina. Ma voi sapete cos'è accaduto quella notte. E mio zio è stato ucciso. Fortunatamente per voi due. Tuttavia, ho concluso che non importa chi sia stato di voi ad abbandonare l'altro per morto in quel deserto lontano. Entrambi mi avete provato la vostra devozione. E non posso biasimare chi ha mentito per danneggiare un nemico. Il nostro dio dice che è giusto farlo.

«Naturalmente, se vi avessi fatto prima giurare come Lupi Rossi e poi vi avessi rivolto la stessa domanda e uno di voi avesse mentito, sarebbe stato un traditore. Ma non intendo farlo ora. Perciò, chi ha mentito si consideri fortunato.»

Benoni si sentì sconvolto. Fin dal giorno in cui aveva imparato a capire il significato di menzogna, gli avevano insegnato che un bugiardo era sempre condannabile, in ogni circostanza. Certo, gli Eyzonuh non realizzavano sempre il loro ideale nella pratica, come dimostrava il comportamento di Joel Vahndert. Ma almeno il suo popolo quel principio l'aveva, mentre i Kaywo avevano un principio esattamente opposto.

Gli Eyzonuh potevano fidarsi delle parole dei Kaywo?

13.

Nelle due settimane che seguirono, Benoni non ebbe molto tempo per pensarci. La sua istruzione procedeva rapidamente. E poi, una mattina, un messaggero della Pwez interruppe una seduta con uno storico. Benoni sa-

rebbe dovuto partire tra due giorni, all'alba. Lui e Joel sarebbero stati accompagnati da cento cavalieri e due ambasciatori.

«Io debbo partire la stessa mattina,» disse Zhem, tristemente. «Fratello di sangue, ho un bruttissimo presentimento. Sento che stiamo per separarci per sempre.»

«Speriamo di no,» disse Benoni. «Ma, se così fosse, sia fatta la volontà di Jehovah.»

La notte prima della partenza, Benoni e Zhem rimasero alzati fino a tardi, parlando di ciò che era accaduto e di ciò che poteva ancora accadere. Zhem, che sembrava sul punto di scoppiare in lacrime, disse: «Perché non lasciamo la città stanotte? E andiamo all'est? Dicono che gli lykwa accolgono tutti i fuggiaschi nella loro nazione. Gli lykwa vivono benissimo. Dimorano nella foresta e nelle montagne, e passano gran parte del tempo cacciando e pescando. Potremmo sposare, ciascuno, una delle loro donne dalla pelle rossa, e lasciare che coltivassero la terra e allevassero i nostri figli, mentre noi ci godiamo la vita.»

«Mi sembra un'ottima prospettiva,» disse Benoni. «Ma abbiamo dato la nostra parola alla Pwez. E la sorte del mio popolo dipende dalla mia missione. Inoltre, amo Debra Awvrez. Il suo viso ossessiona i miei sogni.»

«Tu mi hai detto che qualche volta anche il viso della Pwez ossessiona i tuoi sogni,» disse Zhem. «E con questo?»

«Un uomo non è responsabile dei suoi sogni,» rispose Benoni. «E sarei uno sciocco, se pensassi di sposare la Pwez. Lei mi considera un uomo selvatico.»

«Sì, saresti uno sciocco. Ma gli uomini selvatici possono essere anche sciocchi.»

Zhem bevve mezza bottiglia di vino, e si addormentò presto. Benoni restò sveglio ancora per qualche tempo, chiedendosi se era giusto ciò che faceva. Poi, pensando che solo il futuro avrebbe potuto stabilirlo, si addormentò a sua volta.

Gli sembrò di avere appena chiuso gli occhi, quando li riaprì di nuovo. Un Lupo Rosso, in armatura, lo scuoteva gridandogli di svegliarsi.

Benoni si levò a sedere e protestò: «Non è ancora l'alba!»

«Giù dal letto, soldato, e vestiti per la battaglia!» disse il Lupo Rosso. «Tra quindici minuti dovrai essere al tuo posto, davanti al palazzo!»

Il soldato uscì correndo, e Zhem e Benoni si affrettarono ad obbedire all'ordine. Quando ebbero indossato le armature, e si furono caricati sul dorso gli zaini da campagna, scesero nelle scuderie. Gli schiavi avevano già

sellato i loro cavalli. Dopo aver ispezionato gli animali per accertarsi che i finimenti fossero in ordine, i due montarono e si recarono al Cerchio del Primo, davanti al palazzo, e presero posto nelle file del Feykhunt dei Lupi Rossi.

Poco dopo, apparve la Pwez sul suo cavallo bianco. Anche lei indossava l'armatura, ed era accompagnata dal cugino, che era l'Usspika e il generale comandante della cavalleria della Prima Armata.

Squillarono le trombe e rullarono i tamburi. Lezpet trattenne il suo cavallo.

«Soldati di Kaywo!» esclamò con voce sonora. «Dobbiamo dirigerci subito al nord! Nelle foreste lungo il fiume di L'wan! Abbiamo appena ricevuto un messaggio inviato dai nostri agenti per mezzo di un piccione viaggiatore! Non vi dirò ora, poiché ogni secondo è prezioso, il contenuto del messaggio. Ma ne verrete informati non appena ci accamperemo. Siate certi che vi guiderò per una causa giusta, e vi prometto aspri combattimenti, quando arriveremo a destinazione! La sorte del vostro paese dipende dai vostri cavalli e dalle vostre spade!»

Fece volteggiare lo stallone bianco e si lanciò al galoppo lungo il Viale della Vittoria, verso nord. Dietro di lei procedeva il suo stato maggiore, alla stessa andatura folle. Dopo pochi secondi, anche i Lupi Rossi la seguirono.

Cavalcarono per tutto il resto della notte e per l'intera giornata. Di tanto in tanto si fermavano per far riposare i cavalli: talvolta scendevano e camminavano a passo svelto, conducendo gli animali per le briglie. Dietro i Lupi Rossi procedeva la cavalleria d'assalto della Prima Armata. Il corpo dei Lupi Rossi era formato principalmente dai giovani aristocratici di Kaywo, i migliori cavalieri del paese, fanaticamente devoti alla Pwez.

«Dicono che ai fanti della Prima Armata sono stati dati i cavalli e che ora ci stanno seguendo alla massima velocità,» disse Zhem. «Hai visto i carri delle salmerie? Veicoli leggerissimi, tirati ciascuno da sei cavalli. Sono carichi di viveri, acqua, coperte e armi. Solo l'essenziale. Niente tende.»

«Chissà che cosa è successo?» fece Benoni. «Deve essere veramente qualcosa di molto grave, dato che hanno chiamato anche noi.»

Quella notte si accamparono nei pressi di un grosso villaggio. Dovettero accendersi da soli i fuochi e prepararsi il pasto, perché per non rallentare la spedizione non erano stati portati né servitori né schiavi. I cavalieri avrebbero riposato poco, ma era necessario far sostare i cavalli.

Dopo aver mangiato, gli uomini si raccolsero intorno a un grande falò al

centro dell'accampamento. Era stata eretta una piattaforma di tronchi, perché la Pwez potesse arringare le sue truppe.

Lezpet vide Zhem, Benoni e Joel nelle prime file dei Lupi Rossi, e spalancò gli occhi. Li chiamò davanti al podio e chiese, a bassa voce: «Cosa ci fate qui?»

«Ci è stato ordinato di venire,» rispose Benoni.

Lezpet si morse le labbra. «Nella fretta, non ho pensato che sareste venuti anche voi. Dopotutto, fate parte della mia guardia. E ho dato l'ordine che tutti i Lupi Rossi si radunassero immediatamente. Avevo pensato che in questo momento foste già in viaggio con la vostra scorta.»

«La scorta ci ha seguiti,» disse Joel. «Ho visto l'ufficiale che avrebbe dovuto comandarla.»

«Ormai è fatta,» disse Lezpet. «Comunque, non importa. Se la nostra missione riuscirà, forse non ci sarà più tanta fretta. E se fallissimo, il che ovviamente non accadrà, allora non avrà più importanza.»

Li rimandò nei ranghi. Poi disse: «Soldati di Kaywo! Le nostre spie nelle foreste di L'wan hanno inviato al palazzo un piccione viaggiatore con un messaggio urgentissimo, per informarmi che gli abitanti di Pwawwaw, un villaggio indipendente di uomini selvatici sulle rive del fiume L'wan, stavano scavando per costruire le fondamenta della nuova Cinta muraria. Durante gli scavi, i Pwawwaw hanno trovato uno strano oggetto. Un grande edificio a forma d'ago, fatto di un durissimo metallo argenteo, che deve essere rimasto sepolto sottoterra per mille anni. Deve essere una nave precipitata degli Uomini Pelosi delle Stelle!»

Dagli uomini schierati si levò un brusio. La Pwez levò la mano per imporre silenzio e continuò: «Chi sa cosa può contenere la nave? Forse nulla, perché potrebbe essere stata spogliata di tutto ed esser rimasta sepolta, vuota, per un millennio. Una nave simile è stata vista recentemente da uno dei nostri Lupi Rossi, un uomo selvatico di Eyzonuh. L'ha vista nelle grandi pianure. Era abitata da una tribù di uomini selvatici, perché non era stata sepolta dalla polvere.

«Ma la nave scoperta dai Pwawwaw può costituire un caso diverso. È possibile che, nel cadere, abbia formato una grande buca, e sia stata rapidamente sepolta dalla polvere portata dal vento. Comunque, se non è stata saccheggiata, contiene indubbiamente molti dei magici strumenti degli Uomini Pelosi delle Stelle! E chi se ne impadronirà, disporrà dei poteri dei demoni!»

Si levò un altro brusio, e qualche grido. La Pwez levò di nuovo la mano

e disse: «Senza dubbio anche gli Skego hanno le loro spie, che avranno inviato rapporti. Perciò potete scommettere tranquillamente la vostra paga per i prossimi dieci anni che gli Skego avranno inviato dei soldati, e che già in questo momento staranno cavalcando verso Pwawwaw!

«Noi dobbiamo arrivare per primi! Dobbiamo esigere che la nave venga consegnata a Kaywo! Se i Pwawwaw rifiuteranno, dovremo prenderla con la forza! E se arriveranno gli Skego, dovremo sconfiggere anche loro!»

I soldati acclamarono. Le loro spade lampeggiarono nella luce del fuoco, mentre essi giuravano di prendere la nave o di morire tutti. Poi, all'ordine di rompere le righe, andarono ad avvolgersi nelle coperte per dormire.

Lezpet fece cenno ai tre uomini selvatici di raggiungerla accanto al fuoco.

«Ora,» chiese a Benoni, «comprendi perché mio zio era così emozionato quando ti ha sentito descrivere quella struttura argentea che avevi visto sulle pianure?»

«Sì. I vostri Uomini Pelosi delle Stelle debbono essere gli stessi che noi Eyzonuh chiamiamo demoni. I nostri predicatori dicono che, mille anni fa, essi uscirono dalla terra e fecero guerra all'uomo. Gli uomini li ricacciarono nelle viscere della terra è imprigionarono il loro capo, Seytuh. Talvolta, Seytuh si dibatte per liberarsi, ed è per questo che la terra trema e le montagne eruttano fuoco.»

Lezpet rise. «Anche noi abbiamo storie che costituiscono parte integrante della nostra religione, come queste, immagino, fanno parte della vostra. Ve ne parlerò.

«Un tempo, il popolo della Terra era molto saggio e potente. Allora gli uomini erano milioni, e occupavano tutto il mondo: non erano piccoli gruppi sparsi qua e là come ora. Erano felici, perché potevano dominare il clima, produrre tutti i viveri necessari, ed erano così potenti che avevano assoggettato persino il dio del sole e i demoni della terra. Ma il dio del sole ed i demoni, che erano nemici, non sopportavano la schiavitù ed erano offesi dall'arroganza dell'uomo. Perciò, nonostante l'inimicizia, si allearono. I demoni raggiunsero le stelle lontane, con un veicolo fornito dal dio del sole. E conclusero un trattato con i loro fratelli che vivevano sulle stelle. Questi demoni erano per metà diavoli e per metà umani.

«Un giorno, i semidiavoli, che sembravano uomini pelosi dalle orecchie appuntite, apparvero sopra la Terra con le loro navi. Dissero una menzogna al popolo della Terra. Dissero che il loro mondo stava bruciando, e non sapevano dove andare a vivere. Il dio del sole era infuriato con loro e stava

distruggendo il loro pianeta. Perciò chiedevano alla Terra se poteva offrire loro un posto per vivere.

«Ma la Terra rispose di no. L'uomo non aveva spazio suficiente neppure per se stesso. A quei tempi, uomini e donne vivevano mille anni, e generavano molti figli, che a loro volta vivevano per un millennio. Perciò gli Uomini Pelosi delle Stelle dissero che lo spazio lo avrebbero creato. E fecero guerra agli uomini. Fu la guerra più orribile che la Terra avesse mai visto. Alla fine, tutti gli Uomini Pelosi delle Stelle furono uccisi. Ma l'umanità pagò la vittoria a un prezzo terribile. Solo un umano su centomila sopravvisse. E i superstiti dimenticarono la loro magia, dimenticarono tutto nella lotta per l'esistenza. Divennero selvaggi, infelici e feroci. E solo negli ultimi duecento anni, l'umanità è ridiventata abbastanza numerosa e sapiente per cominciare a ricostruire la civiltà.»

«Io ho sentito dire che le cose stanno in un modo diverso,» disse cautamente Benoni. «Noi non abbiamo mai sentito parlare degli Uomini Pelosi delle Stelle. Secondo i nostri predicatori, i demoni della terra tentarono di asservire gli uomini. Chiamarono in loro aiuto i demoni dell'aria, che però vennero quasi tutti catturati e sepolti sottoterra insieme a Seytuh.»

Lezpet rise di nuovo. «Questa storia, e quella che viene raccontata nel mio paese, vanno bene per la gente comune, per i bambini e gli sciocchi, che hanno bisogno di qualcosa che possano comprendere. Ma io la penso diversamente. Credo che gli Uomini Pelosi fossero un popolo abbastanza simile a noi. Vivevano su un pianeta come il nostro, che ruotava intorno ad una stella, un sole. Qualcosa li costrinse ad abbandonare il loro mondo: forse il loro sole diventò troppo caldo. Comunque, vennero sulla Terra con i loro veicoli, e chiesero di venire autorizzati a vivere qui. Gli uomini rifiutarono di accogliere la richiesta: non so per quale ragione. Seguì una guerra, e la civiltà andò distrutta.

«Ma non credo né al dio del sole né ai demoni della terra. Non credo che esista un Primo Dio, e non credo che Kaywo sia stata fondata dal figlio bicipite di una lupa bicipite.

«Naturalmente, se voi ripeteste tutto questo, io dovrei negare di averlo detto, e dovrei farvi bruciare come bestemmiatori. La cosa migliore è accettare pubblicamente questa credenza. Dopotutto, serve a tenere a freno il popolo. È una menzogna utile, una sciocchezza decorativa.»

Benoni era scandalizzato. Neppure lui credeva nel dio del sole. Ma credeva ai demoni della terra. Non aveva forse sentito il terremoto, non aveva visto la terra squarciarsi ed eruttare fuoco, quando Seytuh cercava di libe-

rarsi dalle catene, nelle viscere del suolo?

«Mi sembri turbato,» disse Lezpet. «Non è il caso. Non hai scoperto che molte cose in cui credevi quando vivevi tra le montagne del tuo deserto non sono vere? E scoprirai che molte altre cose sono menzogne.»

Benoni ritornò al suo fuoco, in uno stato d'animo molto turbato. Durante i quattro giorni che seguirono, ebbe parecchio tempo per riflettere. Aveva molto da fare, siccome agiva quasi automaticamente, e la sua mente era libera. Possibile che quanto aveva detto Lezpet fosse vero? Che entrambe le loro religioni fossero false? Dopotutto, se Jehovah era l'unico vero dio, perché il suo culto era circoscritto alla Valle del Sole? Perché non era diffuso in tutto il mondo?

Ma Jehovah, un tempo, era noto solo a una piccola nazione, gli Ebrei. E questi, un popolo del deserto, avevano portato il loro culto nella terra di Canaan, e di lì in tutto il mondo. Perché gli Eyzonuh non potevano fare altrettanto? Forse era come affermavano i predicatori: Jehovah conservava sempre un nucleo di fedeli. Gli Eyzonuh avevano ereditato la fiaccola della vera religione dagli Ebrei, che dovevano essere periti, perché nessuno di coloro che aveva incontrato fuori dalla Valle del Sole ne aveva mai sentito parlare. Oppure potevano trovarsi nella terra da cui era venuto lo strano uomo velato, Aflatu in Abdu?

Comunque, i predicatori dicevano che solo gli Eyzonuh conoscevano il vero dio. Tutti gli altri popoli adoravano Seytuh. Per esempio, i Navaho e i Mek.

Ma, si disse Benoni, perché non ci avevo pensato prima? So benissimo che i Navaho non hanno mai sentito parlare di Seytuh, e che i Mek adorano un dio chiamato Thiys. Non ci avevo mai pensato.

Prima ancora che raggiungessero Senglwi, aveva deciso di smettere di pensare. Almeno per il momento. Era più facile vivere alla giornata e pensare solo ai combattimento che li attendevano.

Quella notte dormirono presso le mura abbattute della città conquistata. All'alba, insieme ai loro cavalli, s'imbarcarono su di una flotta di veloci galee, lunghe e basse. Per mezzo dei tamburi e degli eliografi, era stato dato in anticipo l'ordine di preparare le imbarcazioni. Con un numero enorme di rematori che si davano il turno, giorno e notte, le galee potevano procedere anche più rapidamente dei cavalli. Non era necessario fermarsi per riposare.

Benoni dormì quasi tutto il giorno, poiché era molto stanco. Ma il giorno dopo fece il suo turno ai remi. Era un lavoro da schiavi, certo, ma la Pwez

aveva ordinato così. Se gli schiavi potevano riposare mentre gli uomini liberi si spezzavano la schiena per diverse ore, avrebbero potuto remare con altrettanta energia quando fosse toccato a loro. E l'uomo che segnava il tempo poteva continuare a scandire la massima velocità.

Lottarono contro la corrente dell'ampio, fangoso Siy, il Padre delle Acque, tenendosi vicino alla riva, dove era meno forte. Poi svoltarono a destra, nella foce del fiume L'wan, e remarono verso nord. Lasciarono il territorio civilizzato e cominciarono a superare piccoli villaggi abitati dagli uomini selvatici di L'wan. Remarono giorno e notte, faticando, mangiando e dormendo a turno. Non si fermarono neppure una volta, poiché portavano a bordo tutto il necessario. E gli uomini selvatici, vedendo la grande flotta che risaliva il fiume, non crearono fastidi. Chiudevano le porte dei loro villaggi-fortezza o fuggivano nelle foreste.

Una mattina, tre ore dopo l'alba, videro una squadra di cavalieri fermi sulla riva sinistra. Indossavano lucenti armature, e il portastendardo alla loro testa reggeva una lunga asta somontata da due teste di lupo. Lezpet lanciò un ordine, e la sua galea deviò verso riva.

Il comandante dei cavalieri, un giovane tenente, si portò il pugno al petto. «Vostra Eccellenza! Siete a sole dieci miglia da Pwawwaw! Potete procedere tranquillamente con le vostre imbarcazioni. Controlliamo noi il fiume, da questo punto.»

«Cos'è accaduto finora?» chiese Lezpet.

«Abbiamo eseguito gli ordini. Finora, tutto è andato secondo le previsioni. Quando ha ricevuto da Kaywo il vostro messaggio, la Seconda Armata si è imbarcata sulle galee, lasciando solo quelle necessarie alle vostre forze. Parte dell'armata è partita per via di terra, perché non avevamo un numero sufficiente d'imbarcazioni. Ci siamo ritrovati poco più a valle di Pwawwaw. Una parte delle nostre forze ha attaccato i Pwawwaw; li abbiamo costretti a chiudersi nel forte, ma non avevamo un numero di uomini sufficienti per espugnarlo. Gli altri hanno risalito il L'wan con le galee. Ed è stata una fortuna.

«Di notte ci siamo imbattuti in una flotta di soldati di Skego. C'è stata una battaglia. Tutti i Kaywo si sono battuti senza pensare di arrendersi. Abbiamo affondato le galee nemiche e abbiamo ucciso tutti, soldati e schiavi. A un prezzo terribile, perché si battevano come demoni. Abbiamo perduto tutte le imbarcazioni, tranne una, e tutti i nostri uomini, tranne trenta. L'ufficiale di grado più elevato rimasto sono io, un tenente.

«Abbiamo raggiunto gli assedianti di Pwawwaw e vi abbiamo atteso.

Ma le nostre spie ci hanno informati che un'altra flotta di Skego sta avanzando rapidamente: è circa quaranta miglia più a monte del fiume. E ci sono circa duemila cavalieri di Skego, su una strada della foresta, a meno di trenta miglia. Venti miglia più indietro, procede una grande armata.»

«Quanti uomini della Seconda stanno assediando Pwawwaw?»

«Ottocentocinquanta.»

«Voi siete cinquanta, e su queste galee ci sono mille guerrieri. Millenovecento in tutto. Quanti sono gli uomini di Pwawwaw?»

«Direi un migliaio. Ma le donne combatteranno al loro fianco, e sono tutte ottime arciere.»

«E si batteranno come furie per difendere i loro figli,» commentò Lezpet. «E tireranno al riparo delle mura. Bene, non abbiamo tempo di prenderli per fame. Pwawwaw dovrà essere espugnata entro un'ora o due dopo l'inizio dell'assalto. Dobbiamo arrivare al vascello degli Uomini Pelosi, prendere ciò che vi è di prezioso, e andarcene immediatamente. Poi, bisognerà precipitarci a Senglwi.»

Ordinò ai cavalieri di salire a bordo, e le galee procedettero a tutta velocità verso nord. Venne lanciato un piccione: sfrecciò verso sud-ovest, in direzione della sua colombaia, a Senglwi. Il messaggio ordinava alla guarnigione di mettersi subito in marcia verso la confluenza tra Siy e L'wan. Là, se le galee di Skego avessero inseguito i Kaywo, sarebbe stato possibile tendere loro un'imboscata, e le galee di Kaywo avrebbero potuto girare la prua e combattere.

Tutti gli uomini a bordo fecero a turno a remare, con tutte le loro forze. Le acque azzurre del L'wan s'imbiancarono di spuma davanti alla prua; dopo un'ora, la vedetta della galea di testa vide il riflesso del sole sulle armature degli uomini della Seconda Armata.

Pwawwaw era il villaggio più grande degli uomini selvatici di L'wan. Sorgeva sulla riva sinistra del fiume ed era circondato da un bastione di terra, sovrastato da un'altra cinta di pesanti tronchi. Gli abitanti vivevano all'interno, in baracche squadrate di legno. Tuttavia, sull'altura dietro al villaggio c'era un grande fortino di tronchi, quasi un castello ligneo. Lì si erano ritirati i Pwawwaw appena avevano avvistato le galee della Seconda Armata di Kaywo. Avevano inoltre piazzato delle truppe presso le due porte della fortezza, fuori portata delle frecce.

«Se i Pwawwaw avessero un po' di buon senso,» disse Lezpet, «sarebbero usciti dalle mura e avrebbero affrontato gli assedianti. Fino ad ora, erano più numerosi dei nostri.»

«I L'wan ci temono da quando la Terza Armata, dieci anni or sono, compì una spedizione punitiva lungo la valle del fiume, incendiò molti villaggi e prese parecchi prigionieri,» disse l'Usspika. «Hanno imparato che i selvaggi, senza armature né disciplina, non possono resistere ai Kaywo.»

«Secondo il rapporto, il vascello è sepolto all'interno del forte,» disse Lezpet. «Peccato che non sia nel villaggio. Ma non c'è rimedio.»

14.

Ordinò di incatenare tutti gli schiavi ai banchi delle galee. Dovevano venire riforniti di viveri e d'acqua, perché non soffrissero durante i combattimenti. Ma la Pwez fece togliere i remi dalle galee, perché non voleva che gli schiavi se ne potessero andare. Lasciò pochi soldati a sorvegliare i rematori, e guidò la sua guardia e la cavalleria della Prima Armata su per l'altura.

Dopo pochi minuti, vide che erano state preparate alte scale con gli alberi abbattuti nella foresta vicina. Ed erano stati costruiti molti approcci mobili, montati su ruote, perché i Kaywo potessero avvicinarsi al forte, protetti dalle frecce.

Dopo aver elogiato il comandante per la sua lungimiranza, la Pwez girò il cavallo verso i soldati.

«Figli della lupa bicipite! La sorte di Kaywo è nelle vostre mani! Gli Skego stanno sopraggiungendo in gran numero! Dobbiamo sconfiggere i Pwawwaw entro le prossime due ore, se vogliamo riuscire nella nostra impresa! Questo significa che non possiamo pensare a ciò che ci costerà, e che nessuno dovrà fermarsi, neppure per riprendere le forze per un altro attacco! Quando la tromba suonerà la carica, dobbiamo avanzare senza soste! Figli del lupo, voi dovete essere lupi!»

Una tromba suonò il lungo richiamo all'azione. I soldati, gridando ritmicamente «Kaywo! Kaywo!» cominciarono a spingere gli alti, robusti approcci mobili. Dietro di loro venivano file di uomini che trasportavano le lunghe, pesanti scale.

Benoni, Joel e Zhem non erano tra gli attaccanti. Benoni era piazzato cinquanta metri più indietro, con un gruppo di trecento cavalieri. Con Lezpet alla testa, attesero il momento opportuno.

Appena gli approcci mobili giunsero a tiro delle frecce dei Pwawwaw, un nugolo di frecce piumate scaturì dalle molte torri e dalle punte aguzze della staccionata del forte. Molte si piantarono nei ripari su ruote dei Ka-

ywo: alcune colpirono coloro che erano rimasti troppo indietro. Dopo due raffiche, i Pwawwaw, rendendosi conto che stavano sprecando le frecce, smisero di tirare. Ma un possente rullo di tamburi si innalzò dal forte, e gli uomini selvatici cominciarono a strillare nella loro strana lingua.

Quando gli approcci mobili furono giunti a meno di cinquanta metri dai bastioni dei Pwawwaw, si fermarono. Metà degli uomini incoccarono le frecce agli archi. Gli altri afferrarono le scale e attesero. I Pwawwaw, incapaci di trattenersi, ripresero a tirare. I Kaywo, disciplinati, non risposero, benché subissero qualche perdita: attesero il segnale del loro comandante.

Questi, osservando attraverso uno spioncino del suo approccio mobile, scelse un momento tra due raffiche. Poi abbassò la mano, un trombettiere suonò l'assalto, e i soldati corsero fuori dai ripari.

Gli arcieri si disposero rapidamente in schiere a file di quattro. Agli ordini dei sergenti, cominciarono a tirare, fila per fila. E gli uomini che portavano le scale corsero ai piedi della cinta del forte, che era alta sei metri. Le frecce dei Pwawwaw, adesso, cominciarono a mietere vittime. I Kaywo cadevano; parecchie scale finirono al suolo e non vennero raccolte, perché molti di coloro che le portavano erano morti o feriti.

Ma anche gli arcieri di Kaywo centravano i bersagli. Molte teste di Pwawwaw penzolavano oltre il bordo di tronchi aguzzi, con una freccia piantata negli occhi. All'improvviso, i Pwawwaw rinunciarono all'azione combinata e si abbandonarono ad iniziative individuali.

I Kaywo lanciarono un gran grido e alzarono le scale, le puntellarono al suolo, appoggiandone al muro la parte superiore. Gli arcieri della Pwez miravano, adesso, verso i punti in cui si trovavano le scale. Quando un coraggioso Pwawwaw si azzardava a muoversi per rovesciare una scala, veniva immediatamente trafitto.

Lezpet si girò sulla sella e fece un segnale a un carro che le stava accanto. Era stato attrezzato con un tronco gigantesco legato alla parte superiore della struttura: era rivolto con la parte posteriore verso il forte, e dodici cavalli erano stati attaccati alla stanga appositamente modificata. Le ruote posteriori erano montate su un asse rotante, che poteva venire fatto girare di parecchi gradi a destra o a sinistra per mezzo di cavi e di un enorme volante fissato in cima al carro. Un soldato, accovacciato su un sedile, manovrava il volante: guardava attraverso uno spioncino al centro di un pesante scudo di tronchi, ed era protetto da una tettoia. Poiché l'ariete occupava quasi tutto lo spazio nella parte superiore del carro, la cabina del pilota ed il volante erano sistemati lateralmente. Sul fianco del carro c'erano soste-

gni che reggevano la metà sporgente della cabina.

La Pwez si avvicinò al carro e parlò brevemente al soldato che stava al volante. Poi si portò pochi metri dietro ai cavalli che dovevano spingere il veicolo. Dietro di lei, i trecento cavalieri si disposero in file di quattro.

A un segnale di Lezpet, un trombettiere suonò la carica. Lezpet e alcuni ufficiali cominciarono a frustare i cavalli dell'ariete mobile, gridando. All'inizio, gli animali si mostrarono riluttanti, come se fossero sconcertati dall'idea di spingere, anziché tirare. Ma, sotto il morso delle fruste, cominciarono a galoppare. Poco prima di arrivare alla porta del fortino, il carro procedeva alla massima velocità.

Benoni, nella prima fila dei cavalieri, vedeva Lezpet davanti a sé, ma la mole del carro e dell'ariete gli bloccavano in gran parte la visuale. Perciò in un primo momento non vide che alcuni Pwawwaw, ardimetosi e astuti, stavano aprendo le porte. Intendevano aprirle quando bastava per lasciar passare il carro e, forse, alcuni cavalieri. Poi le avrebbero richiuse, ed i Kaywo avrebbero perduto la loro unica possibilità immediata di sfondare.

Lezpet, tuttavia, si accorse subito delle intenzioni dei Pwawwaw. Spronò il suo stallone, lo fece girare intorno ai dodici cavalli, e lo arrestò a fianco del carro. Nonostante il rombo delle ruote, riuscì a urlare un ordine, poi tornò indietro.

Il pilota girò il volante appena in tempo. Il carro sterzò; il grande ariete, che sporgeva di due metri, urtò il bordo del battente di destra e lo scagliò indietro, contro la staccionata, facendo ruzzolare lontani i Pwawwaw che lo tenevano.

L'ariete investì il battente e la recinzione che stava dietro con una violenza che staccò la porta dai cardini e fece piegare i tronchi.

I cavalli che spingevano il carro si ammucchiarono, arrestandosi di colpo in un groviglio scalciante e urlante. La cabina si staccò e andò a sbattere contro la porta, uccidendo il pilota.

Ma l'ariete non soltanto aveva aperto la strada alla cavalleria: l'urto violento aveva fatto cadere gli arcieri piazzati da quella parte, riducendo l'efficienza del tiro contro i cavalieri che si riversavano attraverso il varco.

Seguirono dieci minuti di mischia furibonda. Benoni si trovò in un turbine di folla, ma i Pwawwaw erano tutti a piedi, e lui poteva colpire dall'alto in basso. La sua spada si alzava e ricadeva, si alzava e ricadeva. Intorno a lui, molti Kaywo venivano trafitti da frecce scagliate dal muro; altri venivano trascinati giù di sella dai Pwawwaw che balzavano loro addosso.

Ma nel frattempo, molti altri Kaywo erano riusciti ad arrampicarsi su per

le scale, erano balzati oltre la staccionata, sulle piattaforme. Dopo aver sbarazzato numerose aree, lottavano contro altri difensori, mentre gli arcieri cominciavano a tirare sui Pwawwaw che erano al suolo, all'interno del recinto.

Una freccia trapassò il ventre del capo Pwawwaw. Questi, che stava su di una piattaforma e dirigeva il combattimento, piombò nella mischia turbinante. Un altro, il suo aiutante, raccolse lo stendardo, un'asta sormontata da una testa di cinghiale. Benoni, il cui cavallo era stato spinto contro la piattaforma dalla folla dei combattenti, sferrò un fendente che staccò quasi la gamba del vicecapo. Lo stendardo cadde a portata di mano di Benoni: lo raccolse, si rizzò sulle staffe per farsi vedere meglio da tutti, e lo agitò nell'aria.

I Kaywo, acclamando, cominciarono a stringersi intorno a lui per difenderlo dai Pwawwaw che cercavano di riconquistare lo stendardo. Molti barbari parvero perdersi d'animo. Forse erano convinti che lo stendardo racchiudesse la loro forza, e che chi lo possedeva, dominasse anche le loro energie.

Comunque, la battaglia volse rapidamente in favore dei Kaywo. Dopo pochi minuti, fecero irruzione nel grande edificio al centro del forte. Vi trovarono rannicchiati i bambini e molte donne, che si aspettavano di venire massacrati o presi come schiavi. Ma Lezpet aveva ordinato di lasciarli stare: se gli uomini Pwawwaw vedevano che non veniva fatto loro del male, forse avrebbero rinunciato a combattere con tanta disperazione.

Lezpet gridò un ordine: i Kaywo riuscirono a disporsi in due file. Nel corridoio che si venne a formare, donne e bambini fuggirono verso la porta. Molti caddero e vennero travolti e schiacciati dalla massa in preda al panico, ma in maggioranza ce la fecero ad uscire. Fuggirono in direzione dei boschi. Poi i Kaywo si raggrupparono di nuovo e avanzarono combattendo verso l'estremità opposta del forte. Quando vi arrivarono, aprirono l'altra porta e fecero entrare i compagni che attendevano fuori.

Da quel momento, vi furono massacri e fughe. Gli uomini Pwawwaw, vedendo che i Kaywo non facevano nulla per impedire loro di andarsene, si sbandarono e scapparono via.

I Kaywo non ebbero difficoltà a trovare il vascello degli Uomini Pelosi delle Stelle. Giaceva in una enorme fossa scavata accanto al lato settentrionale della cinta.

Benoni, trattenendo il suo cavallo mentre passava accanto a Lezpet, le disse: «È eguale a quello che ho visto nelle pianure!»

Lezpet smontò da cavallo, scese la gradinata che portava allo scavo, e si fermò davanti alla mole torreggiante. Il vascello era solo parzialmente allo scoperto: per due terzi era sepolto sottoterra. Ma una rampa portava fino ad una finestra, e la Pwez poté guardare nell'interno.

Benoni le andò accanto, e guardò a sua volta, poiché la finestra era circolare, e larga tre metri. Il vetro, o metallo che fosse, era trasparente. Il sole si trovava nell'angolazione ideale per illuminare l'interno. Non ebbero difficoltà a distinguere i dettagli.

C'erano molte cose che avevano un aspetto alieno, e che gli apparivano incomprensibili. Era logico. Gli esseri che avevano posseduto un simile potere dovevano avere usato strumenti per lui misteriosi.

Una cosa, tuttavia, la comprese: gli scheletri sul pavimento della camera, all'interno della nave. Gli Uomini Pelosi delle Stelle, che erano morti quando la loro nave era precipitata. Erano sei, sparsi qua e là. Uno aveva il cranio spezzato, senza dubbio per l'urto di tanti secoli prima.

I teschi e gli scheletri sembravano simili a quelli degli esseri umani. Da quella distanza, Benoni riuscì a notare solo due differenze importanti. I teschi avevano zigomi molto sporgenti. E le mani avevano sei dita.

Lezpet si scostò e disse: «Come possiamo entrare? Sembra che non esistano porte.»

Ordinò che le conducessero un prigioniero Pwawwaw. L'uomo, che era ferito, parlava solo il suo dialetto, ma un ufficiale fece da interprete.

«Qualcuno di voi è mai entrato?» chiese la Pwez.

L'ufficiale ripeté la domanda; l'uomo balbettò qualcosa d'incomprensibile.

«Dice che hanno tentato di entrare. Ma finora non hanno trovato niente che somigli a una porta. Inoltre, il metallo ha resistito a tutti i loro tentativi. Hanno martellato per due giorni sulla finestra, senza incrinarla. Hanno rotto tutti i loro utensili.»

Lezpet si morse le labbra, poi disse: «Il Primo riderebbe di noi se, dopo aver sacrificato tanti soldati, ce ne andassimo a mani vuote. Forse c'è un'entrata più oltre. Ma non abbiamo tempo di rimuovere tutta quella terra.»

Benoni lasciò la rampa, seguendo l'argentea mole curvilinea del vascello. Cercò su entrambi i lati e ritornò dalla Pwez.

«La superficie della nave è assolutamente liscia,» disse. «Ci sono solo sei leggere depressioni. Sono disposte in un cerchio, non più ampio della mia mano.»

«Forse questo significa qualcosa,» disse Lezpet. «Ma cosa?»

Benoni guardò di nuovo nell'interno. Sarebbero stati costretti a lasciare la nave così come l'avevano trovata? Andarsene, lasciando ignoti, forse per sempre, i misteri ed i tesori degli Uomini Pelosi?

«Almeno, Vostra Eccellenza,» disse, «se non possiamo entrare noi, non ci riusciranno neppure gli Skego.»

«Gli Skego avranno tutto il tempo necessario per disseppellire il resto della nave,» disse lei, furiosamente. «E per studiare i mezzi per entrare. No, dobbiamo scoprirne il segreto, subito! Entro le prossime ore!»

Benoni guardò di nuovo gli scheletri. Ogni mano aveva sei dita. Cercò di immaginare quale aspetto avevano avuto, quelle mani, quanto erano rivestite di carne.

Poi, di scatto, girò su se stesso e scese correndo la rampa di terra.

«Cosa c'è?» chiese la Pwez, ma egli non le rispose neppure. Corse lungo il fianco del vascello fino al punto in cui la parte posteriore spariva sottoterra. Poi allungò una mano con le cinque dita aperte, e l'altra con un solo dito proteso. E premette le sei depressioni disposte in cerchio.

Immediatamente, una grande fenditura rotonda apparve sulla superficie liscia.

Benoni gridò, e Lezpet lo raggiunse correndo.

«Cosa c'è?»

Non ebbe bisogno di spiegazioni. Una sezione della superficie stava sprofondando verso l'interno. Dopo un minuto, era arretrata d'una quindicina di centimetri; e poi cominciò a scivolare verso sinistra, scorrendo entro il rivestimento.

15.

Benoni spiegò alla Pwez ciò che aveva fatto. Lei, dimenticando per un secondo la propria dignità, strillò di gioia. «Primo, lassù! C'è voluto un uomo selvatico per risolvere il mistero! Hai svergognato i Kaywo!»

Fece cenno ai soldati di condurle il prigioniero Pwawwaw. Per mezzo dell'interprete disse: «Tu mi hai mentito. Nessuno del tuo popolo ha premuto quelle depressioni?»

Il prigioniero fissava sbalordito la porta scorrevole. Poi disse: «Sì, qualcuno di noi lo ha fatto. Ma non è successo nulla.»

«Perché, logicamente, usavano soltanto le cinque dita di una mano,» spiegò Benoni.

Ora che potevano vedere l'interno, esitavano. Era buio e silenzioso, cari-

co del buio e del silenzio di mille anni, e dei pericoli degli esseri venuti da una stella così lontana che il solo pensiero faceva girare la testa.

Lezpet si guardò intorno, notò lo sgomento che gli altri non tentavano di nascondere. Poi si voltò e varcò la soglia. Forse era riluttante quanto loro, ma non lo dimostrava.

Benoni prese una torcia dalle mani di un uomo e la seguì. La luce della fiaccola rivelò una minuscola camera in cui non c'era altro che alcuni pulsanti e una sfera metallica su una parete. Più oltre c'era un corridoio: si congiungeva ad angolo retto con un altro, che sembrava percorrere l'intera lunghezza della nave.

Lezpet si fermò e disse: «Procederò insieme a tre uomini fino alla camera che abbiamo visto dalla finestra. Tu, Rider, andrai con altri tre nella parte posteriore. Colonnello, mandate due uomini in ogni camera. Raccogliete tutto ciò che si può trasportare, e portelo fuori. Cercate soprattutto quelle che possono sembrare armi, ma per amore del Primo, limitatevi a portarle fuori. Non vogliamo scatenare potenze sconosciute.»

Benoni guidò i suoi uomini per il corridoio principale, verso il fondo del vascello. Al termine del passaggio c'era una sala enorme. Le pareti erano rivestite di grandi scatole metalliche, alte il doppio di lui: sui lati, c'erano piccole finestrelle di vetro, e aghi che indicavano strani simboli. Non sapeva a cosa servissero, ma era inutile esaminarle. Erano fissate al pavimento. E comunque, erano troppo grandi perché fosse possibile caricarle su un carro o su una galea.

Ordinò ad ognuno dei suoi uomini di entrare in una delle camere sul fondo; lui entrò in un'altra. Era una grande sala, con sedie e tavole inchiavardate al pavimento metallico. Lungo una parete correva una stretta piattaforma, e sopra di essa si stendeva una grande lastra di metallo bianco.

Sul tavolo metallico al centro della stanza c'era una grossa cassa, anch'essa metallica, imbullonata al piano. Sul fianco c'erano numerosi pulsanti, e ad una estremità si apriva una finestrella circolare, puntata verso la bianca lastra sulla parete.

Benoni guardò attraverso la finestrella e non vide altro che il buio. A cosa poteva servire quello strano congegno? Forse, se avesse premuto uno dei pulsanti, avrebbe attivato l'apparecchio, come aveva attivato la porta premendo le depressioni sul fianco dello scafo.

Ma la Pwez, giustamente, aveva proibito di fare esperimenti.

Benoni non capiva come quella scatola potesse essere un'arma. Innanzi tutto, le sedie ed i tavoli indicavano che quello era stato una specie di salo-

ne. O forse, una sala per le conferenze. Il conferenziere, senza dubbio, usava prendere posto sulla piattaforma.

Incapace di resistere alla tentazione, Benoni premette uno dei pulsanti, poi balzò indietro. Non accadde nulla.

Allungò la mano, tremando, e premette un altro bottone. E balzò di nuovo indietro. Niente.

C'era un terzo pulsante. Benoni decise di lasciar perdere e di continuare le ricerche in un'altra stanza. Ma dopo due passi, tornò indietro. Questa volta, quando premette l'ultimo pulsante, ottenne una reazione che per poco non lo indusse a precipitarsi fuori dalla porta.

Una luce scaturì, dalla finestrella della scatola, e un riquadro luminoso apparve sulla bianca lastra metallica della parete.

Benoni rimase impietrito, con il dito sul bottone. Se quella era un'arma terribile, se la parete cominciava a fondersi, doveva impedirlo.

Ma la luminosità cambiò all'improvviso, e divenne una configurazione di ombre.

Per un momento, poiché non aveva mai veduto nulla di simile, non distinse nulla in quel motivo di ombre sulla parete. Poi, come se qualcuno avesse premuto un pulsante verso di lui, capì che le ombre erano immagini in movimento.

E che immagini! Grandi edifici al cui confronto persino i palazzi giganteschi di Kaywo sembravano formicai. Uomini e donne abbigliati stranamente. E gli Uomini Pelosi, bestiali, con l'irsuto vello rossiccio, le orecchie appuntite, le guance mostruosamente sporgenti.

Le immagini sembravano raffigurare un combattimento per le strade. Evidentemente, erano state fatte durante la presa di una città espugnata dagli Uomini Pelosi. C'erano molti tipi di ordigni che mandavano in polvere le facciate degli edifici di pietra. Ma quello che più gli interessava era un'arma manuale. Gli Uomini Pelosi la puntavano contro i nemici, ed i nemici scomparivano in una nuvola di fumo.

Udendo alcune voci nel corridoio, Benoni si affrettò a premere il bottone che aveva attivato la scatola delle immagini. Le figure sulla parete continuarono a muoversi. Premette un secondo pulsante: le figure accelerarono i loro movimenti, e cominciarono a divenire confuse.

Sudando, atterrito all'idea di essere sorpreso in atto di flagrante disobbedienza, premette il terzo pulsante. La luce si spense e le immagini scomparvero.

Benoni uscì nel corridoio e, al tenente che incontrò, chiese se aveva tro-

vato qualcosa di importante. Il tenente scrollò le spalle e rispose che avevano trovato parecchi oggetti portatili. Chi poteva sapere se erano importanti? Senza dubbio, lo erano stati per gli Uomini Pelosi, ma sarebbe stato necessario esaminarli e valutarli dopo averli portati a Kaywo.

Benoni rintracciò i tre uomini che aveva mandato nelle altre stanze e li interrogò. Uno lo condusse in una grande sala che era evidentemente un magazzeno. In un bidone, Benoni trovò circa duecento armi identiche a quelle che aveva visto in azione nelle immagini mobili. E in un bidone accanto, migliaia di cilindri metallici. Sapeva, per averlo visto nelle immagini, che i cilindri venivano inseriti nelle armi e scaricati.

Benoni rimase immobile per alcuni istanti, tormentato dall'indecisione. Pochi Kaywo, dotati di quelle armi, avrebbero potuto sconfiggere un esercito. Se gli Skego fossero comparsi in forze in quel momento, sarebbe stato possibile farli a pezzi. Se le armi fossero state portate a Kaywo, i sapienti avrebbero potuto studiare come funzionavano, e magari fabbricarne altre simili. E Kaywo avrebbe conquistato ben presto tutta la terra. Non avrebbe avuto bisogno degli Eyzonuh. Anzi, era inevitabile che il suo popolo venisse sconfitto e ridotto in schiavitù.

Eppure, lui aveva giurato di essere fedele alla Pwez, di salvarla da ogni male, a costo della sua vita.

Se avesse mantenuto la promessa, avrebbe tradito il suo popolo. Se avesse fatto il suo dovere verso la sua gente, avrebbe violato il giuramento.

Finalmente, vide la soluzione. Per il momento, almeno. Non poteva far nulla per impedire che le armi venissero portate a Kaywo. Ma poteva procrastinare il momento della scoperta del loro uso, standosene zitto. Prima o poi, i Kaywo avrebbero capito. Tuttavia, ogni momento di ignoranza da parte loro significava un altro momento di sopravvivenza e di speranza per il suo popolo.

Se avesse portato un'arma e alcuni cilindri a Eyzonuh, sarebbe stato possibile riprodurli. Gli Eyzonuh avrebbero avuto la possibilità di combattere i Kaywo. La sua devozione alla Pwez non andava oltre la formula letterale del giuramento. Avrebbe combattuto per lei contro Skego o qualunque altro nemico che avesse cercato di impedirle di rientrare in patria. E se fosse stato necessario, avrebbe dato la vita per proteggerla.

Ma nessuno, neppure Jehovah, poteva pretendere che lui tradisse il suo popolo. E alla prima occasione, avrebbe abiurato formalmente il giuramento. Era l'unica via d'uscita.

Con il pretesto di far chiamare altri nel magazzino perché cominciassero

a portare via i manufatti, mandò fuori il Kaywo. Non appena l'uomo fu uscito, Benoni infilò nello zaino due armi e alcune centinaia di cilindri. Ritornò nella stanza dov'era la scatola delle immagini e la esaminò. Sul fondo c'era uno sportellino, che si aprì quando tirò la maniglia. Dentro c'era un'apertura più piccola: al centro sporgeva un pomolo. Lo tirò, e ne uscì una scatoletta nera. Sulla parte anteriore c'erano due punte, che corrispondevano a due ricettacoli in fondo allo spazio in cui si inseriva la scatoletta.

Benoni pensò di gettarla in qualche posto dove gli Skego non potessero trovarla. Non ne conosceva la funzione, ma sperava che la scatola più grande non potesse attivarsi, senza di essa. Per controllare, premette il pulsante dell'avviamento, e la scatola non proiettò alcuna immagine.

Perquisì rapidamente la stanza, trovò un armadietto pieno di scatolette nere a due punte, identiche a quella che aveva preso. Uscì nel corridoio e ordinò a due soldati di portarle via. Così, gli Skego non avrebbero saputo utilizzare le armi, anche se fossero riusciti a impadronirsene.

La nave venne saccheggiata di tutti gli oggetti asportabili, che vennero caricati su tre carri. Mentre l'ultimo carico veniva portato fuori dal vascello, un ufficiale salì al galoppo la collina e si presentò alla Pwez.

«Abbiamo appena avvistato un'immensa flotta di galee che sta girando l'ansa del fiume,» disse. «Sono a poche miglia da qui. E i primi cavalieri di Skego sono comparsi sulla strada della foresta. Se non ci affrettiamo, resteremo tagliati fuori dalla valle.»

Lezpet calvalcò in cima all'altura per andare a vedere, seguita da Benoni. Il rapporto dell'ufficiale era esatto. Più di cento galee riempivano il fiume: i lunghi remi si alzavano e ricadevano freneticamente. E i primi cavalieri di una lunga colonna stavano correndo verso le galee dei Kaywo tirate a riva, ad un miglio di distanza.

«Ci saranno forze imponenti tra noi e le galee, prima che possiamo scendere al fiume,» disse Lezpet. «Quanto basterà per trattenerci fino all'arrivo delle galee di Skego. Non ce la faremo mai.»

Si rivolse a suo cugino l'Usspika. «Dovremo fuggire per via di terra. Passeremo per la strada nella foresta di cui mi avete parlato, quella che passa per un tratto tra le alture, poi scende verso la via del fiume.»

«Non faremo in tempo, se portiamo con noi i feriti,» disse l'Usspika.

«Mi addolora fare una cosa simile ad uomini che hanno combattuto tanto valorosamente per me e per Kaywo,» disse Lezpet. «Ma non possiamo perdere tutto ciò per cui si sono battuti. Uccidete tutti coloro che sono troppo gravi per cavalcare. Dite loro che i loro nomi verranno incisi per l'e-

ternità sulla Colonna degli Eroi, e che i loro famigliari non resteranno mai senza cibo e senza tetto.»

L'Usspika salutò militarmente e spronò il cavallo. Gli occhi di Lezpet si rimpirono di lacrime. Notando che Benoni la guardava, li asciugò e scosse rabbiosamente il capo.

«Kaywo viene prima di tutto,» disse. «Quegli uomini moriranno con il nome della patria sulle labbra, benedicendomi.»

Poi si spinse alla testa della colonna che si andava riformando rapidamente. Dei millenovecento uomini che erano saliti verso il forte di Pwaw-waw, meno della metà erano in grado di stare a cavallo.

«Un prezzo molto alto,» disse la Pwez. «Ma ne vale la pena.»

Un ufficiale arrivò al galoppo e si fermò accanto a lei. «Gli Skego stanno già cominciando a salire sull'altura. Volete che parte delle nostre forze li attacchi per trattenerli e darvi più tempo di allontanarvi?»

«Non potreste trattenerli a lungo,» disse Lezpet. «Non ne varrebbe la pena. Le vostre spade saranno più utili in seguito.»

Si guardò intorno per assicurarsi che il compito sanguinoso di finire i feriti fosse terminato. Poi fece il segnale di mettersi in marcia. Spronò il suo stallone a un galoppo furioso. Dietro venivano la cavalleria ed i tre carri, carichi degli oggetti prelevati dalla nave.

La strada era una pista sterrata, fiancheggiata da fitti alberi, larga quando bastava per lasciar passare due cavalli affiancati. Si snodò per tre miglia tra le alture, poi all'improvviso scese verso il fiume. Sulla cresta della collina, Lezpet arrestò il cavallo e guardò verso nord. Lontano, molto più in basso, una lunga fila di cavalieri galoppava sulla strada che costeggiava il fiume.

«Abbiamo circa tre miglia di vantaggio,» disse la Pwez. «E i nostri cavalli sono molto più freschi. Credo che abbiamo una buona possibilità di farcela.»

Scesero lentamente dall'altura, perché la strada era scoscesa. Dai piedi della collina, la via girava verso il fiume. Dopo due miglia, arrivarono all'acqua. Lì la pista correva fra le alture alla loro destra e il fiume sulla sinistra. Non potevano vedere i cavalieri che li inseguivano, ma riuscivano a scorgere la prime galee, in un turbinio d'acqua.

«Se ci buttassimo attraverso i boschi, potremmo far perdere le nostre tracce;» disse Lezpet. «Ma non riusciremmo mai a far passare i carri nella foresta. No, continueremo a correre finché troveremo un posto adatto per organizzare la resistenza. Forse... beh, non importa. Avanti!»

Ad una delle soste che fecero per concedere ai cavalli il riposo indispen-

sabile, Benoni si avventurò nel bosco. Poi aprì la parte posteriore dell'arma, come aveva visto fare agli Uomini Pelosi nelle immagini mobili. Infilò uno alla volta i cilindri, leggermente affusolati ad una estremità, nei venti ricettacoli della camera rotante all'interno dell'arma. Richiuse il coperchio, poi mirò lungo la canna. C'era una piccola sporgenza, all'estremità: doveva servire a mirare meglio. Un pulsante all'interno del calcio, nel cavo della sua mano, pensò, doveva venire premuto per attivare l'arma. Era l'unica sporgenza esterna. Gli sarebbe piaciuto provare a tirare, ma temeva che il risultato avrebbe messo in allarme i Kaywo. Se avessero scoperto che nascondeva loro qualcosa...

Raggiunse la colonna e risalì a cavallo. I Kaywo ripartirono ad un galoppo moderato: era inutile stancare troppo i loro animali.

Dopo due miglia, giunsero a un punto dove la strada deviava verso destra e si addentrava in una stretta valle fiancheggiata da ripidi strapiombi. I costruttori della strada erano stati obbligati a farla passare di lì, perché sulla sinistra l'altura si sporgeva sul fiume.

Lezpet fermò il suo cavallo. «Questo sarebbe un posto adatto per lasciare un contingente, con l'incarico di trattenere gli Skego,» disse.

L'Usspika osservò: «E cosa impedirà agli Skego di girare dall'altra parte dell'altura?»

«Niente impedirà loro di tentare,» rispose la Pwez. «Ma dovranno attraversare una foresta molto fitta e impiegheranno molto tempo. Credo che preferiranno cercare di aprirsi la strada combattendo attraverso la valle, piuttosto. Nel frattempo, noi avremo già portato i carri molte miglia più avanti. E non ci raggiungeranno più.»

Un esploratore risalì la colonna e frenò bruscamente il cavallo a fianco della Pwez.

«Le galee degli Skego sono a meno di mezzo miglio!»

«Debbono far lavorare gli schiavi fino a far venire loro la bava alla bocca,» disse Lezpet. «Se riusciamo a precederli per un buon tratto, si stancheranno.»

Chiese dei volontari disposti a piazzarsi all'imboccatura della valle. Tutti alzarono le spade, per offrirsi: Benoni non fece eccezione. Non era molto disposto a combattere quella che doveva essere una battaglia senza speranza, in circostanze normali: ma pensava che avrebbe potuto aprirsi la strada combattendo con l'arma degli Uomini Pelosi; e poi, dopo essere rimasto ormai lontano dalla Pwez, avrebbe potuto disertare con la coscienza tranquilla.

Ma lei non lo scelse tra i duecento destinati a rimanere.

Centocinquanta si piazzarono dietro le rocce ammucchiate davanti all'imboccatura della valle. Altri cinquanta si inerpicarono sulle pareti rocciose che la fiancheggiavano, per scagliare frecce e fare rotolare massi sugli Skego. La Pwez, dopo aver salutato quei valorosi, guidò gli altri lungo la valle, che si inoltrava per tre miglia fra pareti sempre più strette e ripide. L'avanzata venne rallentata dal fondo fangoso e sdrucciolevole. All'improvviso, le alture si aprirono, e davanti a loro stavano la strada aperta e il fiume.

E davanti a loro stavano anche gli Skego. A piedi.

La Pwez fermò il cavallo. «Le galee sono arrivate prima di noi,» disse. «Alcune, almeno. Dovremo caricare, cercare di aprirci la strada a forza.»

Benoni calcolò le possibilità e si rese conto che non sarebbero riusciti a presentare agli Skego un ampio fronte. Uscendo dalla stretta valle, non avevano la possibilità di spiegarsi, prima di scontrarsi con gli avversari. E gli arcieri si stavano arrampicando sugli alberi e sui fianchi delle colline.

Benoni, sperando che nessuno lo notasse perché tutti stavano fissando gli Skego, tolse dallo zaino una delle armi. La strinse nella mano sinistra e con la destra impugnò la spada. Al momento della carica, le avrebbe scambiate.

L'Usspika disse: «Dovete portarvi al centro della colonna, Vostra Eccellenza. Quelli in prima linea sono destinati a morire. Non possiamo rischiare che veniate uccisa; o peggio ancora, presa prigioniera. Gli uomini si perderebbero d'animo. Ed allora gli Skego potrebbero impadronirsi del tesoro degli Uomini Pelosi.»

Lezpet esitò un momento, poi rispose: «Non mi piace comportarmi da vile, cugino. Ma, per il bene di Kaywo, farò come voi dite.»

Benoni, Joel e Zhem, insieme al resto della guardia, ritornarono con lei al centro della colonna. Benoni ne fu soddisfatto. Trovandosi circondato da tanti combattenti, tutti con l'attenzione rivolta agli Skego, avrebbe potuto usare più facilmente la sua arma.

Il trombettiere suonò la carica. Urlando «Kaywo! Kaywo!», la colonna si lanciò, acquistando velocità. Quando i primi sfociarono dalla valle, l'intero contingente procedeva al galoppo.

Gli Skego stavano ammassati poco oltre l'imboccatura, e formavano una compatta muraglia di lance. Altri ne stavano arrivando dal fiume, via via che le galee venivano tirate a riva ed i soldati potevano balzare sulla terraferma.

Caddero i primi Kaywo ed i primi cavalli, trafitti dalle frecce. Quelli che li seguivano li scavalcavano, o cadevano a loro volta, quando i loro destrieri incespicavano nelle zampe frenetiche di quelli abbattuti. Poi si buttarono sulle lance degli Skego, e le prime file caddero, trapassate. Dietro di loro si avventarono i loro compagni, mulinando le spade, e cominciarono a cadere anche gli Skego.

Prima di giungere allo sbocco della valle, Benoni sospinse il suo cavallo a lato, lo fece rallentare. Si passò la spada nella sinistra, l'arma degli Uomini Pelosi nella destra. L'alzò, mirò lungo la canna in direzione di un gruppo di Skego che salivano correndo dalla riva. E premette il pulsante.

L'arma rinculò leggermente. Dal gruppo cui aveva mirato giunsero una nube di fumo e un forte rumore.

Dal fumo emersero, turbinando nell'aria, teste e braccia e corpi dilaniati. Quando la nube si diradò, c'erano almeno venti cadaveri straziati. E gli uomini accanto ad essi erano ritti, come paralizzati, senza capire cosa fosse accaduto.

Benoni era rimasto sgomento dei risultati, e anche un po' impaurito. Tuttavia prese di nuovo la mira, questa volta puntando al bordo della mischia, dove numerosi Skego cercavano di avvicinarsi quanto bastava per usare le lance. Un'altra nube di fumo, un suono come di mani gigantesche battute insieme. Una dozzina di cadaveri straziati.

I rumori avevano avuto un effetto sciagurato: avevano spaventato i cavalli presso il punto dell'esplosione. Gli animali si impennarono e disarcionarono molti dei cavalieri. Era inevitabile. E fu altrettanto inevitabile, quando Benoni sparò una terza volta e fece a pezzi alcuni Kaywo, oltre ad un buon numero di Skego.

Poi, al di sopra delle teste, mirò ad una galea che aveva appena toccato la riva e stava scaricando i suoi cinquanta soldati. L'esplosione avvenne troppo lontano dall'imbarcazione per far più che impaurire i soldati. Benoni abbassò un poco la mira e premette di nuovo il pulsante. Questa volta, la metà anteriore della galea andò in frantumi. Benoni rivolse l'attenzione alle rocce ed agli alberi che nascondevano gli arcieri nemici. Tenne premuto il pulsante e vide apparire una nube dopo l'altra, e rocce, cadaveri ed alberi volare in pezzi. Gli arcieri gettarono le armi e fuggirono come se li inseguisse Seytuh in persona.

Benoni allentò la pressione sul pulsante solo perché l'arma aveva cessato di funzionare. Fu questione di un minuto scarso aprire il coperchio e inserire altri venti cilindri nella camera rotante. Non c'era traccia dei cilindri

esauriti: Benoni pensò che fossero andati distrutti nel corso della loro attività.

Rinfoderò la spada e lanciò il cavallo al galoppo. Gli Skego si erano ritirati, ed i Kaywo superstiti stavano scendendo la strada, circondando i tre carri. Quando Benoni uscì dalla valle, gli altri lo precedevano di parecchio. Gli Skego, vedendo un cavaliere isolato, cercarono d'intercettarlo.

Due spari uccisero una dozzina dei nemici che gli erano più vicini: gli altri furggirono nella direzione opposta, con la stessa prontezza con cui gli erano venuti incontro. Benoni continuò ad avanzare.

Non impiegò molto a raggiungere i Kaywo; si erano fermati a fissare una barricata di tronchi che sbarrava loro la strada.

«Ce l'hai fatta!» gridò esultante Zhem. «Pensavo che ti avessero ucciso!»

«Chi l'ha innalzata?» chiese Benoni, indicando la barricata.

«Gli uomini selvatici. I L'wan di alcuni villaggi della zona. Ma non è stata un'iniziativa loro. Abbiamo visto alcuni uomini con gli elmi crestati di rosso: agenti di Skego.»

Benoni spinse il cavallo più vicino alla Pwez, e disse a Zhem: «Perché non li carichiamo?»

«Gli uomini selvatici sono il doppio di noi. Debbono essere più di mille.»

Benoni indicò il fiume e disse: «Ecco, arrivano altre galee di Skego.»

La Pwez stava parlando con un colonnello che aveva preso il posto dell'Usspika caduto. «Non so cosa abbia causato le esplosioni,» disse. «Forse erano folgori scagliate dal Primo per aiutarci, proprio come dite voi. Ma in tal caso, perché il Primo non distrugge la barricata? E anche i selvaggi?»

«Forse lo farà, quando caricheremo,» disse il colonnello.

«Deve esserci un'altra spiegazione,» obiettò Lezpet. «Forse avevano un'arma nuova, non sufficientemente collaudata, che è scoppiata prima del previsto.»

«Dobbiamo passare in mezzo ai L'wan, oppure aggirarli,» disse il colonnello. «Tra poco gli Skego sbarcherano dalle galee.»

«Sarebbe un suicidio attraversare la foresta. Deve esserci un L'wan dietro ogni albero. No, dobbiamo passare in mezzo a loro.»

Il trombettiere era morto, e nessuno aveva raccolto il suo strumento. La Pwez diede il segnale, e i cinquecento caricarono. Benoni, che cavalcava alle spalle di Lezpet, sparò alla barricata. I tronchi volarono dalla nube di fumo, insieme a cadaveri smembrati.

Le esplosioni assordanti, però, spaventarono i cavalli, che si arrestarono impennandosi, o si precipitarono nella foresta. Quelli che continuavano a correre andavano a sbattere contro gli altri che si erano fermati. Se i L'wan avessero caricato in quel momento, avrebbero messo i Kaywo in una situazione irrimediabile. Ma i L'wan erano troppo occupati a fuggire nella foresta.

Prima che fosse possibile calmare i cavalli e ristabilire l'ordine, altre sette galee di Skego erano giunte a riva.

«Prendete le imbarcazioni!» urlò Lezpet. «Se catturiamo qualche galea, avremo maggiori possibilità di andarcene! Basta con le imboscate!»

Spronò il cavallo verso gli uomini che saltavano dalle imbarcazioni nell'acqua poco profonda. Gli altri la seguirono. Tutti, eccetto Benoni.

16.

Raggiunse il bordo dell'acqua e mirò alle cinque galee che stavano arrivando in aiuto di quelle già accostate. Tenne premuto il pulsante, correggendo la mira in base agli spruzzi d'acqua sollevati dai tiri sbagliati. Tre imbarcazioni volarono in aria, prima che fosse costretto a ricaricare. Altre due si incastrarono con le prue nel fango molle della proda, e gli Skego scesero. Benoni finì di ricaricare, affondò un'altra galea, e poi annientò il gruppo che si disponeva in ordine di battaglia. Erano un centinaio, quando cominciò a sparare. Quando il fumo si disperse, cinquanta erano definitivamente fuori combattimento. Gli altri stavano correndo verso la foresta.

Scaricò l'arma contro di loro per accrescerne il panico, poi la ricaricò e la rimise nello zaino. Con la spada in pugno, spronò il cavallo verso la mischia.

Dopo cinque minuti di sanguinosa fatica, gli Skego superstiti fuggirono. Tentarono di spingere le galee nel fiume: due si staccarono e presero a scendere lungo la corrente con pochi uomini a bordo. Le altre rimasero: gli Skego che cercavano di salire a bordo vennero falciati nelle acque poco profonde.

«È troppo tardi, Vostra Eccellenza!» esclamò il colonnello. Era pallido; si stringeva il braccio destro gravemente ferito e barcollava sulla sella. «Guardate! Li avremo addosso prima di aver potuto acquisire un buon vantaggio.»

Lezpet guardò le venti galee che avanzavano veloci verso di loro e aggrottò la fronte. Ciò che aveva detto il colonnello era esatto. Potevano sali-

re a bordo delle imbarcazioni catturate: ma prima che cominciassero a remare, gli Skego avrebbero tagliato ogni via di scampo.

«Purtroppo abbiamo perso tanto tempo e tanti uomini cercando di impadronirci di queste galee,» disse la Pwez. «Così sia. Forse il Primo interverrà ancora per salvarci.»

Benoni esitò per un istante. Doveva dirle la verità? In quel caso, i Kaywo potevano togliere le armi dai carri, caricarle con i cilindri, e affondare le venti imbarcazioni degli Skego. Ma Kaywo sarebbe diventato, inevitabilmente, il vincitore di Eyzonuh. E Lezpet l'avrebbe fatto giustiziare perché non l'aveva informata non appena aveva scoperto la funzione delle armi.

No, era meglio attendere e vedere cosa sarebbe accaduto.

«Proseguiamo per la strada del fiume,» disse Lezpet. «Forse il Primo non ha ancora esaurito le folgori.»

«Perché non confidare nel Primo, perché affondi quelle galee?» fece il colonnello.

Lezpet aprì la bocca per rispondere, ma si lasciò sfuggire un grido soffocato. Il colonnello era svenuto ed era caduto da cavallo.

Un soldato smontò per esaminarlo. Alzò la testa e disse: «Credo si sia spezzato il collo, Vostra Eccellenza. È morto.»

Ripartirono a un galoppo moderato, perché i cavalli si stavano stancando. Non comparvero né L'wan né agenti Skego per bloccare loro la strada. Benoni, intuendo all'improvviso in che modo avrebbero potuto salvarsi, si fermò. Smonto e finse di esaminare lo zoccolo del suo cavallo, come se fosse ferito. Il trucco funzionò, perché gli altri passarono oltre. Zhem non si era accorto che si era fermato; procedeva con gli altri, accanto a Lezpet.

Non appena gli ultimi uomini della colonna sparirono oltre una curva della strada, Benoni guidò il cavallo nel bosco. Arrivato sulla riva, legò l'animale a un arbusto e raggiunse, a piedi, un albero accanto alla sponda. Si inginocchiò, appoggiò l'arma al tronco, e premette il pulsante.

Una dopo l'altra, le galee esplosero. Benoni tornò a caricare e a scaricare l'arma fino a quando l'ultima imbarcazione si spezzò in due e affondò.

Si soffermò un momento, prima di inserire altri cilindri nella camera rotante. Fino a quel momento, il suo piano aveva funzionato. Ora poteva raggiungere gli altri e dir loro che il Primo aveva affondato le ultime galee. Allora avrebbero potuto tornare indietro e salire sulle imbarcazioni abbandonate a riva. A meno che accadesse qualcosa d'imprevisto, nulla avrebbe potuto impedire loro di scendere il L'wan fino al Siy.

Guardò l'ultima galea che affondava con la poppa sollevata e le centinaia di uomini che si dibattevano nella corrente vorticosa. Molti sarebbero annegati, poiché erano appesantiti dalle armature. Possedere quell'arma, pensò, era quasi come essere un dio. Venti galee e mille uomini distrutti in meno di sessanta secondi!

Ma cosa sarebbe diventato il mondo, se tutti avessero avuto armi come quella! Un grande guerriero sarebbe stato meno di un uomo, perché anche una ragazzina avrebbe potuto annientarlo premendo semplicemente un pulsante. Non sarebbe stato meglio se le armi fossero sparite per sempre?

Comunque, nulla avrebbe mai potuto togliergli quel momento. Lui era, se non un dio...

Per un secondo, non riuscì a comprendere cosa fosse accaduto. L'eco del tonfo si disperse, e Benoni capì che era una lancia, con la punta affondata per metà nell'albero, e l'asta vibrante. Gli era passata così vicina che la punta gli aveva scottato il braccio, pur senza ferirlo.

Balzò in piedi, ruotando di scatto su se stesso, alzando l'arma e puntandola verso il nemico sconosciuto.

Non più sconosciuto, Joel Vahndert stava a cinquanta metri da lui. Stava alzando il braccio per scagliare un secondo giavellotto.

Benoni puntò l'arma e premette il pulsante. Non accadde nulla. Imprecò, rendendosi conto che non aveva ricaricato. Joel lanciò il giavellotto. Benoni si buttò a lato, e la lancia trapassò sibilando il punto in cui si trovava un attimo prima. Joel, sfoderando la spada, stava correndo verso di lui.

Benoni aprì il minuscolo sportello nel calcio dell'arma, frugò nello zaino, trovò due cilindri ma li lasciò cadere mentre cercava di infilarli entrambi nella camera rotante.

Dietro Joel si levò un grido. Zhem uscì dai cespugli. Joel si girò di scatto, vide Zhem, e continuò a ruotare su se stesso. Evidentemente, aveva deciso che Benoni era il più pericoloso. Doveva averlo visto usare l'arma, e probabilmente aveva intuito che, se fossero riusciti a ricaricarla, per lui sarebbe stata la fine.

Benoni si alzò e scagliò l'arma in faccia a Joel, colpendolo sopra il naso. La testa di Joel si ripiegò di scatto all'indietro, e la faccia si indondò di sangue. Ma lui continuò a correre. Benoni ebbe il tempo di sguainare la spada; Joel era come un vortice, e sferrava colpi con forza enorme: costrinse Benoni a indietreggiare.

Benoni scivolò sul fango della riva, e cadde riverso nell'acqua. Joel si accinse a balzare nel fiume, per colpirlo prima che potesse rialzarsi. Ma

una forma scura volteggiò nell'aria e gli piombò sulla schiena. I due piombarono in avanti nell'acqua, affondarono, e risalirono, divisi.

Benoni si alzò in piedi e si trovò immerso fino al petto. Avanzò a guado verso Joel, che stringeva ancora in pugno la spada. Zhem riemerse due secondi dopo, a pochi passi da quell'uomo molto più grande e robusto di lui. Eppure, sebbene fosse disarmato, gli si avventò addosso. E la lama di Joel gli si piantò tra le costole.

Urlando, Benoni riemerse dietro Joel, lo abbrancò passandogli un braccio intorno al collo, percuotendolo alle reni con l'altro pugno.

Il respiro si mozzò nella gola di Joel, che cercò di colpire a rovescio, al di sopra della propria spalla. La lama colpì di piatto il dorso di Benoni: fu un colpo doloroso, ma egli non lasciò la presa. Pieno della forza del suo odio per Joel, e furioso perché credeva morto Zhem, protese la mano sinistra. Trovò la bocca spalancata, vi affondò il pugno, serrandolo sulla lingua.

Joel, soffocato, agitò violentemente le braccia, lasciò cadere la spada, cercò di chiudere la bocca azzannando il pugno. Ma gli fu impossibile. Per quanto fortissimo, era nella stretta di un uomo al quale la rabbia e l'angoscia avevano conferito, temporaneamente, una forza soprannaturale.

Benoni diede uno strattone violento, con un grido selvaggio. Joel levò le mani di scatto e cadde riverso nell'acqua, quando Benoni lo lasciò. Non tentò di rialzarsi: galleggiò per poco più di un metro, poi affondò. Una gran macchia di sangue si sparse nel punto in cui era sprofondato. Benoni restò ritto nell'acqua, a fissare la cosa simile ad un pesce morto che stringeva nella mano.

Finalmente, Benoni aprì le dita e lasciò cadere la lingua nel fiume. Raggiunse a guado Zhem, che era appoggiato alla sponda. Zhem aveva gli occhi aperti, ma stavano diventando rapidamente vitrei.

«L'hai ucciso? Bene,» mormorò. Si lasciò andare e sarebbe finito sott'acqua se Benoni non l'avesse sorretto.

«Ascolta,» mormorò. «Di'... alla mia gente... che sono morto... da uomo...»

«Lo farò, se appena mi sarà possibile,» disse Benoni «Ma non sei ancora morto.»

«Ho pagato... il mio debito... Addio...»

Si afflosciò in avanti, e il suo cuore cessò di battere.

Benoni, sebbene si sentisse improvvisamente svuotato di ogni energia, riuscì ad issare il corpo di Zhem sulla riva. Sedette, ansimando, chiedendo-

si cosa doveva fare. Solo quando udì lo scalpiccio dei cavalli nel sottobosco e lo strusciare dei rami sulle armature, si rese conto che non era ancora finita.

Si alzò e vide la Pwez che si avvicinava a cavallo. Dietro di lei, venivano i Kaywo superstiti.

Senza riflettere, Benoni si mosse, raccattò l'arma caduta e la ricaricò. Se l'infilò nella cintura.

«Ci siamo chiesti come mai voi tre uomini selvatici eravate scomparsi all'improvviso,» disse Lezpet. «Non mi sarei certo presa la briga di venirvi a cercare, ma quando ho udito le esplosioni ho cominciato a riflettere. Non poteva darsi che il cosiddetto intervento del Primo fosse in realtà dovuto a te, e che usassi uno dei congegni prelevati dalla nave degli Uomini Pelosi? Non sembrava verosimile che un semplice selvaggio avesse scoperto qualcosa che a noi era sfuggito. Tuttavia, tu non sei troppo semplice. Dopotutto, sei stato tu a scoprire il modo di entrare nel vascello.»

Il suo volto si contrasse e avvampò minacciosamente. «Traditore!» gridò. «Tu hai scoperto come usare la cosa che porti alla cintura! E non me lo hai detto! Intendevi portarla agli Eyzonuh!»

«Questo è vero,» disse Benoni. «Ma non sono un traditore. Mi sono adoperato perché voi poteste ritornare sana e salva nel vostro paese.»

«Traditore! Lurido, fetente uomo selvatico!»

Lo indicò con un dito tremante e urlò: «Uccidetelo! Uccidetelo!»

Benoni era stanco, molto stanco. Ne aveva avuto abbastanza, di sangue. E quegli uomini erano valorosi, grandi guerrieri. Non avrebbero dovuto morire lì, in quella foresta, lontano dalle loro case: soprattutto perché si erano battuti bene ed erano giunti a un passo dal successo.

Ma lui non voleva morire. Perciò doveva fare ciò che era necessario.

Scaricò l'arma e la ricaricò di nuovo, con calma, senza fretta. La seconda volta consumò metà della carica, poi attese che il fumo si dileguasse, e che i pochi superstiti, persisi d'animo, fuggissero a piedi o a cavallo.

Lezpet non era fuggita. Alla prima esplosione, il suo cavallo si era impennato con violenza e l'aveva scaraventata al suolo. Riprese i sensi solo quando tutto fu finito. Quando si guardò intorno e vide quella carneficina, pianse.

Benoni la rialzò di peso, la fece girare e le legò le mani dietro la schiena, con una corda tolta dalla sella di un cavallo morto. Docile, esausta, lei subì senza una parola. Dopo aver legato a un albero l'estremità della fune, Benoni risalì sul suo cavallo e andò a cercarne uno per lei. Impiegò cinque

minuti a trovare uno degli animali che erano fuggiti ed a catturarlo. Ritornò, sciolse Lezpet dall'albero e la issò in sella. Stringendo con una mano le briglie del cavallo di lei, ritornò sulla strada. Dopo un miglio e mezzo, vide i tre carri fermi sul ciglio della via. I conduttori e venti soldati attendevano, lì accanto.

Quando videro la Pwez con le mani legate dietro la schiena, lanciarono un urlo e cominciarono a montare in sella. Benoni non voleva lasciare testimoni e quindi sparò, con rammarico, ma meticolosamente.

Non troppo meticolosamente, però, perché uno dei colpi mancò un uomo che si era lanciato al galoppo verso di lui. L'energia, o comunque ciò che veniva proiettato dall'arma, colpì uno dei carri. E il carro doveva contenere un potente esplosivo. Forse furono i cilindri a esplodere contemporaneamente.

Quale ne fosse la causa, una nube enorme di fumo ed una colonna di fuoco si levarono di colpo, il rombo squassò la strada, facendo cadere i cavalli di Benoni e di Lezpet.

Fortunatamente, nessuno dei due era rimasto ferito: erano solo ammaccati e assordati. I cavalli riuscirono a rialzarsi. Benoni, stordito, guardò il fumo diradarsi, rivelando un cratere ampio dieci metri sul bordo della strada. Dei tre carri, i cavalli e i cavalieri non c'era più traccia.

Se non fosse stato così intontito, avrebbe pianto. Tutti i suoi sogni di seppellire i manufatti degli Uomini Pelosi e di ritornare un giorno a dissotterrarli insieme agli Eyzonuh, tutti i suoi sogni erano svaniti. Gli erano rimaste due armi, e forse cinquanta cilindri.

«Spero che sarai soddisfatto,» disse Lezpet. «Ed ora, perché non mi uccidi per completare la tua opera sanguinaria?»

«Ho giurato di non farvi del male,» disse Benoni.

Lezpet scoppiò in una risata stridula e irrefrenabile. Benoni non faticò a comprendere quella reazione: anche a lui le sue parole sembravano assurde. Ma aveva mantenuto alla lettera il suo impegno. L'aveva protetta dagli altri, e non intendeva farle del male. Inoltre, quando lei aveva ordinato ai suoi uomini di ucciderlo, lo aveva sciolto dal giuramento.

Finalmente, Lezpet smise di ridere. Lo fissò con i grandi occhi azzurri, arrossati dalle lacrime e dal fumo e disse: «Cosa intendi fare, uomo selvatico?»

«Non posso ricondurvi a Kaywo,» disse lui. «Mi ucciderebbero. Perciò vi porterò a Fiiniks. Credo che possiate servire al mio popolo come ostaggio, come una leva per estorcere ai Kaywo una specie di trattato.»

«Il viaggio richiederà molti mesi,» disse lei. «E io mi libererò e ti ucciderò.»

«No, non lo farete,» disse Benoni. «Ve lo assicuro.»

E mantenne la parola. Tre mesi dopo, mentre la primavera cominciava a sciogliere le nevi, Benoni e Lezpet si soffermarono là dove si interrompevano le pianure e incominciava il deserto. Erano su di un'alta collina che permetteva di spaziare con la vista per parecchie miglia. Benoni stava scrutando un gruppo di cavalieri, a circa mezzo miglio dai piedi dell'altura. Di tanto in tanto, levava lo sguardo verso la grande nube di polvere che si innalzava alcuni chilometri dietro ai cavalieri.

Finalmente sorrise e disse: «Non sono nemici. Sono Fiiniks! Guardate la bandiera! Una fenice scarlatta in campo azzurro!»

Gridando di gioia, spronò il cavallo giù per la collina. Gli uomini alzarono la testa, allarmati. Quando videro che era solo, e non brandiva la spada, trattennero i cavalli e lo attesero.

Uno del gruppo riconobbe all'improvviso Benoni, perché si lanciò al galoppo verso di lui. Benoni proruppe in lacrime. Suo padre!

Vi furono una grande confusione, e grida e pianti. Gli altri si affollarono intorno a lui, cercando di interrogarlo contemporaneamente. Quando venne ristabilito un po' d'ordine e di silenzio, suo padre disse: «Rivederti vivo mi rende più felice di quanto sappia dirti, Benoni, perché ti avevo creduto morto! Ma dov'è lo scalpo che dovevi riportare?»

Benoni si ritrasse, come se fosse stato schiaffeggiato, ma disse: «Mi crederesti impazzito, padre, se ti dicessi che ho ucciso più di mille uomini. Non potrei darti torto. Ma ho un testimone.»

Vi fu altro clamore. Finalmente, Benoni riuscì a raccontare in parte ciò che era accaduto. E scoprì perché suo padre era lì e che cosa rappresentava la nube di polvere in lontananza. Gli Eyzonuh avevano abbandonato la valle dopo che un nuovo vulcano aveva cominciato a formarsi a due sole miglia dalla città. Quella era una squadra di esploratori: la polvere, più indietro, era sollevata dal grosso della carovana: donne, bambini, muli, cavalli, carri.

«Stiamo cercando una nuova terra,» disse il padre di Benoni.

«Ce ne sono molte,» rispose lui. «Dovrete combattere per occuparne una, e combattere per conservarla.»

Fece una pausa, poi chiese: «Dimmi di Debra Awvrez. È con gli altri?»

Suo padre strinse le labbra ed esitò. «Come tutti noi, ha pensato che fos-

si morto. Ha sposato Baw Chonz, uno dei giovani che vennero con te sul sentiero di guerra. Ora porta in grembo suo figlio.»

Hozey Rider scrutò intento il figlio, in attesa dell'esplosione. Poi sorrise quando vide Benoni scrollare la spalle e lo sentì dire: «C'era da aspettarselo. Ora non m'importa più. Non l'avrei voluta.»

Suo padre chiese una spiegazione. Benoni rispose che gliel'avrebbe data più tardi. Per ora, voleva raggiungere il grosso della carovana per rivedere sua madre, i fratelli e le sorelle.

Quattro giorni dopo, Benoni entrò nella tenda che era stata assegnata a Lezpet. Lei lo guardò freddamente e chiese: «Cosa vuoi?»

«Volevo dirvi che sono stato nominato membro del Consiglio di Kemlbek,» fece lui. «È un grande onore. Mai, prima d'ora, è stato concesso ad uno della mia età. Il Consiglio ritiene che, grazie alla mia conoscenza del territorio ed alla mia esperienza, ed al possesso dell'arma degli Uomini Pelosi, io debba diventare un capo.»

«E con questo?» chiese lei.

«Lezpet, so che voi mi odiate. Ma io non vi odio. Al contrario, poiché vi ho incontrata, non potrei mai accettare di sposare una donna inferiore a voi. Intendo fare di voi mia moglie. Non vi costringerò. Sarete voi a venire spontaneamente a me.»

Lezpet gli sputò in faccia. Con gli occhi spalancati e sfolgoranti, disse: «Mi ucciderò, piuttosto! Sposare te, un uomo selvatico e un traditore! Mi fai schifo!»

«Ho giurato di non sposare che voi,» disse Benoni. «Un giorno, voi ed io regneremo sui Kaywo e sugli Eyzonuh: diventeranno una sola nazione.»

Batté la mano sull'arma infilata alla cintura. «Ho giurato per Jehovah e per quest'arma che vi sposerò. E come sapete, non ho mai infranto un giuramento.»

Uscì dalla tenda ma si soffermò all'esterno, per un momento, ascoltando l'esplosione della furia di Lezpet. Mai, in vita sua, era stato così certo che un giorno il mondo sarebbe stato suo. E che anche lei, parte di quel mondo, sarebbe stata sua.

FINE